PALLI

·BIBLIOTECA·
·LVCCHESI·PALLI·

Grande Sala O.S.
17-VI-95

by Google

III 17 II. 15 (3

2/1046 85332

ISTORIA

DEL CONCILIO

TRIDENTINO

DI

FRA-PAOLO SARPI

DELL' ORDINE DE' SERVI.

Teologo Consultore della Repubblica di Venezia.

TOMO III.

MDCCLXXXX.

Con licenza de' Superiori.

SOMMARIO

Del Libro terzo della Storia del Concilio di Trento.

L'Imperadore approva la condotta de' Prelati rimaſti in Trento, i quali convengono di nulla fare, per non far naſcere un ſciſma. II. Prima Seſſione tenuta in Bologna, o la nona del Concilio. Vi ſi proroga la deciſione delle materie. III. Rotta data a' Proteſtanti dall' Imperadore, che fa prigionieri l'Elettor di Saſſonia, ed il Langravio di Aſſia. IV. Il Papa, geloſo di quel ſucceſſo, ſi collega col Re di Francia. V. Sedizione in Napoli, pel timore della Inquiſizione. VI. Decima Seſſione, in cui di nuovo ſi prorogano le materie. VII. Trattato di Alleanza tra il Papa, ed il Re di

Francia. VIII. L'Imperadore dispone l'Alemagna a sottomettersi al Concilio. IX. Assassinio di Pier-Luigi, Duca di Parma, ed interrompimento delle operazioni del Concilio in Bologna. X. I Prelati di Alemagna scrivono al Papa per pregarlo di rimettere il Concilio in Trento. XI. Il Papa fa premura all' Imperadore di approvare la traslazione. XII. Istanze dell'Imperadore, perchè il Concilio ritorni a Trento. Spedizione del Cardinale Madrucci a Roma per quell' oggetto. Il Papa non gli dà che parole generali; come pure a D. Diego di Mendozza, che era incaricato di ripetere le medesime istanze a nome dell' Imperadore. XIII. Discorso del Cardinal di Ghisa nel Concistoro. XIV. Il Papa scrive a' Prelati di Bologna, i quali difendono, come canonica, la loro traslazione. Mendozza vuol protestare contra la loro Scrittura, ma n' è impedito da alcuni Cardinali. XV. Risposta artificiosa del Papa a' Prelati di Alemagna. XVI. L' Imperadore fa protestare prima a Bologna, e poi a Roma, contra la traslazione del Concilio. XVII. Paolo III. procura di eludere la protesta, e gl' Imperiali si ridono della risposta di lui. XVIII. Il Papa dà conto di sua risposta a' Prelati di Trento, i quali ricusano di sottomettersi all' arbitrio di lui. XIX. Osservazioni de' Procuratori del Concilio di Bologna sopra la risposta degli Spagnuoli. L' affare della traslazione resta indeciso. XX. Il Papa insiste per la restituzione di Piacenza, ma l'Imperadore si burla delle sue istanze, e niente meno delle sue minaccie. La Francia ed i Veneziani negano di entrare in Lega col Papa, a causa di sua vecchiezza. XXI. L'Imperadore fa pubblicare l'interim, ozioso del pari a' Cattolici, che a' Luterani. Ordina nel tempo stesso una Riforma, che a Roma dispiace, perchè pare, che in essa quel Principe si usurpi una

autorità, che compete ſoltanto al Clero. XXII. I Prelati di Alemagna pregano l' Imperadore di ottenere dal Papa un Legato per facilitare l' eſecuzione di quella Riforma, e quel Principe vi conſente. XXIII. Nunzj ſpediti in Alemagna, ed inutilità di quella ſpedizione. XXIV. Sforzi dell' Imperadore per far ricevere l' interim, ed oppoſizione, che vi incontra, ſpecialmente in Mandeburgo, ch' ei mette al bando dell' Impero. I Cattolici ed i Proteſtanti ſcrivono contra quell' Opera. XXV. Cambiamento di Religione in Inghilterra. XXVI. Riforma dell' Imperadore ricevuta differentemente in Alemagna. Concilj Dioceſani, e Provinciali tenuti a Colonia, a Magonza, ed altrove, a quell' oggetto. I Nunzj del Papa comunicano le loro Facoltà ad alcuni Veſcovi, ma ſe ne fa pochiſſimo uſo. XXVII. Errico II. Re di Francia perſeguita i Riformati. XXVIII. Morte di Paolo III., ed Elezione di Giulio III. Carattere di quel Papa. Dà ſperanza all' Imperadore di rimettere il Concilio in Trento. XXIX. L' Imperadore vuol ſtabilire l' Inquiſizione ne' Paeſi Baſſi, ma è obbligato ad abbandonare quella idea. XXX. Il Papa delibera intorno al rimettere in Trento il Concilio. XXXI. Fa noto il ſuo diſegno all' Imperadore ed al Re di Francia, e permette, che ſieno fatte paleſi le Iſtruzioni date a' ſuoi Nunzj. XXXII. Eſige certe condizioni preliminari dall' Imperadore, che le accetta. XXXIII. Quel Principe procura d' indurre la Dieta di Auguſta a ſottomettersi al Concilio, ma i Proteſtanti nol fanno ſe non con certe condizioni. XXXIV. Il Papa manda all' Imperadore la Bolla del Concilio; e quel Principe, non trovandola di ſua ſoddisfazione, tenta in vano di farla riformare. XXXV. Il Papa effettivamente nega di cambiarvi coſa alcuna; ma l' Imperadore promette a' Proteſtan-

ſtanti di dar loro ſoddisfazione egli ſteſſo, ſenzachè eſſi prender ſi doveſſero alcun penſiero della Bolla. XXXVI. Il Papa nomina i Preſidenti del Concilio. XXXVII. Semi di diſcordie tra il Papa, l' Imperadore, ed il Re di Francia, per lo Ducato di Parma. Proggetto di una nuova Lega in Alemagna contra l' Imperadore.

ISTORIA
DEL
CONCILIO TRIDENTINO.

LIBRO TERZO.

ANNO 1547. PAOLO III.

IO non ſono ignaro delle leggi della Storia, nè in che quella ſia differente dagli annali, e da' diarj. So ancora, che genera ſazietà nello ſcrittore, nel lettore tedio la narrazione di accidenti uniformi; e che raccontare minuzie troppo particolari, merita nome d' imprudente ſaccenteria; nondimeno oſſervo frequenti repliche, e minute narrazioni in Omero, e che nella ſpedizione di Ciro minore, Senofonte più rapiſce l' animo, e più inſegna raccontando i ragionamenti ſerj, e giocoſi de' ſoldati, che le azioni, e conſigli de' Principi. E vengo in opinione, che a ciaſcuna materia convenga la propria, e ſingolar forma, e che queſta mia non poſſa eſſer formata con le ordinarie regole (1). Tengo per fermo, che queſta opera ſarà da pochi letta, ed in breve tempo mancherà di vita, non tanto per difetto di forma, quanto per la natura della materia: di che ne ricevo documento per quello, che veggo avvenuto alle altre ſimili. Ma a me, ſenza riguardo a perpetuità, nè diuturnità, baſta, che ſia per giovare a qualcuno, al quale conoſcendo

io, che sia per farne suo profitto, la mostrerò con certezza, che ne' tempi seguenti gli avvenirà quello, che le congiunture porteranno.

I. I Prelati restati in Trento (*Sleid. L.* 19. *p.* 318. *Spond. N.* 4.) erano molto sospesi, finchè dall' Imperadore non vennero lettere in commendazione delle azioni fatte da loro, contraddicendo alla traslazione, e rimanendo in Trento; con ordine espresso di fermarvisi, e non partire da quella Città. Consultarono tra loro, se si dovea fare alcun atto Conciliare, e concordemente fu risoluto, che sarebbe stato causa di scisma, e da non tentare; solo studiare le materie, aspettando quello, che l' opportunità avesse portato. Passavano (*Fleury, L.* 144. *N.* 39.) qualche scrittura tra i Teologi di Trento, e di Bologna. Questi affettatamente chiamavano il Sinodo di Bologna; e quei il santo Sinodo sia dove si voglia, e ne restano ancora diverse in istampa di Bologna. Fecero i Legati, ed altri Cardinali di Roma diversi officj a parte con alcuni de' rimasti in Trento, per farli andare in Bologna, o almeno partire di là, e (2)non loro riuscì di guadagnare altri, che Galeazzo Florimante, Vescovo dell'Aquila. Si adoperarono anche, acciò tutti i suoi partiti da Trento si trovassero alla sessione, e venissero anche degli altri di più; loche era facile pe 'l gran comodo di far viaggio da Roma a quella Città. Si fecero diverse Congregazioni, nelle quali altro non fu trattato, se non come difendere la traslazione per legittima, e le ragioni per mostrare, che quei di Trento fossero tenuti ad unirsi con loro.

II. (3) Venuto il ventuno Aprile (*Pallav. L.* 9. *c.* 20. *Rayn. N.* 62. *Spond. N.* 5. *Mart. T.* 8. *p.* 1145. *Fleury, L.* 144. *N.* 142.) giorno già destinato per la sessione, con celebre concorso di tutto il Popolo di Bologna, e con molta solennità

tà, i Legati accompagnati da trentaquattro Vescovi si ridussero al confesso, nel quale altro non fu fatto se non letto un Decreto, dove si diceva, che essendosi deliberato in Trento di trasferire il Sinodo a Bologna, e celebrare la sessione in quel giorno, pubblicando Canoni in materia de' Sacramenti, e della riforma; nondimeno considerando, che molti Prelati, soliti a ritrovarsi nel Concilio, erano stati occupati nelle loro Chiese per le feste di Pasqua, sperando che presto saranno per venire, per far le cose con dignità, e gravità, si differisce a celebrare quella sessione fino a' due Giugno, riserbandosi nondimeno di poter anche ristringere il termine (4). Fu anche decretato (*Rayn. N.* 61.) di scriver lettere per nome del Santo Sinodo generale a' Padri rimasti in Trento, esortatorie ad andar a Bologna, ed unirsi col suo corpo, dal quale separati non possono chiamarsi Congregazione Ecclesiastica (5), anzi danno molto scandalo al popolo Cristiano (6). Le quali lettere ricevute in Trento furono giudicate poco prudenti, come quelle che erano per esasperare, non per ammollire gli animi. E perciò fu consigliato di non dare risposta, per non introdurre contenzione, ma lasciar cadere il tentativo, il quale era ascritto alla troppa libertà di procedere del Cardinale del Monte, non alla moderazione dell' universale.

III. Cesare, che con tutto l' esercito era nella Sassonia con potente armata a fronte di quell' Elettore, occupato tutto nelle cose della guerra, avea deposto i pensieri delle cose del Concilio. E 'l dì ventiquattro dello stesso mese (*Adr. L. 6. c.* 387. *Thuan. L.* 4. *M.* 11. *e* 13. *Sleid. L.* 19. *p.* 310. *e* 324. *Rayn. N.* 100. *Spond. N.* 5. *Fleury*, L. 144. *N.* 44.) ordinato l' esercito sopra il fiume Elba, detto da' Latini *Albi*, venne a giornata; dove il Duca Elettore restò ferito, e pre-

so,

so, e l'esercito suo disfatto; onde indebolite le forze de' Protestanti, il Langravio fu costretto ad accomodarsi: e pochi dì dopo essendosi interposti il genero Maurizio, e l'Elettore di Brandemburgo, spontaneamente comparve. Il Duca prima fu condannato a morte come ribelle, poi concessagli la vita con varie condizioni durissime, le quali tutte accettò, fuorchè di sottomettersi al Concilio nella causa di religione (*): e Cesare si contentò, che fermate le altre, questa fosse tralasciata. Al Langravio anche furono proposte altre condizioni; tra quali questa una, di obbedire a' Decreti del Concilio di Trento; al che non consentendo, sottoscrisse di rimettersi ad un Concilio pio, e libero, dove fossero riformati il Capo, e le membra, come farebbe il Duca Maurizio, e l'Elettor di Brandemburgo; e rimasero ambidue prigioni, il Sassone in perpetuo, ed (7) il Langravio a beneplacito di Cesare. Per questa vittoria l'Imperadore, fatto Padrone della Germania, s' impadronì di numero grande di artiglieria, e cavò dalle Città, e Principi gran quantità di danari: e per dar forma pacifica alle cose acquistate con le armi, ordinò una Dieta in Augusta.

IV. Le quali cose afflissero grandemente il Pontefice, che considerava, l'Italia esser senza ajuto, e restare a discrezione dell'Imperadore. Si confortava però, che sarebbe costretto, avendo vinto per forza, mantenersi anche con la medesima, e però non avrebbe potuto levare l'esercito di là così presto: trattanto a lui restava tempo di poter trattare, e convenire col nuovo Re di Francia, con gl' Italiani, e mettersi in sicuro. Sentiva in tante molestie allegrezza di esser liberato dal timore del Concilio. Lodava soprammodo la risoluzione del Cardinale del Monte, dal quale riconosceva questo bene (8); deliberò di (*Fleury, L. 144. N. 57.*

Thu-

Thuan. L. 3. *N.* 10. *Pallav. L.* 9. *c.* 18. *e L.* 10. *c.* 1.) mandare in Francia Girolamo Boccaferro Romano, Cardinale di San Giorgio, in apparenza per dolersi col Re della morte del Padre, e rallegrarsi del principio del suo Regno, ma con commissione di trattare intelligenza, e confederazione. Diede il Pontefice al Legato amplissima potestà di conceder al Re ogni dimanda nella materia beneficiale, senz' aver riguardo alcuno a' decreti del Concilio Tridentino: e per esser pronto a ricever ogni occasione, che nascesse in Germania d' implicare l' Imperadore in difficoltà: ed acciocchè in Dieta non fosse presa qualche deliberazione a suo pregiudizio, mandò Francesco Cardinale Sfondrato (*Fleury, L.* 144. *N.* 69.) per Legato, con istruzione di trattare con gli Ecclesiastici, e tenerli in divozione, e proporre anche diversi partiti a Cesare per fermare il Concilio in Bologna, dal quale, quando fosse stato in luogo non a se soggetto, temeva più che delle armi, le quali Cesare avesse potuto muovere in Italia.

V. Fu in questo tempo in Napoli una sedizione gravissima, (*Sleid. L.* 19. *p.* 325. *Adr. L.* 6. *p.* 402. *Thuan. L.* 3. *Pallav. L.* 10. *c.* 1.) avendo voluto D. Pietro di Toledo Vice-Re introdurre in quel Regno l' Inquisizione secondo il costume di Spagna; ripugnando i Napolitani, che prima con voci sediziose gridarono per Napoli „ viva l' Impero, e muora l' Inquisizione „; poi adunati insieme aveano eletto un Magistrato, che gli difendesse, e dicevano esserfi resi al Re Cattolico con espressa convenzione, che le cause d' eresia fossero giudicate da' giudici ordinarj Ecclesiastici, e non fosse introdotto special officio d' Inquisizione. E per questa causa tra gli Spagnuoli, e Napolitani sediziosamente si venne alle armi, uccisioni, con pericolo anche di ribellione. Dopo ordinate le cose, e poste

(Ra-

(*Rayn. N.*141. *Spond. N.*15. *Fleury*, *L.*144. *N.* 49.) 50. m. persone in armi, che con segni delle campane si radunavano, e ridottisi gli Spagnuoli nei Castelli, e 'l Popolo a' luoghi opportuni fortificatosi d'artiglieria, si fece quasi una guerra formale tra la Città, ed i Castelli; essendo durato il tumulto dal fine di Maggio sino mezzo Luglio, con uccisione e tra l'una, e l'altra parte, di 300. e più persone, nel quale mentre mandò anche la Città Ambasciadori all' Imperadore, ed al Pontefice, al quale si offerirono di rendersi, quando avesse voluto riceverli. Ma (9) a lui bastava nodrire la sedizione, come faceva con molta destrezza, non parendogli aver forze per sostenere l'impresa, (*Nat. Con. L.* 3. *p.* 47. *Adr. L.* 6. *p.* 405.) sebben il Cardinale Teatino, Arcivescovo di quella Città, promettendogli aderenza di tutti i parenti suoi, che erano molti, e potenti, insieme con l'opera sua, che a quell' effetto sarebbe andato in persona, efficacemente l'esortava a non lasciar passare una occasione tanto fruttuosa per servizio della Chiesa, acquistandogli un tanto Regno. Gli Spagnuoli, chiamati ajuti da diverse parti, si resero più potenti, e vennero anche lettere dall' Imperatore, che si contentava, che non fosse posta Inquisizione, perdonava alla Città, eccettuati diciannove, che nominava, ed uno che avrebbe scoperto a tempo: pagando quella nondimeno centomila scudi per emenda: condizioni, che per necessità furono ricevute, e fatti morire per giustizia quei pochi, che dei diciannove si poterono avere, e restò il tumulto quietato.

In Bologna i Legati non sapevano ancora bene, che dover fare, (*Pallav. L.* 9. *c.* 20. *&* *L.* 10. *c.* 1. *Rayn.* N. 62.); il Pontefice loro avea comandato di non procedere ad azione alcuna, che potesse esser impugnata, e partorisse qualche divi-

sio-

sione, ma andassero trattenuti con differire le sessioni; e frattanto far qualche congregazione per non mostrar di stare in ozio. (10) Però non era facile pigliare buona forma di fare, per discutere la materia dell' Eucaristia, mancando i Teologi principali, soliti trattare le cose di fede in Trento. Se ne fecero nondimeno alquante, e parlarono diversi Teologi, non però si formò decreto. (11) Della riforma non occorre dire altro, (*Pallav.* L. 10. *c.* 2.) perchè fu posta per allora in silenzio profondo.

VI. (12) Venuto il secondo di Giugno, con le medesime cerimonie si celebrò la sessione, (*Rayn.* N. *66. Fleury.* L. 144. *N.* 52.) dove altro non si fece, che prorogarla con decreto simile a quello della precedente; narrando, che il Sinodo l' avea differita a quel giorno per l' assenza de' Padri, che aspettava: onde volendo anche trattare con benignità verso di loro, aggiungeva una proroga fino a' quindici di Settembre, non dovendo frattanto tralasciare l' esame de' dogmi, e della riforma, riservandosi di poter abbreviare, ed allungare il termine, eziandio nella congregazione privata.

VII. In Francia non fu difficile al Legato ottenere dal Re quanto il Pontefice poteva desiderare; poichè esso ancora non avea minore gelosia della fortuna dell' Imperadore; si trattò buona intelligenza (*Fleury*, *L.* 144. *N.* 57. *Rayn. N.* 109. *Sleid. L.* 19. *p.* 325. *Adr. L.* 6. *p.* 400. *&* 410.) con proposizioni molto secrete. Tra le pubbliche vi fu, che 'l Re mandasse al Concilio di Bologna, quanto prima, il maggior numero di Prelati, che si potesse. Fu contratto matrimonio tra Orazio Farnese Nipote del Papa, e Diana Figlia naturale del Re d'età d'anni nove. Mandò il Re sette Cardinali Francesi a fermarsi in Corte, per dar riputazione al Pontefice, e nodrire l' amicizia tra ambidue. (13)

Creò

Creò il Pontefice ad istanza del Re il dì ventisei Luglio due Cardinali (*Fleury*, *L.* 144. *N.* 55. *Rayn. N.* 134.) Carlo di Ghisa Arcivescovo di Rems, e Carlo di Vandomo del sangue Regio.

VIII. (14) In fine d'Agosto si trasferì Cesare in Augusta per celebrarvi la Dieta, avendo attorno la Città tutto l'esercito degli Spagnuoli, ed Italiani, ed in essa Città alquante insegne di fanteria. Si fece il principio (*Thuan. L.* 4. *N.* 17. *Sleid. L.* 19. *p.* 327. *Adr. L.* 6. *p.* 411. *Spond. N.* 12. *Fleury*, L. 144. N. 72.) al primo di Settembre, dove Cesare principalmente intento a pacificare la Germania, diede parte di tutto quello, che avea per lo passato fatto in diverse diete per conciliarla, e come per questa causa aveva operato, che fosse convocato, e principiato il Concilio in Trento: ma non avendo tanta sua fatica giovato, era stato costretto passar ad altro rimedio. E perchè era piaciuto a Dio dar felice riuscita al suo consiglio, riducendo lo stato di Germania in termini, che si poteva aver certezza di riformarla, aveva congregato per lo stesso fine i Principi. Ma perchè la differenza della religione era causa di tutte le turbolenze, era necessario cominciare da quella. Diversa era l'opinione de' Principi in quella Dieta, (*Id.* N. 76. *Sleid. Ibid. p.* 330.) perchè tra gli Elettori, gli Ecclesiastici desideravano, ed istavano, che 'l Concilio di Trento si facesse, e non ricercavano in ciò condizione alcuna; i Secolari aderenti a' Luterani si contentavano con queste condizioni, che fosse libero, e pio; che in quello il Pontefice nè in propria persona, nè per l'intervento di altri fosse presidente, e rilasciasse il giuramento, col quale i Vescovi gli sono obbligati, ed appresso, che i Teologi Protestanti avessero voto decisivo, e che i Decreti già fatti si riesaminassero: gli altri Cattolici dimandavano, che 'l

Con-

Concilio si continuasse, e che i Protestanti avessero pubblica sicurezza di andarvi, e di parlar liberamente, ma fossero poi sforzati ad obbedire ai Decreti.

IX. Stava il Pontefice con l' animo sollevato, attendendo il successo della Dieta in Germania, mentre (*Sleid. Ibid. p.* 328. *Adr. L.* 6. *Rayn. N. p.* 416. *Thuan. L.* 4. *N.* 20. *Pallav. L.* 10. *c.* 4. 84. *e* 109. *Fleury*, L. 144. *N.* 81.) il dì dieci Settembre Pietro (15) Aloisio, Duca di Piacenza, suo Figlio fu da' congiurati nel proprio palazzo trucidato, il cadavero ignominiosamente esposto, e trattato; e poche ore dopo arrivarono genti da Milano mandate da Ferrante Gonzaga Viceduca, che s' impadronirono della Città. Questa novità afflisse il Pontefice sopramodo, non per la morte violenta del Figlio, nè tanto per l' ignominia, quanto per la perdita della Città, e perchè vedeva chiaramente il tutto esser successo con partecipazione di Cesare.

(16) Ma in Bologna i Legati pensarono, che a tanta afflizione, ed occupazione del Papa, non era tempo di aggiungere due lettere alla settimana, che si scrivevano, di quello che passava in Concilio, e però conveniva prolungare la sessione per lungo tempo, ed intermettere tutti gli atti Conciliari, (*Fleury*, *L.* 144. *N.* 82.) sebbene ciò si sarebbe con dignità fatto, celebrando la sessione intimata per li quindici, e differendo la futura; nondimeno, ricercando così la mestizia, che si dovea tenere per la morte del Duca, che non si facesse alcuna solennità, esser meglio anticipare quella, ed in una Congregazione differirla. Perlochè il dì quattordici chiamati i Prelati tutti nella casa dell' abitazione del Cardinale del Monte, egli parlò loro in questa sustanza. Che 'l dì di domani era determinato per la sessione; ma ognuno vedeva le angu-

guſtie, di che il Sinodo era circondato; non eſſer (*Rayn. N.* 71.) ancora giunti molti Prelati, che ſono in viaggio, ſpecialmente Franceſi, ed i venuti già poco tempo non eſſere informati, anzi quei medeſimi, che tutta l'eſtate ſono ſtati preſenti alle diſpute di queſti minuti Teologi, non eſſer ben in ordine: aggiungerſi l'atrocità della morte del Duca, che teneva ognuno ſoſpeſo, e loro occupati in attendere alla ſicurezza delle Città della Chieſa; rallegrarſi di averſi riſerbato di poter prorogare la ſeſſione, per liberarſi dal travaglio di dover andare in Chieſa a celebrarla; eſſer ſuo conſiglio, anzi neceſſità di valerſi di quella riſerva, allungando la ſeſſione al preſente ſenza celebrarla domani. A' Padri tutti piacque, che ſi allungaſſe. Soggiunſe il Cardinale, che dopo molto penſare, non aveano potuto trovar giorno certo, dove fermare il piede; che quando erano in Trento, penſando di ſpedire il decreto della giuſtificazione in quindici giorni, furono forzati ſudarvi ſette meſi continui, facendo anche ſpeſſe volte due Congregazioni al giorno; che dove ſi tratta della fede, e confonder gli Eretici, biſogna camminar col piè di piombo, e ſpeſſo trattenerſi lungo tempo nella diſcuſſione di una paroletta, non poter eſſer certo, ſe vi ſarà neceſſità di celebrar la ſeſſione fra pochi giorni, o differirla anche molti meſi, però eſſer di parere di allungare la ſeſſione a beneplacito del Concilio; queſto ſenza dubbio eſſer il miglior partito. E ſe alcuno diceſſe, che ſapendo il tempo préfiſſo, ordinarebbe meglio i fatti proprj, queſti poſſono ben eſſer certi, che fra pochi giorni ſi potrà vedere, che corſo e progreſſo ſia per aver il Sinodo. Piacque a tutti, che foſſe prorogato a beneplacito del Concilio, e furono licenziati.

X. (17) Queſto giorno ſteſſo (*Thuan. L.* 4. *N.* 18. *Sleid. L.* 19. *p.* 329. *Rayn. N.* 84. *Pallav. L.*

10.

vo. c. 6. *Spond. N.* 13. *Fleury, L.* 144. *N.* 83.) i Prelati di Germania congregati nella Dieta, così volendo Cesare, scrissero al Papa, dimandando, che fosse ritornato in Trento il Concilio. Era la lettera mista di preghiere, e di minaccie: esponeva il cattivo stato, e pericolo di Germania, al quale si avrebbe potuto provvedere, se il rimedio del Concilio fosse stato dato a tempo, ed in Germania, come era stato richiesto; perchè avendo essi ampie giuridizioni, non potevano lungo tempo star lontani; e per quella stessa causa niuno era andato nè a Mantova, nè a Vicenza, e pochi a Trento, Città, che essa ancora appartiene piuttosto all' Italia, specialmente al tempo della guerra. Ora ridotte le cose in tranquillità, erano entrati in grande speranza, che la nave fosse ridotta al porto, quando fuori di ogni aspettazione hanno inteso il Concilio, nel quale era posta ogni speranza, esser trasferito altrove, o piuttosto diviso; perlocchè privati di questo rimedio, non gli restava altro, se non il ricorso alla Chiesa Apostolica, con pregar sua Santità, per la salute della Germania, a restituire il Concilio in Trento, locchè facendo non esservi ossequio, che da loro non si dee promettere; altrimenti non restar loro dove ricorrere per ajuto contra gl' imminenti mali, e pericoli, però si degni aver in considerazione la loro dimanda, pensando, che se egli non vi provvederà, sarà possibile assai, che sia pensato ad altri consigli, e maniere, per metter fine alle difficoltà. Pregando finalmente la Santità sua a ricevere in bene la loro lettera, essendo essi costretti a scrivere così dall'officio proprio, e dalla condizione de' tempi.

Fece di più Cesare opera diligentissima, acciocchè tutti si sottomettessero al Concilio, istando, pregando, e richiedendo, che si rimettessero alla

ſua fede . Con l' Elettor Palatino , (*Belcar. L.* 24. *N.* 47. *Sleid. ibid. p.* 330. *Thuan. L.* 4. *N.* 17. *Fleury*, *L.* 144. *N.* 75.) le preghiere avevano ſpecie di minaccie , riſpetto alle precedenti offeſe perdonate di recente . Verſo Maurizio Duca di Saſſonia erano neceſſità , per tanti beneficj nuovamente avuti da Ceſare , e perchè deſiderava liberare il Langravio ſuo ſuocero . Perlocchè promettendo loro Ceſare di adoperarſi , che in Concilio aveſſero la dovuta ſoddisfazione , e ricercandogli , che ſi fidaſſero in lui , finalmente conſentirono , e furono ſeguiti dagli Ambaſciadori dell' Elettore di Brandemburgo , e da tutti i Principi. Le Città ricuſarono, come coſa di gran pericolo , il ſottometterſi indifferentemente a tutti i Decreti del Concilio. Il Granvela negoziò con gli Ambaſciadori loro aſſai , e lungamente , trattandoli anche da oſtinati a ricuſare quello, che i Principi aveano comprovato ; aggiungendo qualche ſorta di minaccie di condannarli in ſomma maggiore , che la già pagata ; perlochè le Città finalmente furono coſtrette di condiſcendere al volere di Ceſare , riſervata però cauzione per l'oſſervanza delle promeſſe. Onde chiamate alla preſenza dell' Imperadore , ed interrogate , ſe ſi conformavano alla deliberazione de' Principi , riſpoſero , che ſarebbe ſtato troppo ardire il loro a voler correggere la riſpoſta dei Principi , e tutto inſieme diedero una ſcrittura contenente le condizioni , con che avrebbero ricevuto il Concilio. La ſcrittura fu ricevuta , ma non letta , e per nome di Ceſare dal ſuo Cancelliero furono lodati , che ad eſempio degli altri aveſſero rimeſſo il tutto all' Imperadore , e fidatiſi di lui , e lo ſteſſo Imperadore fece dimoſtrazione di averlo molto grato (18) ; così l' una , e l' altra parte voleva eſſere ingannata.

XL.

XI. Il Cardinale Sfondrato non avea mancato del dovere in proporre molti vantaggi per Cesare, quando fosse condisceso a consentir il Concilio in Bologna: gli (*Fleury, L.* 144. *N.* 69. *e* 70. *Adr. L.* 6. *p.* 412. *Pallav. l.* 10. *c.* 3.) mostrò le confusioni, in che era l' Inghilterra sotto un Re fanciullo con i Governatori discordi, e con i Popoli tra loro dissidenti per causa della religione; gli scoprì l' intelligenze, che il Papa teneva in quel Regno, che tutte sarebbero state a suo favore; propose, che il Papa l' avrebbe ajutato a quella impresa con numero di genti, e di vascelli; che gli avrebbe concesso di valersi delle rendite Ecclesiastiche di tutti gli Stati suoi (19). Era nota all' Imperadore la mira del Papa, di volerlo implicare in una nuova impresa, per intorbidargli quella, che già avea a fine condotta. Però rispose, che col Pontefice voleva esser unito nelle cose della religione, ma dove si trattava di guerra, era risoluto fare i fatti suoi da se stesso, e non esser Capitano di chi nelle opportunità l' abbandonasse, come nella guerra di Germania. E dall' altro canto esso ancora propose diversi vantaggi al Papa, quando acconsentisse il ritorno del Concilio a Trento. Sopra che avendo il Legato certificato di non aver commissione alcuna, (*Pallav. L.* 10. *c.* 6. *Thuan. L.* 4. *N.* 18. *Mart. T.* 8. *p.* 1162. *Adr. L.* 6. *f.* 424. *Spond. N.* 31. *Rayn. N.* 87.) spedì Cesare in diligenza il Cardinale di Trento al Pontefice, per negoziare la restituzione del Concilio, ed altri particolari, che si diranno. Il Pontefice, dopo averlo più volte ascoltato, senza scoprir quale fosse l' animo suo, finalmente rispose, che dovesse parlarne in Concistoro.

XII. Il (20) Cardinale a' nove di Dicembre in presenza di tutto il Collegio, (*Sleid. L.* 19. *p.* 332. *Pallav. L.* 9. *c.* 8. *Rayn. N.* 89. *Fleury, L.*

144. *N.* 79. *Thuan. L.* 4. *N.* 22.) dopo aver narrato, quante fatiche, e pericoli avea paſſato Ceſare, non per altro, che per ſoſtenere la dignità del Concilio, e come finalmente per la ſua diligenza, ed autorità avea indotto tutti i Principi, e Stati di Germania ad aderirvi, e ſottometterviſi, pregò ſua Santità a nome di Ceſare, di Ferdinando, e di tutto l' Impero, che per l' amore di Dio voleſſe far ritornare a Trento i Veſcovi, che erano a Bologna, per finir l' opera neceſſaria incominciata; ed ancora ſi contentaſſe mandare un Legato, o due in Germania, con pieniſſima autorità Pontificale, ſenza ritenergli facoltà alcuna, acciocchè con loro conſiglio ſi ordinaſſe un modo di vivere ſino al Concilio, e ſi riformaſſe l' Ordine Eccleſiaſtico: ed appreſſo di ciò (21) aveſſe conſiderazione, e determinaſſe, ſe occorrendo vacanza della Sede durante il Concilio, l' elegger il Pontefice toccaſſe a' Padri di eſſo, o a' Cardinali, acciò, occorrendo, non naſceſſe qualche nuovo moto. Queſto terzo punto fu aggiunto per avvertire il Pontefice della ſua vecchiezza, e proſſima mortalità, ed indurlo più facilmente a condiſcendere, per non laſciare la ſua poſterità erede del diſpiacere, che ſentiva l' Imperadore per la ſua renitenza. A queſte propoſte riſpoſe il Pontefice, commendando la buona volontà dell' Imperadore, e le opere fatte in pubblico ſervigio della Chieſa, e conchiudendo di aver udite le propoſizioni, alle quali avrebbe avuto la conſiderazione, che meritavano, e riſoluto quello, che aveſſe piaciuto a Dio iſpirargli (22). Il Cardinale, dopo aver provato in diverſe udienze private di aver qualche buona riſoluzione dal Pontefice, vedendo, che altro non ſi poteva da lui avere, laſciata la iſtruzione a Don Diego di Mendozza, il quale l' Imperadore a queſto effetto avea fatto andare a Roma

ma da Siena, dove si ritrovava per accomodare le differenze di quella Repubblica, (*Adr. L. 6. p. 416. Thuan. L. 4. N. 22. Spond. N. 31.*) si partì, e tornò in Augusta. Don Diego (23) nel Concistoro pubblico, congregato per dare il Cappello al Cardinale di Ghisa, (*Pallav. L. 9. c. 8. Fleury, L. 144. N. 84.*) dove ogni qualità di persone può esser presente, si presentò innanzi al Papa, e gli espose le stesse cose dette dal Cardinale, aggiungendo aver commissione, se la Santità sua interponeva dilazione, o scusa, di protestare, che il Sinodo di Bologna non era legittimo. (24) Rispose il Pontefice volere prima intendere la mente, e le ragioni de' Padri del Concilio di Bologna, e comunicare la proposta co' Re, e Principi Cristiani, per far risoluzione matura in servigio di Dio, e soddisfazione comune.

XIII. Il Cardinale di Ghisa in quello stesso Concistoro fece un pubblico ragionamento per nome del Re di Francia, e disse in sustanza. (*Sleid. L. 10. p. 332. Thuan. L. 4. N. 22. Spond. N. 32. Rayn. N. 90. Belcar. L. 24. N. 49.*) Che 'l Re Francesco non avea mai perdonato a spesa, e pericoli per mantenere la libertà anche degli altri Principi: in conformità di che Errico non degenerando dalla bontà paterna, subito cessato il dolore per la morte del Padre, aver voluto dichiarare la sua osservazione verso la Sede Romana, ed esser illustri i meriti de' Re di Francia verso i Pontefici, e superare tutti quelli delle altre nazioni. Ma sopra tutto esser molto opportuno questo, che fa il Re, promettendo tutte le sue forze per conservare la dignità Pontificia in questo tempo, che è così vilipesa. Aggiunse, che pregava il Pontefice a ricevere il Re per figliuolo, e prometterși da lui ogni ajuto; e del resto aver mira, che la Chiesa non riceva alcun danno, o vergogna,

essendo ben nota, da che deboli principj sono nate delle grandi fazioni, le quali hanno condotto i Pontefici in gran calamità. Passò agli esempj di molti Papi tribulati, e da' Re di Francia difesi, e sollevati: conchiudendo, che il presente Re non vorrà essere inferiore a' suoi progenitori nel conservare la dignità della Sede Apostolica.

XIV. Fu opinione di molti, che il Pontefice fosse autore al Ghisa di parlare in quel tenore, per dar animo a' Cardinali suoi dipendenti, e per mortificare gli spiriti elevati degl' Imperiali, e far vedere, che non potevano pensare a sforzarlo; e per eseguire quanto a Don Diego avea detto, scrisse a Bologna al Cardinale del Monte la propositione fattagli, e la deliberazione sua, ordinandogli, che che quanto prima, invocato lo Spirito Santo, esponesse il tutto a' Padri, ed inteso il loro parere, rescrivesse qual fosse la mente del Concilio. (*Rayn. ad. ann.* 1547. *N.* 91. *& seqq. Sleid L.* 19. *p.* 333. *Mart. T.* 8. *p.* 1167. *Pallav. L.* 10. *c.* 6. *Fleury, L.* 144. *N.* 89.) Il Legato, congregati i Padri, espose le commissioni, e fu il primo a dire il voto suo; il quale fu dagli altri seguito; (25) perchè lo spirito solito a muovere i Legati conforme alla mente del Papa, ed i Vescovi a quella de' Legati, operò come altre volte fatto aveva. Perlocchè raccolti i voti, il Cardinale con parere, e per nome comune rispose, che avendo il Sinodo, quando si fece il legittimo Decreto di trasferirlo da Trento a Bologna, ammoniti tutti di metterfi in viaggio, e dopo giunti in Bologna, intendendo, che alquanti erano restati in Trento, di nuovo amorevolmente esortati di là ad unirsi al corpo del Concilio, del che non essendo da alcuni di essi tenuto, rimanendo ancora in quella Città con disprezzo del Sinodo, e scandalo di molti, quasi come pretendessero essi di esser il Concilio

le-

legittimo, o di non esser tenuti di obbedire a questo, i Padri non sapevano vedere salva la dignità, e riputazione del Sinodo, si potesse trattare del ritorno a Trento, se i rimasti in quella Città non andavano prima a Bologna a congiungersi con gli altri, e riconoscere la potestà del Concilio; il che quando fosse fatto a contemplazione della Germania, s'avrebbe potuto trattare di ritornare in Trento, se però quella Nazione avesse data una idonea sicurtà di sottomettersi a' Decreti così da farsi, come anche già fatti; aggiungendo, esser uscita certa fama, che quando il Concilio fosse ritornato in Trento, dovrà introdursi in quello un procedere Popolare, e licenzioso: per la qual causa giudicavano i Padri necessaria un' altra buona sicurtà, che dovesse esser serbato l' ordine continuato nella celebrazione de' Concilj dagli Apostoli fino a quella età, desiderando anche cauzione di star sicuri, e di poter partire, e trasferire ancora il Concilio, quando fosse parso alla maggior parte, e di poterlo finire, quando giudicassero aver soddisfatto alle cause, perchè era stato convocato; supplicando in fine sua Santità a non costringerli a quello, che sarebbe contra l' onore di Dio, e la libertà della Chiesa.

(26) Il Pontefice, ricevute queste lettere, finita la messa del giorno di San Giovanni Evangelista, (*Mart. T. 8. p. 1171. Sleid. L. 19. p. 333. Belcar. L. 24. N. 50. Pallav. L. 10. c. 10. Rayn. N. 96. Fleury, L. 144. N. 90*) ritornato alla camera de' paramenti co' Cardinali, comunicò loro la risposta del Concilio, la qual essendo dalla maggior parte approvata, fatto chiamare il Mendozza, gli riferì il parere del Sinodo, approvato anche dai Cardinali, ed aggiunse, non esservi cosa, la quale non facesse per causa della Germania; di che poteva Cesare esser buon testimonio: che teneva an-

che certo la dimanda fattagli da esso Ambasciadore per nome di Cesare ; di Ferdinando , e dello Impero aver una condizione aggiunta , cioè , quando sia con pace, e comodo delle altre Nazioni, e con libertà della Chiesa , la quale poichè congregata in un Concilio generale aveva giudicato altrimenti , e dello stesso parere era anche il Collegio de'Cardinali, egli non doveva , nè poteva riputarla se non giuridica, e ragionevole , e approvarla , come anche faceva . Che avrebbe desiderato per l'amor paterno verso Cesare, ed il Re , poter dargli risposta più grata ; ma da un Pontefice , Capo della Chiesa , non si doveva aspettare se non quello , che il buon governo delle cose pubbliche lo costringeva deliberare : che conosceva la prudenza dell'Imperadore , ed il filiale amor suo , onde confidava , che averebbe ricevuto quello, che da tanti Padri era giudicato necessario ; avrebbe comandato a' Prelati Spagnuoli , che erano in Trento , di ridursi immediatamente a Bologna , e sarebbesi adoperato , acciò la Germania ricevesse le condizioni dal Concilio proposte , e quanto prima inviasse i Prelati Tedeschi , e rendesse cauto il Sinodo , che sarebbero osservate le proposte condizioni . Il Mendozza , intesa la risposta , vedendo la risoluzione del Pontefice voleva allora protestare , che l'adunanza di Bologna non era legittimo Concilio , e che non rimettendolo la Santità sua in Trento , sarebbe stata essa causa di tutti i mali evenimenti , che fossero occorsi alla Cristianità , e che in difetto suo Cesare , come Protettore della Chiesa , avrebbe provveduto : ma interponendosi il Cardinale di Trani , Decano del Collegio , ed alcuni altri Cardinali , si contentò di riferire questa risposta a Cesare , ed aspettare nuovo ordine da lui .

XV. Il Pontefice , considerata l'azione del Mendozza , giudicò , che questo negozio potesse cammi-

nare

nare in qualche disparere tra lui, e l'Imperadore, nel qual caso non gli pareva utile per se aver i Prelati di Germania mal disposti. Alla ricevuta della loro lettera, di cui s'è parlato, (27) restò offeso (*Fleury, L.* 145. *N.* 1.) per l'ultima particola; del pensare ad altri consigli, e rimedj, avendola per una minaccia aperta, e deliberò di non dargli risposta alcuna; e restò in quel parere tre mesi; ora meglio consigliato dubitò, che tenendosi sprezzati non venissero a qualche risoluzione precipitosa, la quale Cesare lasciasse correre per implicarlo in maggiori difficoltà: (28) onde risoluto di prevenire il male con onorarli di risposta, la ordinò molto modesta, ed artificiosa, ancorchè non senza risentimento conveniente alla dignità sua. Incominciò la lettera (*Sleid. L.* 19. *f.* 333. *Pallav. L.* 10. *c.* 10. *Rayn. ad ann.* 1548. *N.* 4. *Thuan. L.* 5. *N.* 1. *Spond. N.* 1. *Bercar, L.* 25. N. 7.) dalla lode della loro pietà, la quale appariva nella sollecitudine usata per rimediare all' eresie, e sedizioni, affermando, che d' altrettanta egli ancora per l'offizio suo pastorale resta assai occupato, in maniera che mai ha lasciato, nè lascia passar tempo senza pensare a qualche rimedio, e dal principio del Pontificato ricorse a quello, che da loro è menzionato, cioè al Concilio: e quì narrate le cose succesſe nella convocazione, e gl' impedimenti, perchè non si venne alla esecuzione, immediatamente soggiunse, che congregato il Concilio molti Decreti sono stati deliberati, così condannando gran parte dell' eresie, come per riformazione della Chiesa; che la partita del Concilio da quella Città fu senza sua saputa; ma avendo il Sinodo potestà di farlo, presuppone, che sia stato con causa legittima, sinchè gli costi in contrario. E sebbene alcuni pochi non hanno consentito, non però si può dire, che il Concilio sia diviso. Soggiunse, che non è trasferito

rito in Città molto lontana, nè poco ſicura, e l' eſſer ſuddita della Chieſa la rende più ſicura alla Germania, la quale ha ricevuta da lei la religione Criſtiana, e molti altri benefizj: poco importare a lui, che il Concilio ſia celebrato là, o altrove, e non impedire, che i Padri non poſſano elegger altro luogo, purchè non ſieno ſforzati; ma che coſa gli ritenga dal ritornar a Trento, potranno vedere dalle lettere di Bologna, delle quali manda copia. Che ha differito a riſpondere alle lettere loro, perchè eſſendo andato a lui per nome di Ceſare il Cardinale di Trento, e dopo Don Diego Mendozza, ha voluto prima riſpondere all' Imperadore. Che dalla copia delle lettere de' Padri di Bologna vedranno quello, che convenga fare; prima che deliberare il ritorno: Però li pregava a venire, o mandare procuratori a Bologna, e proſeguire il Concilio. In fine aggiunſe, non eſſer reſtato turbato per il capo delle loro lettere, dove accennano, che ſaranno preſi nuovi modi, e conſigli, eſſendo coſcio di ſe medeſimo di non aver tralaſciato alcuna parte del ſuo dovere, e di aver abbracciata la Germania con ogni carità; ben promettersi di loro, e di Ceſare, che non faranno coſa alcuna ſenza maturità, ma ſe ſaranno tentati conſigli contra l' autorità della Sede Romana, non lo potrà proibire, avendolo Criſto predetto, quando la fondò; non però temere, che i tentativi poſſano ſuccedere felicemente, eſſendo fondata in una fermiſſima rocca. Più volte altri aver macchinato il medeſimo, ma diſtrutti i loro tentativi; Dio aver dato eſempio in quelli di quanto poſſa ſperare chi vorrà entrarvi: e ſe le miſerie paſſate non moveranno i preſenti a deſiſtere, eſſer nondimeno certo, che eſſi reſteranno coſtanti nella pietà, e fede ſempre preſtata, e nelle loro congregazioni non daranno luogo a conſigli contrarj alla dignità della Chieſa.

XVI. Cesare avvisato dall' Ambasciadore suo delle condizioni proposte da' Bolognesi, e della risoluta risposta del Papa, quantunque chiaramente conoscesse, che la Santità sua si era coperta col nome del Concilio, e Padri di Bologna, i quali era notissimo dipendere in tutto, e per tutto, e ricevere ogni moto da lui (29); per render certo il mondo, che non avea tralasciato mezzo alcuno di ritornare il Concilio in piedi, (*Sleid. L.* 19. *p.* 335. *Adr. L.* 6. *p.* 430. *Belcar. L.* 25. *N.*8. *Rayn. ad ann.* 1548. *N.* 6. *e seqq. Sond. N.* 2. *Thuan. L.* 5. *N.* 2. *Pallav. L.* 10. *c.* 11. *Mart. T.* 8. *p.* 1179. *Fleury, L.* 145. *N.* 3.) mandò a Bologna Francesco Vargas, e Martino Velasco, i quali ai sedici di Gennajo, avuta l' udienza dal confessо, (30) dove insieme co' Cardinali del Monte, e Santa Croce Legati, erano i Padri, non in maggior numero che nell' ultima sessione, presentarono lettere dell' Imperadore, le quali erano inviate *Conventui Patrum Bononiæ*. Le (31) quali lette, incominciando il Vargas a parlare, il Monte l' interruppe, dicendo, che sebben quel Santo Sinodo non era tenuto ascoltarlo, non essendo le lettere indirizzate a lui, come quello, che non era Convento, ma Concilio, tuttavia non ricusavano udirlo con potestà, che fosse senza pregiudizio suo, e senz' avvantaggio di altri, e che restasse libero a' Padri di continuare il Concilio, e passar innanzi, e procedere contra i contumaci, e ribelli, con le pene delle leggi. Vargas ricercò, che della protestazione fatta, innanzi che intendere la proposta fosse fatto istromento; poi pregò i Padri, per nome di tutta la Repubblica Cristiana, a procedere con equità, perchè perseverando ostinati nel parere da loro non con intera prudenza e maturità abbracciato, il fine non poteva riuscire, se non con gran calamità pubblica; ma condiscendendo a Cesare,

tut-

tutto avvenirebbe felicemente. Egli era per moſtrargli quanto pernicioſo errore ſarebbe il non mutar deliberazione, e quanto la volontà di Ceſare verſo il ſervigio di Dio, e pubblico della Chieſa era ottima. In queſte parole di nuovo fu interrotto dal Monte, il quale diſſe: „ Son quà io Preſidente di „ queſto ſacroſanto Concilio, e Legato di Paolo „ III. ſucceſſore di Pietro, e Vicario di Criſto in „ terra, inſieme con queſti ſantiſſimi Padri, per „ proſeguire a gloria di Dio il Concilio trasferito „ legittimamente da Trento; e preghiamo Ceſare „ di mutar parere, e di porgerci ajuto a queſto „ effetto, e raffrenare i perturbatori del Concilio, „ ſapendo ſua Maeſtà, che chi mette impedimento „ a' ſacri Concilj, ſia di che grado ſi voglia, in„ corre graviſſime pene delle leggi: e ſiamo coſì „ diſpoſti, che ſuccedendo qualunque coſa, non „ avremo riſpetto a qualſivoglia minaccia, nè ſa„ remo per mancare alla libertà, ed onore della „ Chieſa, del Concilio, e noſtro.

Allora il Velaſco leſſe la proteſta, che avea ſcritta in mano, la ſomma della quale era; che eſſendo la religione sbattuta, i coſtumi corrotti, e la Germania ſeparata dalla Chieſa, l'Imperadore avea dimandato il Concilio a Leone, ad Adriano, a Clemente, ed in fine a Paolo III. e narrati gli impedimenti, e difficoltà nell' adunarlo, toccò le coſe trattate nel Concilio, ſoggiungendo, che in quel mentre l'Imperadore fece la guerra principalmente per cauſa della religione, quietò la Germania con la virtù ſua, con grandiſſima ſperanza, che al Concilio andaſſero quelli, che fino allora l' aveano ricuſato: ma che allora eſſi Reverendiſſimi Legati contra l' aſpettazione di tutti, ſenza la ſaputa del Papa, fatta naſcere, e finta una cauſa leggieriſſima, propoſero a' Padri la traſlazione del Concilio ſenza dargli tempo di penſa-

re

te; al che essendosi opposti alcuni Santi Vescovi, protestando di voler restare in Trento, essi col solo consenso di pochi Italiani decretarono la traslazione, ed il dì seguente partirono, e se ne andarono in Bologna: Che l' Imperadore avuta la vittoria sollecitò in molti modi il Pontefice, pregandolo a farli ritornare in Trento, mostrando gli scandali, e pericoli imminenti, se il Concilio non si finisca in quella Città, e frattanto operò nella Dieta di Augusta, che tutti i Tedeschi si sottomettessero al Concilio. Mandò finalmente il Cardinale di Trento a sua Beatitudine, a significargli questo, e pregarla a far tornare il Concilio in Trento. Fece anche andare il Mendozza a Roma per fare lo stess' officio; che il Pontefice ha interposto tempo per trattare con essi congregati, quali hanno dato una risposta vana, capziosa, piena d' inganni, degna che il Pontefice la dannasse, il quale però l' ha approvata, e seguita, chiamando la Congregazione Bolognese, che è illegittima, con nome di Generale Concilio, dandogli tanta autorità, che essa medesima non ha saputo tanta arrogarsene, Certa cosa essere, che il Concilio Congregato in Trento non si poteva trasferire, se non per urgente necessità, diligente discussione, e consenso di tutti; che con tutto ciò, essi asseriti Legati, e gli altri precipitosamente erano usciti di Trento, finte certe febbri, ed infezioni d'aria, e testimonj affettati de' Medici, i quali l' evento ha mostrato, che non erano cause meno di vano timore. Che quando anche vi fosse stata necessità di farlo, conveniva trattare prima col Papa, e con l' Imperadore, che ha la tutela de' Concilj; Ma tanta fu la loro fretta, che non consultarono meno con loro medesimi. Che era dovere ascoltare, ed esaminare le contraddizioni, e pareri di quei Padri, che parlavano per coscienza, i quali, sebben era-

no

no meno di numero, dovevano essere preferiti, come più savj. Che quando si avesse dovuto partire, non conveniva uscire di quella regione, ma seguendo i Decreti de' Santi Concilj eleggere un altro luogo in Germania: non potersi in alcun modo difendere di aver eletto Bologna suddita della Chiesa, dove certo era, che i Germani non sarebbero andati, e la quale ognùno poteva per molte cause ricusare; locchè non era se non dissolvere il Concilio alla sprovvista. Perlocchè l'Imperadore, al quale appartiene difendere la Chiesa, e proteggere i Concilj Generali, per comporre i dissidj di Germania, ed anche per ridurre la Spagna, gli altri regni, e Stati suoi alla vera vita Cristiana, vedendo, che la partita da Trento fatta senza ragione perturba tutto 'l suo proposito, ricerca essi asseriti Legati con gli altri Vescovi, che partirono, di ritornar in Trento. Che ciò non possano ricusare, avendo promesso di farlo, cessate le sospezioni di peste: locchè se faranno, sarà cosa gratissima a tutto il popolo Cristiano. Ma quando no, essi Proccuratori per ispecial mandato di Cesare protestano, la traslazione, ovvero recesso essere illegittimo, e nullo, con tutte le cose seguite, e che seguiranno, e l'autorità di essi asseriti Legati, e de' Vescovi là presenti, come pendenti dal nuto del Pontefice, non esser tanta, che possa dar legge a tutta la Repubblica Cristiana nella causa di religione, e di riforma di costumi, e massime a quelle provincie, i costumi, ed istituti delle quali non gli sono noti; similmente protestano, che la risposta di sua Santità, e la loro non è conveniente, ma illegittima, piena d' inganni, ed illusoria, e che tutti i danni, tumulti, rovine, ed esterminj de' popoli, che di là sono nati, nascono, e possono nascere, non debbono esser imputati a Cesare, ma a quella Congregazione,

che

che chiamano Concilio, potendo ella facilissimamente, e canonicamente rimediarvi. Protestando similmente, che l' Imperadore per difetto, colpa, e negligenza loro, e del Papa, provvederà con tutte le sue forze, non tralasciando la protezione, e tutela della Chiesa, che se gli conviene per essere Imperadore e Re, conforme alle leggi, ed al consenso de' Santi Padri, e del Mondo. Dimandarono in fine istromento pubblico delle cose da loro trattate, e che il mandato di Cesare, e la protestazione loro fosse inserita negli atti di quella asserta Congregazione.

Dopo la protesta il Velasco presentò la scrittura medesima, che teneva in mano, (*Rayn. N.* 15. *Fleury, L.* 145. *N.* 6.) e replicò l' istanza, che fosse registrata. Il Cardinale del Monte con consenso del Sinodo con gravissime parole protestò, esser apparecchiati piuttosto a morire, che sopportare l' introduzione di un tal esempio nella Chiesa, che la potestà Secolare congreghi Concilio: che Cesare è figlio della Chiesa, non Signore, o Maestro: che esso, ed il suo collega sono Legati della Santa sede Apostolica, e che non ricusavano di render conto a Dio, ed al Pontefice della loro legazione, e (32) che fra pochi giorni avrebbero risposto alla protestazione lettagli.

(33) Il Mendozza in Roma, (*Mart. T.* 8. *p.* 1180. *Rayn. ad ann.* 1548. *N.* 18. *e seqq. Spond. N.* 3. *Pallav. L.* 10. *c.* 12. *Thuan. L.* 5. *N.* 3. *Adr. L.* 6. *p.* 429. *Fleury, L.* 145. *N.* 9.) ricevuta la risposta da Cesare, che dovesse proseguire innanzi, e protestare al Papa in presenza de' Cardinali, ed Ambasciadori de' Principi, ricevuto avviso dell' azione fatta in Bologna dal Vargas e Velasco, comparve in Concistoro, ed inginocchiato innanzi al Papa, lesse la protestazione, tenendola in mano scritta. Incominciò dalla vigilanza, e di-

li-

ligenza dell' Imperadore per riunire la Repubblica Cristiana divisa in varie opinioni della religione. Narrò gli officj fatti con Adriano, con Clemente, e con lo stesso Paolo per indurli a convocare il Concilio: al quale poichè i ribelli di Germania ricusavano sottomettersi, indotto dalla stessa pietà li ha costretti con le armi all' obbedienza, nel che quantunque il Pontefice per non mostrare di mancare alla pubblica causa, abbia contributo certo leggier ajuto di gente, si può dire però, che con le sole forze di Cesare una tanta guerra sia ridotta a fine; nella quale mentre egli era occupato, ecco, che la buona opera principiata in Trento fu interrotta con un pernicioso tentativo di trasferire il Concilio sotto pretesti non veri, nè verisimili, ma solo ad effetto, che non sortisse il fine della quiete comune, non ostante che la più pia, e sana parte de' Padri si opponesse, e rimanesse nello stesso luogo; che a questi dovrebbe esser dato il nome di Concilio, e non a quelli, che sono ritirati a Bologna, i quali la Santità sua onora di quel nome, per essere aderenti a lei, la volontà de' quali antepone alle preghiere dell' Imperadore, di Ferdinando, e de' Principi dell' Impero, non curando la salute di Germania, e la conversione degli sviati, per ridurre i quali, poichè si sono contentati di sottomettersi al Concilio di Trento, non resterebbe altro, che ritornarlo in quella Città. Del che essendo da esso Ambasciadore per i nomi sopraddetti supplicato, ha dato una risposta piena di artificj, e senza alcuno fondamento di ragione: laonde vedendo, che delle requisizioni Evangeliche fatte a' quattordici, e ventisette Dicembre alla Santità sua da lui, come Ambasciadore Cesareo, ed a' sedici Gennajo in Bologna da altri procuratori della medesima Maestà, delle quali nè nell' uno, nè nell' altro luogo era stato

te-

fenuto conto, allora proteſtava, la partita da Trento, e la traslazione del Concilio a Bologna eſſere nulle, ed illegittime, che introdurranno contenzione nella Chieſa, metteranno la fede Cattolica, e la religione in pericolo; oltrechè di preſente danno ſcandalo alla Chieſa, e deformano il ſuo ſtato; che tutte le ruine, diſſidj, e ſcandali, che naſceranno, ſi dovranno imputare a ſua Beatitudine, la quale, ancorchè obbligata fino al ſangue a provvedervi, favoriſce e fomenta gli autori; Che l'Imperadore per difetto, e colpa di ſua Santità vi provvederà con tutte le ſue forze per officio ſuo come Imperadore, e Re, ſecondo la forma ſtabilita da' Santi Padri, ed oſſervata col conſenſo del mondo. Voltato poi a' Cardinali diſſe: che ricuſando il Papa di attendere alla pace della religione, unione della Germania, e riformazione del coſtumi, ſe eſſi medeſimamente ſaranno negligenti, proteſtava quel medeſimo a loro, che alla Santità ſua: e laſciata la ſcrittura, che teneva in mano, non eſſendogli da alcuno fatta riſpoſta, ſi partì.

XVII. Il (34) Pontefice, conſiderata la proteſtazione del Mendozza (*Adr. L. 6. p. 431. Thuan. L. 5. N. 4. Fleury, L. 145. N. 10.*) e maturato il negozio co' Cardinali, ſi avvide eſſer ridotto ad uno ſtretto paſſo, e che era molto contra la dignità ſua l'eſſer preſo per parte, e che contra lui ſi voltaſſe la contenzione, nè eſſer rimedio, ſe non con trovare ſtrada di farſi neutrale, e giudice tra quelli, che approvavano la traslazione, e che l'impugnavano. Per fare queſto era neceſſario declinare la proteſtazione, ſicchè pareſſe non contra lui fatta, ma innanzi lui contra i Bologneſi; locchè non potendoſi fare con diſſimulazione, riſolvè d'imputare all'Ambaſciadore la trasgreſſione del mandato Ceſareo, giudicando, che l'Imperadore

vedendo la destrezza sua nel caricare l' Ambasciadore per fuggir di rompere con la Maestà sua, dovesse imitarlo, e come se fosse stato protestato contra i Bolognesi proseguire, riconoscendo il Papa per giudice (35). Perlocchè il Mercoldì primo Febbrajo nel Concistoro fatto chiamar il Mendozza, diede la risposta molto prolissa, dicendo in sustanza (*Belcar. L.* 25. *c.* 9. *Sleid. L.* 20. *p.* 840. *Rayn. ad ann.* 1548. *N.* 28. *e* 29. *Pallav. L.* 10. *c.* 13. *Thuan. L.* 5. *N.* 4. *Spond. N.* 3.) che 'l protestare era cosa di cattivo esempio, usata da quelli, che hanno scossa l' obbedienza, o vacillano da quella; che duole a lui, ed al Collegio de' Cardinali di quell' azione inaspettata per l' amor paterno sempre portato a Cesare, e per esser fatta in tempo, quando meno era aspettata, essendo fatta la guerra, ed avendo la vittoria contra i suoi nemici, e della Chiesa, ajutato dalle genti Pontificie, mantenute con immensa spesa, ajuti grandi ed opportunissimi, che non meritavano dopo la vittoria un tal frutto; cioè, che il fine della guerra fosse principio di protestare contra lui. Mitigava bene il suo dolore, perchè l'Ambasciadore avea ecceduto i termini del mandato Cesareo, nel quale ha comandato a' suoi Procuratori a Bologna, che protestino a' Legati, ed a lui, che in presenza del Pontefice e de' Cardinali protestasse contra il Concilio di Bologna, ma non contra il Pontefice. Che Cesare avea fatto l' officio di modesto Principe, conoscendo, che il Pontefice è unico e legittimo giudice nella causa della traslazione, la quale causa, quando ricusasse di conoscere, allora avrebbe luogo la protesta contra di lui: e però era più conveniente, che i Padri rimasti in Trento, se aveano causa di querela contra quei di Bologna, ne istituissero giudizio innanzi a lui: ma l'Ambasciadore avea pervertito l'ordine, tralasciando

do

do la petizione, che doveva fare, e ricercando un indebito pregiudizio contra il Concilio, onde cadendo da se l' atto della proteſtazione, non ſarebbe biſogno di dar riſpoſta. Nondimeno per ſincerare la mente di tutti, voleva anche aggiungere: E prima, per quello che taſſa lui da negligente, e loda Ceſare per ſollecito, diſſe, non voler detrarre alla buona mente, ed azioni dell' Imperadore, ben precederlo, ſiccome in età, così in diligenza; moſtrò, che avea ſempre deſiderato il Concilio, e con effetti moſtrato il deſiderio, e quì diſcorſe tutte le azioni fatte a queſto fine, e gli impedimenti attraverſati da altri, e qualche volta anche da Ceſare con diverſe guerre. Soggiunſe, che ſe le cauſe della traslazione ſieno legittime, o no, ſi riſerbava giudicarlo: ma ben diceva, che il lodare i rimaſti in Trento, era lodar gli alienati dal corpo della Chieſa; non ricuſare, nè mai aver ricuſato, che ſi ritorni a Trento, purchè ſi faccia legittimamente, e ſenza offeſa delle altre Nazioni; che il voler riputar Trento ſolo atto a celebrare il Concilio, era fare ingiuria allo Spirito Santo, che in ogni luogo è adorato, ed è preſente; nè ſi deve aver riguardo, che la Germania ha biſogno della medicina; poichè per quella ragione biſognerebbe fare anche un Concilio Generale in Inghilterra, ed altrove: non ſi piglia il comodo di quelli, per chi ſi fanno le leggi, ma di quelli, che le hanno a fare, che ſono i Veſcovi. Speſſe volte ſi ſono fatti Concilj fuori delle provincie, dove erano le ereſie; ſcoprire bene, che coſa gli diſpiace nella riſpoſta datagli, cioè, che ſieno ricevuti i decreti fatti, e da farſi, e ſia tenuto il modo oſſervato ſino dal tempo degli Apoſtoli. Che egli è per fuggire ogni negligenza nella cura della Chieſa, e ſe Ceſare vorrà uſare diligenza, purchè ſtia tra i termini preſcritti dall

leggi, e da' Padri, che si convengono a lui. Le funzioni dell' uno, e dell' altro distinte, saranno salutifere alla Chiesa; e per quanto s' aspettava a conoscere, se la traslazione era legittima, o no, avvocava a se la causa; e deputava quattro Cardinali, Parisi, Burgos, Polo, e Crescenzio per conoscerla, comandando a ciascuno, che pendente la cognizione, non attenti alcuna novità, e dando termine un mese a' Padri di Bologna, e di Trento di produrre le loro ragioni. E questo Decreto lo fece ridurre in iscritto dal Secretario concistoriale nella forma giudiciale solita della Corte, con inibizione a' Prelati di Bologna, e di Trento di non innovar alcuna cosa pendente la lite.

Della risposta del Pontefice non bastò agl' Imperiali di ridersi per la distinzione ivi apportata di protestare non contra il Papa, sebben innanzi il Papa; ma ancora Diego (*Pallav. L.* 10. *c.* 13. *Rayn. N.* 30. *Fleury, L.* 145. *N.* 11. *Adr. L.* 6. *p.* 448.) replicò una nuova protesta, dicendo, aver da Cesare speciale mandato di protestare nella forma, che usata avea. Ed in Bologna ricevuta la inibizione del Pontefice non facendosi più riduzione de' Vescovi, nè Congregazione de' Teologi, a poco a poco partirono tutti, fuorchè i stipendiati dal Papa, che non potevano farlo con loro onore. Quei di Trento non si mossero, così volendo Cesare, per mantenervi il Segno di Concilio, e tener in isperanza i Cattolici di Germania, ed in officio i Protestanti, ed acciò non restasse caduca la promessa fatta da loro di sottomettersi al Concilio di Trento, per non essere quello in esistenza.

XVIII. (36) Il Pontefice fece passare a notizia de' Prelati rimasti in Trento la risposta (*Pallav. L.* 10. *c.* 14. *Rayn. ad ann.* 1548. *N.* 32.) data al Mendozza, ed aspettò quindici giorni, se da lui o da loro fosse fatta qualche apertura, che lo fa-

facesse giudice, come avea designato. Ma vedendo, che niente succedeva, scrisse un breve al Cardinale Pacecco, ed agli Arcivescovi, e Vescovi restati in Trento, a similitudine di una citazione, (*Ibid. N.* 34.) nel quale dopo aver detto le cause, che lo mossero ad intimar il Concilio, e gli impedimenti, e dilazioni occorse nel congregarlo, e l' allegrezza, che ebbe vedendolo principiato, la quale s' aumentò per lo felice progresso, mettendo in isperanza che in breve dovesse essere provveduto a tutti i mali della Chiesa, soggiunse, che altrettanta molestia riceveva da' contrarj incontri: onde quando intese la partita de' suoi Legati, e della maggior parte de' Vescovi da Trento, essendo rimasti essi nel medesimo luogo, sentì dispiacere, come di causa, che poteva tirare in dietro il progresso del Concilio, e dare scandalo alla Chiesa; le quali cose essendo così ben note a loro come a lui, si maravigliava, perchè se la traslazione del Concilio era parsa loro giusta, non fossero andati in compagnia degli altri; se ingiusta, perchè non avevano fatto querela a lui: esser cosa chiara, e loro non poterla ignorare, che erano in obbligo dell' uno, o dell' altro di questi due; de' quali qualsivoglia che fosse abbracciato, avrebbe levato le occasioni di scandalo. Non poter restare di scrivergli con dolore, che nell' uno, o nell' altro abbiano mancato, e che egli sia stato avvisato prima dalle loro querele dall' Imperadore, che da alcuno di loro, almeno per lettere, o per Nuncj; e di questo officio tralasciato aver maggior causa di dolersi del Cardinale, maggiormente obbligato per la dignità del Cardinalato. Ma poichè quello, che egli aspettava, che fosse fatto da loro, è stato prevenuto da Cesare, il quale si è querelato per mezzo dell' Ambasciadore suo, che la traslazione del Concilio sia nulla e illegittima, offerisce a loro

prontamente quello, che non gli avrebbe negato, se essi si fossero lamentati; cioè di udire le loro querele, e conoscere la causa. E quantunque dovesse presupporre, che la traslazione fosse legittima, nondimeno per fare l'officio di giusto giudice, si offeriva pronto ad udire loro, e le ragioni, che addurranno in contrario; che in ciò ha voluto anche tenere conto della nazione Spagnuola, e delle loro persone, non volendo, che prevalessero le grandi presunzioni, che si dovevano avere contro di loro. Perlochè avendo col consiglio de' Cardinali avvocato a se la causa della traslazione del Concilio, e commessa ad alcuni di essi per riferirla in Concistoro, e chiamati tutti i pretendenti interessati, ed inibito a' Prelati di Bologna, e di Trento di attentare alcuna cosa pendendo la lite, siccome nella scrittura, della quale manda copia, si conteneva, desiderando finire la causa quanto prima; gli comanda, che pretendendo la traslazione essere invalida, tre di loro almeno, ben informati, debbano assistere nel giudizio, ed allegare le pretensioni loro, e presentarsi per ciò quanto prima; volendo che la presentazione fatta al Cardinale, ed a noi, o tre di loro, con l'affissione alle porte della Chiesa di Trento obblighi tutti, come se fosse personalmente intimata. (37) Mandò anche (*Rayn. ad. ann.* 1548. *N.* 36. *&. seqq. Pallav.* L. 10. *c.* 15. *Fleury*, L. 145. N. 13.) il Pontefice a' congregati in Bologna ad intimare lo stesso decreto, i quali mandarono a Roma immediatamente.

Ma il Cardinale Pacecco, e gli altri Spagnuoli rimasti in Trento, che si ritrovarono insieme al numero di tredici, avendo prima mandato ad intendere la mente dell' Imperadore, risposero alla lettera del Pontefice sotto i ventitre Marzo in questa sostanza. (*Rayn.* N. 37.) Che confidava-

no

no nella benignità, e prudenza ſua, la quale facilmente conoſcerà eſſi nell' avere contraddetto alla traslazione, nell' avere taciuto, nell' eſſere reſtati in quella Città, niente avere manco penſato, che di offendere la Santità ſua; anzi la principale cauſa del diſſentire dagli altri eſſere ſtata il vedere, che ſi trattava di coſa graviſſima ſenza ſaputa della Santità ſua, nel che anche deſideravano, che non foſſe tenuto sì poco conto dell' Imperadore. Che pareva loro chiaro, che la traslazione non doveſſe eſſere bene interpetrata, nè facilmente approvata dalla Santità ſua, la quale pregavano di non credere, che l'Imperadore abbia prevenuto la querela loro, aſpettata dalla Beatitudine ſua ſopra la illegittima traslazione del Concilio, perchè eſſi gliene abbiano fatto querela, ma per proprio moto di Cefare, il quale riputava appartenere a lui la protezione della Chieſa. Che non ſarebbe mai venuto in mente loro, la Santità ſua aver potuto deſiderare queſto officio di eſſere avviſata da eſſi, la quale riputavano avere avuto intero conto dai ſuoi Legati, avendo eſſi parlato in pubblico, e con iſcrittura di Notaj, che pareva loro baſtare aver detto il parere loro, e del reſto tacere. Perlochè non credevano, che la loro preſenza foſſe neceſsaria in altro. Che ſe vi è mancamento, il candore dell' animo nondimeno è chiaro. Che penſavano, a loro baſtare diſſentire dalla traslazione propoſta, e per modeſtia, ed umiltà non interpellare la Santità ſua, la quale ſperavano non dovere mancare a quello, che aveſſe giudicato utile alla Chieſa. Non vedere, perchè doveſſero partire coi Legati, i quali promiſero e nella congregazione generale, e nella pubblica ſeſſione, di dovere tornare a Trento, ſubito che foſſe ceſſato il ſoſpetto del morbo, maſſime ſe la Germania ſi foſſe ſottomeſſa al Concilio. Che eſſi ſi fer-

marono nella Città, credendo, che doveſſero tornare, maſſime quando inteſero per grazia di Dio, e per virtù dell' Imperatore, la Germania eſſerſi al Concilio ſottomeſſa. Che alcuni abbiano ricevuto ſcandalo, come dice ſua Santità, dal loro eſſere rimaſti, baſtare a loro, che non l'hanno dato, e che dalla altra parte, la partita degli altri ha turbato molti; Che la loro Nazione ha ſempre venerato il ſucceſſore di S. Pietro, nel che da loro non è ſtato commeſſo mancamento. Pregare ſua Santità, che non ſia aſcritto loro a frode quello, che a buon fine hanno fatto: la quale pregano umilmente, che non conſenti, ſieno meſſi in lite. La cauſa, di che ſi tratta, non eſſere di loro, ma di Dio; quando di loro foſſe, eſſere apparecchiati a ſoſtenere ogni torto; ma eſſendo di Dio, e di Criſto, come è, a neſſuno più appartenere, che al Vicario ſuo. In fine pregarono ſua Santità, che rimetteſſe in piedi l' interrotto Concilio, rendeſſe a quel luogo i Legati, e i Padri, e il tutto ſi faceſſe per la breve, ſenza trattare di traslazione; pregarlo ricevere in bene le loro parole, non dette per ſignificare, quale ſia il debito della Santità ſua, ma quello, che eſſi da lei ſperano.

XIX. La riſpoſta degli Spagnuoli dal Pontefice ricevuta, fu mandata a' Cardinali commiſſarj della cauſa, da' quali fu comunicata a' Procuratori dei Bologneſi, acciò proſeguiſſero innanzi. Queſti riſpoſero (*Rayn.* N. 40. *Fleury*, L. 145. N. 14.) eſſergli grato, che gli Spagnuoli riconoſcono il giudizio, e 'l giudice, e che non vogliono eſſere parte: con tutto ciò eſſere neceſſario ributtare alcune coſe dette nella riſpoſta loro, per mettere in chiaro la verità. Per quel che dicono, che doveva eſſere avviſata prima la Santità ſua, queſto era ſuperfluo, eſſendovi una ſpeciale bolla, che allora fu letta. Che l' Imperadore ſia ſtato negletto, non

ſi

ſi può dire, poichè tanto conto è ſtato tenuto di ſua Maeſtà, quanto del Pontefice, non comportando il fatto dimora; poichè era neceſſario o diſſolvere, o trasferire il Concilio, pel progreſſo, che faceva il morbo peſtilente nella Città, e luoghi circonvicini; per la partita di molti Padri ſucceſſa, e imminente, e per la conteſtazione giurata de' Medici, ſpecialmente di Fracaſtoro ſtipendiato pubblico; per lo timore, che ſi avea, che non foſſe levato il commercio delle Città vicine; le quali coſe coſtano tutte negli atti per comandamento di ſua Santità a Roma traſportati: Che i Legati dopo il decreto gli eſortarono andare a Bologna, e giunti a Bologna gli ammonirono per lettere, onde non poſſono dire non aver dovuto ſeguire i Legati, perchè non foſſero di parere, che il Concilio ſi trasferiſse; imperochè eſſendo liberi i voti di tutti nel Concilio, poterono con coſcienza diſſentire dagli altri; ma avendo la maggior parte fatto un decreto, a quello conviene, che la minore accomodi la coſcienza ſua; altrimenti mai coſa alcuna ſi terminerebbe. Che ſia ſtato promeſſo il ritorno, ſi può vedere nel Decreto con che forma; ma ſe ſono reſtati, credendo, che gli altri doveſſero ritornare, perchè non riſpondere alle lettere de' Legati, che li ammonivano di andare a Bologna? ma quando chiamano aſſerta la ſoſpezione della peſtilenza, è veriſimile, che gli ſia caduta quella voce per caſo, altrimenti non avendo cauſa d' allegare contra la traslazione, e non mandando, ſecondo il decreto di ſua Santità, incorrerebbero nelle cenſure. Nè quella diviſione vale, ſe la cauſa è di loro, o di Dio; perchè in quanto a loro appartenga, niuno vuole fargli ingiuria; in quanto ſia di Criſto, poichè è quiſtione di fatto, è ben neceſſario dilucidare quello, che in fatto non è chiaro: onde avendo l' Imperadore chiamato i Lega-

gati asserti, e i Padri, che sono in Bologna non Concilio, ma privata adunanza, e aggregato molti obbrobrj contra la traslazione, fu ragionevole, che la causa fosse assunta da sua Santità, non per fomentare le liti, anzi per sopirle. Se gli scandali sieno nati per la traslazione, o perchè essi sieno rimasti, da questo solo si può vedere, perchè il loro rimanere è causa, che non si possa tornarvi; e quando pregano la Santità sua di ritornare l'interrotto Concilio, se ciò intendono delle solite congregazioni, quelle mai si sono intermesse; se della pubblicazione de' Decreti, quella è stata differita in grazia loro, e già tante cose sono discusse in Bologna, così della fede, come della riforma, che se ne può fare una lunga sessione. Perlochè pregano la sua Santità di dare la sentenza, considerando, che nissuno Concilio, fuori di tempo di scisma, è durato tanto, quanto questo, onde i Vescovi sono desiderati dalle sue Chiese, alle quali è giusto, che sieno renduti. Questa scrittura fu in fine di Aprile presentata.

Dopo la quale non fu proceduto più innanzi nella causa, perchè i Cardinali deputati non sapevano trovare modo, come venire a fine: il pronunciare la traslazione legittima in assenza di chi al contraddiceva, non avendo modo di costringerli si ricevere la sentenza, era fare uno scisma: meno a vedeva modo come sforzarli ad assistere al giudizio. Il Pontefice era di ciò molto angustiato, non vedendo manco partito alcuno, come senza forma di giudizio si potesse comporre questa difficoltà.

XX. Mentre queste cose si trattano, dopo la morte del Duca suo Figlio (*Pallav. L.* 10. *c.* 16.) il Papa con continue istanze fece dimanda della restituzione di Piacenza, e di altri luoghi occupati nel Parmegiano, valendosi degl' interessi

del-

della figlia dell' Imperadore moglie del Duca Ottavio, figlio del defonto. Ma Cesare (*Adr. L. 7. p.* 468.) che disegnato avea di tenere quella Città per lo Ducato di Milano, e dare ricompensa al genero in altro, portava il tempo innanzi in varie risposte, e partiti, sperando, che il Papa, già ottagenario, e addolorato per la morte del figlio, e tanti altri disgusti, dovesse lasciando la vita dare luogo, e fine a tutte le controversie. Ma il Papa vedendosi deluso con le dilazioni, e molestato con le istanze di fare ritornare il Concilio in Trento, e offeso con la dimora continuata dei Prelati Spagnuoli in quella Città, per fare almeno una diversione, fece intendere a Cesare, che gli occupatori di Piacenza, Terra della soggezione della sede Apostolica, erano incorsi nelle censure, alla dichiarazione delle quali egli voleva passare, fulminandone anche di nuove, se fra un dato termine non gli era restituita. (38) Referisse l'Imperadore una lettera acerba (*Adr. L. 6. p.* 430.) avvertendo il Papa a non dare fomento a' fuorusciti di Napoli, narrando, che tutti i macchinamenti gli erano passati a notizia, che aveva inteso le calunnie eccitate contro di lui, che procurasse scisma, mentre per unire la Cristianità dimanda il Concilio in Trento, e quanto a Piacenza, che quella è membro del Ducato di Milano, occupata indebitamente da' Pontefici già pochi anni; e se la Chiesa vi ha ragioni sopra, si mostrino, che non mancherà di fare quello, che sarà giusto. Il Papa vedendo, che le armi spirituali senza le temporali non avrebbero fatto effetto, si voltò a ristringere una lega contra l' Imperadore; nel che scontrò molte difficoltà, per non potere indurre i Veneziani ad entrarvi, e chiedendo i Francesi (*Id. Ibid.*) attesa la decrepitezza del Papa, assenso del Concistorio, e deposito de' danari,

dei

de' quali il Papa non voleva privarsi per le molte spese, che faceva, e pel timore di doverle fare maggiori; (39) per la quale causa (*Onuphr. in vita Pauli.*) anche avea gravato i sudditi quanto potevano portare, e venduto, e impegnato quanto poteva, e ordinato, che si spedisse ogni sorta di dispense, e grazie, a chi componeva in danari per i bisogni della sede Apostolica. Per conto del Concilio, di non farlo fuori delle terre sue era risolutissimo, e oltre le urgenti ragioni, che avea, si aggiungeva anche quella della riputazione sua, e Sede Apostolica, se l'Imperadore l'avesse potuto costringere. Ma come potesse indurre l'Imperadore, e la Germania a consentirvi, non sapeva vederlo: il lasciarlo andare a monte ora gli pareva bene, ora male: più volte ne tenne proposito coi Cardinali e in Concistoro, e in privati discorsi. Ma (40) finalmente risolvè di rimettere (*Pallav.* L. 10. *c.* 1.) alla buona ventura quella deliberazione, alla quale si conosceva insufficiente, non tanto per le suddette cause, come per altri gravi rispetti, che passavano in Germania.

XXI. Imperochè Cesare col ritorno in Augusta del Cardinale di Trento, intesa la mente del Pontefice, e la risposta, che in fine di Dicembre diede al Mendozza, sopra la quale diede ordine della protestazione, come s'è detto, (41) e stimando, che con ricercare la restituzione di Piacenza, si fosse posto il Pontefice a divertire di parlare di Concilio, restò certificato in se stesso, che vivendo quello o non si farebbe, ovvero in ogni modo anderebbe la risoluzione in lungo, (*Id. ibid. Sleid.* L. 20. p. 343. *Thuan.* L. 5. *N.* 5. *Rayn. N.* 51. *Spond. N.* 4. *& seqq. Adr.* L. 7. *p.* 447. *Fleury*, L. 145. *N.* 18.) e giudicò necessario, innanzi che disarmarsi, trovare via per mettere pace della religione in Germania. Di ciò fu

fat-

fatta propoſizione in Dieta, e ordinato, che foſſero elette perſone atte a fare queſta buona opera. Fu fatta ſcelta de' riputati migliori, i quali non convenendo tra loro, finalmente fu rimeſſo tutto a Ceſare. Egli elelſe tre, Giulio Flugio, Michele Sidonio, e Giovanni Islebio. (42). Queſti dopo lunga conſultazione compoſero una formola di religione, la qual anche fu molte volte eſaminata, riveduta, e mutata, prima da loro ſteſſi, poi da diverſe perſone dotte, alle quali Ceſare la diede a vedere, e furono chiamati alcuni miniſtri de' Proteſtanti principali per fargliela approvare. Ma tante volte fu alterata, e mutata, aggiunta, e ſminuita, che bene dimoſtra eſſere opera di molte perſone, che tra loro miravano a fini contrarj. Finalmente ſi riduſſe nella forma, che ſi vede, e ne mandò il Legato a Roma una copia, così volendo l' Imperadore per intendere anche la mente del Pontefice; conſigliando così la maggiore parte de' Prelati, i quali vedendo le controverſie tra lo Imperadore, e 'l Papa, temevano di qualche diviſione, e che l'Imperadore non levaſſe l'obbedienza, coſa da loro ſommamente abborrita per l' innata, e inveterata opinione de' Prelati Tedeſchi di ſoſtentare la dignità del Pontificato, che ſola può contrappeſare l' autorità degl' Imperadori, a' quali eſſi ſenza l' appoggio del Papa non poſſono reſiſtere, ſe, conforme all' uſo de' Principi Criſtiani antichi, vogliono tenerli in officio, e levare gli abuſi della decantata libertà Eccleſiaſtica.

(43) Il libro conteneva trentacinque capi. (*Sleid.* L. 10. *p.* 346.) Dello ſtato dell' uomo nella natura intera. Dello ſtato dell' uomo dopo il peccato. Della redenzione per Criſto. Della giuſtificazione. De' fratti di eſſa. Del modo, come è ricevuta. Della carità, e buone opere. Della fiducia della remiſſione de' peccati. Della Chieſa. Dei

ſe-

segni della vera Chiesa . Dell' autorità di essa , De' ministri della Chiesa . Del sommo Pontefice , e de' Vescovi . De' Sacramenti . Del Battesimo , Della Confermazione . Della Penitenza . Dell' Eucaristia . Dell' estrema Unzione . Dell' Ordine . Del matrimonio . Del sacrificio della messa. Della memoria , intercessione , e invocazione de' Santi . Della memoria de' morti . Della communione . Delle cerimonie , e uso de' Sacramenti . Il recitare quì la sostanza sarebbe cosa prolissa , tediosa , ed inutile ancora ; poichè per poco tempo durarono le conseguenze , che da questo libro ebbero origine . Egli acquistò il nome *d' Interim* ; prescrivendo il modo di tenere le cose della religione trattanto , che dal Concilio generale fossero stabilite .

Andata la copia a Roma ognuno restò stordito , prima per questo generale , che un Principe temporale in un convento secolare metta mano nella religione , e non in un solo articolo , ma in tutte le materie . (44) I letterati si (*Letter. du Card. du Bellay. du* 14. *Sept.* 1548.) ricordavano dell' Enotico di Zenone , della Ecteſi d' Eraclio , e del Tipo di Costante ; e di quante divisioni furono nella Chiesa per causa di costituzioni Imperiali in materia di religione ; e dicevano , che tre nomi erano fino a quel tempo , sotto pretesto di unità , infausti nella Chiesa per le divisioni introdotte . A questi si potrà aggiungere per quarto l' *Interim* di Carlo V. Dubitarono , che questa azione dell' Imperadore fosse un principio per capitare , dove era arrivato Errico VIII. d'Inghilterra , di dichiararsi capo della Chiesa , con tanta maggior ampiezza , quanto non avrebbe compreso un' Isola , ma Spagna , Italia , Germania , e altre regioni adiacenti ; che in apparenza mostrava contenere una dottrina Cattolica , ma era dalla Cattolica lontanissima . Discendendo a' partico-

la-

lari, riprendevano, che nelle materie del peccato originale, della giuſtificazione, de' Sacramenti, del battesimo, e della confermazione non fosse portata la ſteſſa dottrina determinata dal Concilio, (45) eſſendo quella raccolta fatta per tenerſi ſino al Concilio; poichè quanto a quei Capi il Concilio era già fatto, che occorreva altro dire, ſe non che preciſamente foſſe tenuto? Ma l'avere pubblicata altra dottrina, eſſere un annichilare il Concilio, e l'arte dell' Imperadore molto ſottile dovere eſſere più che mai ſoſpetta, perchè inſieme faceva così gagliarda iſtanza, che 'l Concilio foſſe tornato a Trento, e levava tutta l' autorità alle coſe già ſtabilite da quello. Dannavano tutto il corpo di quella dottrina, che conteneſſe modi di parlare ambigui, che ſuperficialmente conſiderati ricevevano buon ſenſo, ma internamente erano velenati; (46) che affettatamente in alcune parti ſteſſe ſul loro univerſale, acciò i Luterani aveſſero modo d' interpretarlo per loro. Ma della concupiſcenza parlava affatto alla Luterana, ſiccome anche nell' articolo della giuſtificazione, riponendola nella fiducia ſopra le promiſſioni, e attribuendo troppo, anzi il tutto alla fede. Nel (47) capo delle opere niente parlarſi del merito *de condigno*, che è il cardine in quella materia. (48) Nel capo della Chieſa non avere preſa l' unità dal capo viſibile, che è eſſenziale, e quello che è peggio, avere ſtabilito una Chieſa inviſibile per la carità, e poi fatta la ſteſſa viſibile; eſſere un' artificioſa, e occulta maniera di diſtruggere la Geratchia, e ſtabilire l' opinione Luterana l'avere poſto per note della Chieſa la ſana dottrina, e il legitimo uſo de' Sacramenti, avere dato modo a tutte le ſette di oſtinarſi a tenerſi per Chieſa, taciuta la vera marca, che è l' obbedienza al Pontefice Romano. Non eſſere comportabile, d' avere poſto il ſommo Pontefice *in ri-*

me-

medium ſchiſmatis, e i Veſcovi, *de jure Divino*. Che il Sacramento della penitenza era affatto Luteraniſſimo, quando ſi diceva, che credendo di ricevere con queſto Sacramento quello, che Criſto ha promeſſo, gli avviene come crede. Del ſacrificio ancora eſſere taciuto il principale, che egli è eſpiativo, e propiziatorio per i vivi, e per i morti: (49) Quel che diceano poi, dell' avere conceſſo le mogli a' Sacerdoti, e il calice nella communione de' Laici, ognuno lo può da se comprendere, che con queſti due abuſi era diſtrutta tutta la fede Cattolica. Era una la voce di tutta la corte, che ſi trattava *de ſumma rerum*: che erano crollati i fondamenti della Chieſa, che biſognava mettervi tutte le forze, eccitare tutti i Principi, mandare a' Veſcovi di tutte le nazioni, e urtare in ogni maniera queſto principio, dal quale indubitatamente era neceſsario, che ne ſeguiſſe, non la diſtruzione della Chieſa Romana, eſſendo ciò impoſſibile, ma bene una deformazione, e deturpazione la maggiore, che mai. (50) Ma il Pontefice vecchio ſenſatiſſimo, (*Pallav. L.* 10. *c* 18.) che più di tutti vedeva con la finezza del ſuo giudizio, penetrò immediatamente fino al fondo, e giudicò l'impreſa ſalutifera per se, e per l' Imperadore perniciosa. Si maravigliò molto della prudenza di un tanto Principe, e del conſiglio ſuo (*Lettre de M. de Marilac à Henri II.*) che per una vittoria avuta ſi penſaſſe eſſere diventato arbitro del genere umano, e preſuppoſtoſi di potere ſolo contraſtare con ambe le parti. Potere un Principe, aderendo ad una, opprimere l' altra, ma combattere con tutte due, eſſere coſa ardita e vana. Previde, che quella dottrina più diſpiacerebbe generalmente a' Cattolici che alla corte, e più a' proteſtanti ancora; e che da ognuno ſarebbe impugnata, da niſſuno difeſa; e non eſ-

Digitized by Google

esservi bisogno, che egli travagliasse. Avrebbero operato per lui nemici suoi più, che egli medesimo, che meglio per lui era lasciarla pubblicare, che impedirla; e meglio ancora nello stato, che si trovava, che riformata in meglio, acciò più facilmente precipitasse. Solo vi era bisogno di tre cose, che all' Imperadore non fosse aperto questo senso, che si ajutasse a dare il moto al negozio quanto prima, e che il primo colpo toccasse i Protestanti. Per effettuare il primo conveniva leggiermente, e senza molta insistenza opporre ad alcune cose; per lo secondo eccitare gli interessi de' Prelati Tedeschi; e per lo terzo con destrezza operare, che quella dottrina paresse raccolta non per unire ambe le parti, ma solo per metter freno a' Protestanti, che così era guadagnato un gran punto, cioè, che il Principe non faceva statuti di fede a' fedeli, ma agli sviati.

(51) Perlochè il Pontefice (*Fleury*, *L.* 145. *N.* 40.) mandò istruzione al Cardinale Sfondrato, che facesse alcune opposizioni, e per non trovarsi quando fosse la dottrina pubblicata, pigliasse licenza, e si partisse. Il Cardinale eseguendo la commissione, espose per nome del Pontefice (*Sleid.* *L.* 20. *p.* 347.) che la permissione di continuare in ricevere il calice nella santa comunione, eziandio con condizione di non riprendere chi non lo riceve, essendo già abrogata la consuetudine di ricevere il Sacramento sotto ambedue le specie, era cosa riservata al Pontefice, siccome anche il concedere matrimonio a' Preti, tanto più, quanto questo non è mai stato in uso nella Chiesa; e i Greci, ed altri popoli Orientali, che non obbligano al celibato, concedono, che i mariti ricevano gli ordini., e ritenendo le mogli esercitino il ministero, ma che gli già ordinati si possano maritare, non lo permettono, nè mai l' hanno

permeſſo. (52) Soggiunſe, non eſſere dubbio alcuno, che quando la Maeſtà ſua concedeſſe tali coſe, come lecite, offenderebbe graviſſimamente la Maeſtà divina; ma avendole per illecite, ed illegittime le deve permettere per minore male agli ſviati. E' coſa tollerabile, anzi appartiene alla prudenza del Principe, quando non può impedire tutti i mali, permettere il minore, affine di eſtirpare il maggiore: che ſua Santità, veduto il libro, ha inteſo, che non ſia, ſe non permiſſione a quei della ſetta Luterana, acciò non paſſino da un errore in altro in infinito: ma per quello, che appartiene a' Cattolici non gli ſia conceſſo, nè credere, nè operare, ſe non il preſcritto dalla ſanta Sede Apoſtolica, che ſola maeſtra de' fedeli può fare decreti delle coſe della religione; ed eſſendo certo, che così era la mente di ſua Maeſtà, egli conſiderava, che ſarebbe neceſſario farne una dichiarazione eſpreſa, e reſtringere ancora la briglia a' Luterani alquanto più, maſſime nella poteſtà di mutare le cerimonie; poichè l'ultimo capo pare, che dia loro troppo ampia libertà, dove concede, che ſieno levate le cerimonie, le quali poſſono dare cauſa alla ſuperſtizione. Aggiunſe poi il Legato, che i Luterani ſi ſarebbero fatto lecito ritenere i beni Eccleſiaſtici uſurpati, e la giuridizione occupata, ſe non gli era comandata la reſtituzione: nè di queſto ſi doveva aſpettare Concilio, ma venire all' eſecuzione immediatamente, e coſtando notoriamente dello ſpoglio, non ſi dovevano oſservare puntigli di legge, ma procedere de plano, e con la mano Regia.

Queſta cenſura fu comunicata da (*Id. ibid*) Ceſare agli Elettori Eccleſiaſtici, i quali l'approvarono, ma particolarmente, quanto al capo della reſtituzione de' beni Eccleſiaſtici, anzi l'affermarono neceſſaria, ed altrimenti non poterſi ricuperare

il

il culto divino, nè conservare la religione, nè assicurare bene la pace. E perchè costa dello spoglio, il giusto vuole; che si tratti con pochi termini: al parere de' quali si accostarono tutti i Vescovi. I Principi secolari, per non offendere Cesare, tacquero; ed a loro esempio gli Ambasciadori delle Città parlarono poco, nè di quel poco fu tenuto conto. Per (53) la rimostranza del Legato ordinò Cesare un proemio al libro di questa sostanza. Che mirando esso alla tranquillità di Germania, avea conosciuto non essere possibile introdurla, se non composti i dissidj della religione, onde sono nate le guerre, e gli odj; e vedendo perciò unico rimedio un Concilio Generale in Germania, avea operato, che s' incominciasse in Treuto, e indotti tutti gli Stati dell' Impero ad aderirvi, e sottoporvisi: ma mentre pensa di non lasciare le cose sospese, e confuse fino al celebrare del Concilio, da alcuni grandi, e zelanti gli fu presentata una formola, la quale avendo fatto esaminare a persone Cattoliche e dotte, l' hanno trovata non abborrente dalla Religione Cattolica intendendola in buon senso, eccetto ne' due articoli della comunione del calice, e del matrimonio de' Preti; perlochè richiede dagli Stati, che fino al presente hanno osservato gli statuti della Chiesa universale, che perseverino, in quelli, che siccome hanno promesso non mutino alcuna cosa, e quelli, che hanno innovato, ovvero ritornino all' antico, o si conformino a quella confessione, ritirandosi a quella dove avessero trapassato, e si contentino di quella, non impugnandola, non insegnando, nè scrivendo, nè predicando in contrario, ma aspettando la dichiarazione del Concilio. E perchè nell' ultimo capo si concede di levare le cerimonie superstiziose, riserva a se la dichiarazione di quel capo, e di tutte le altre difficoltà,

che naſceſſero. Il quindiceſimo giorno di Maggio fu recitato il libro nel pubblico conſeſſo: (*Sleid.* L. 20. *p.* 348.) non ſi pigliarono i voti di tutti ſecondo il conſueto, ma l'Elettor di Magonza ſolò ſi levò, e come in nome comune ringraziò Ceſare, il quale pigliò quel ringraziamento, per un' approvazione, e aſſenſo di tutti. Da neſſuno fu parlato, ma a parte poi molti de' Principi, che già ſeguivano la confeſſione Auguſtana, diſſero di non poterla accettare; ed alcune delle Città ancora diſſero parole, che ſignificavano lo ſteſſo, ſebben per timore non parlavano apertamente. Fu il libro per ordine dell' Imperadore ſtampato in Latino, e Tedeſco, poi anche tradotto, e ſtampato in Italiano, e Franceſe.

Oltra di queſto a' quattordici di Giugno (*Id. p.* 350. *Pallav. L.* 11. *c.* 2. *Rayn. N.* 61. *Spond. N.* 10. *Thuan.* L. 5. *N.* 5.) pubblicò Ceſare una riforma dell' Ordine Eccleſiaſtico, la quale da' Prelati, e altre perſone dotte, e religioſe era ſtata con maturità digeſta, e raccolta. Quella conteneva ventidue capi. Dell' ordinazione, ed elezione dei miniſtri. Dell' officio degli Ordini Eccleſiaſtici Dell' officio de' Decani, e Canonici. Delle ore canoniche. De' monaſteri. Delle ſcuole, ed Univerſità. Degli Oſpedali. Dell' officio del Predicatore. Dell' amminiſtrazione de' Sacramenti. Dell'amminiſtrazione del batteſimo. Dell' amminiſtrazione della conſermazione. Delle cerimonie della Meſſa. Della amminiſtrazione della Penitenza. Dell'amminiſtrazione del Matrimonio. Delle cerimonie Eccleſiaſtiche. Della diſciplina del clero, e del popolo. Della pluralità de' beneficj. Della diſciplina del popolo. Della viſita. De' Concilj. Della ſcomunica. In queſti capi ſono da cento trenta precetti così giuſti, e pieni di equità, che ſe alcuno diceſſe, non eſſere mai uſcita innanzi quel tempo una for-

formola di Riformazione più esatta, e meno interessata, senza cavilli, e trappole per pigliare gl' incauti, non potrebbe facilmente essere redarguito. Se quella fosse stata da' soli Prelati costituita, non sarebbe dispiaciuta a Roma, eccetto in due luoghi, dove autorizza il Concilio Basilense, in alcuni altri, dove mette mano nelle dispense, ed esenzioni Pontificie, e in altre cose riservate al Papa. Ma perchè per l'autorità Imperiale fu stabilita, parve più insopportabile, che il fatto dello *Interim*; essendo una massima fondamentale della corte Romana, che i secolari di qualsivoglia dignità e bontà di vita, non possano dare legge alcuna al Clero, eziandio per buon fine. Non potendo però altro fare, sopportarono quella tirannide, (così dicevano) alla quale per allora non si potevano opporre.

Pochi giorni dopo ordinò anche Cesare, (*Spond. N.* 11) che i Sinodi Diocesani fossero tenuti a S. Martino, ed i Provinciali innanzi Quaresima. E perchè i Prelati desideravano, che il Pontefice s'accomodasse a consentire almeno a quei capi, che parevano non essere in diminuzione dell' autorità Pontificale si offerì loro l' Imperadore per scrittura data sotto i diciotto di Luglio di usare ogni diligenza con sua Santità, acciò si contentasse di non mancare del suo officio. Fu stampata questa riformazione in molti luoghi Cattolici di Germania, ed anche lo stesso annō in Milano da Innocenzio Ciconiaria. Fu l' ultimo di Giugno il fine della Dietà d'Augusta, e (*Sleid.* L. 20. 353. *Fleury*, *L.* 143. *N.* 31.) si pubblicò il recesso, nel quale promise Cesare, che il Concilio si sarebbe continuato in Trento, e che egli avrebbe operato, che presto fosse reassunto; il che quando fosse fatto, comandava, che tutti gli Ecclesiastici v'interveniſsero, e quelli della confessione Augustana vi

andaſſero con ſuo ſalvo condotto, dove tutto ſarebbe trattato ſecondo le ſacre lettere, e la dottrina de' Padri, ed eſſi ſarebbero uditi.

XXII. Il Cardinale d'Auguſta, (*Sleid L.20.p.351.*) ed altri Prelati, geloſi che con queſti principj di confeſſione e riforme fatte, e pubblicate in Dieta non foſſe eſcluſa di Germania l'autorità del Papa, pregarono Ceſare, che l'inviaſſe a mandare Legato eſpreſſo, il quale ajutaſſe l'eſecuzione delle coſe decretate, allegando, che ciò ſarebbe un mezzo di facilitare grandemente, perchè molti, ne' quali ancora vive il riſpetto al Pontefice, s'adoperarono più prontamente, vedendo intervenire anche l'autorità ſua. L'Imperadore avendo concepito nell'animo, che quietandoſi i moti della religione, la Germania doveſſe reſtare oppreſſa ſotto il ſuo ſervizio, abbracciava ogni propoſta di facilità, ſicuro che avrebbe poi ridotto il tutto, come gli foſſe piaciuto. (54) Fece dare conto al Pontefice di tutte le coſe fatte per riformazione, e l'invitò a mandare uno, o più Legati. Il Papa mandò immediatamente(*Pallav. L.11. c.1.*) il Veſcovo di Fano, Prelato grato all' Imperadore per Nuncio, con preteſto d'intendere meglio la volontà di ſua Maeſtà intorno la richieſta ſua, e per proporre (*Adr. L. 7. p. 448. Rayn. N. 65. Spond. N. 11.*) la reſtituzione di Piacenza, e 'l fare partire gli Spagnuoli da Trento: poi ricevuta la prima riſpoſta dal Fano, e poſto il negozio in conſultazione (*Mart. T. 8. p. 1180.*) co' Cardinali preſto riſolvè, non eſſere ſua dignità mandare miniſtro, che foſſe eſecutore dei Decreti Imperiali: ma per la ragione che moſſe il Cardinale d'Auguſta, preſe un termine medio di mandare Nuncj, non per quello, che l'Imperadore diſegnava, (*Adr. L. 7. p. 432.*) ma per concedere grazie, ed aſſoluzioni, conſiderando, che queſto doveſſe fare effetti mirabili per ſoſtenere

l'

l' autorità ſua ſenza incorrere il pregiudizio d' aſſentire, che altri s' aveſſe aſſunto l' autorità, che pretendeva non potere convenire ſalvo che a lui.

XXIII. Adunque deſtinò, (*Thuan. T. 8. p.* 1203. *Sleid. L.* 21. *p.* 357. *Pallav. L.* 11. *c.* 2. *Rayn. ad ann.* 1549. *N.* 1. *& ad ann.* 1548. *N.* 66.) appreſſo il Fano i Veſcovi di Verona, e Fiorentino ſuoi Nuncj in Germania, a' quali ſpedì con partecipazione de' Cardinali una bolla ſotto l' ultimo di Agoſto, dando loro commiſſione di dichiarare a quelli, che vorranno tornare alla verità Cattolica, che egli è pronto ad abbracciarli, ſenza renderſi difficile a perdonarli, purchè non vogliano dare le leggi, ma riceverle; rimettendo alla coſcienza de' Nuncj di rilaſciare qualche coſa della vecchia diſciplina, ſe giudicheranno poterſi fare ſenza pubblico ſcandalo, e per queſto dà loro facoltà di aſſolvere *in utroque foro* pienamente qualunque perſone ſecolari, eziandio Re, e Principi, Eccleſiaſtiche, e regolari, collegj, e comunità, da tutte le ſcomuniche, ed altre cenſure, e dalle pene eziandio temporali incorſe per cauſa d' ereſia, ancorchè foſſero relapſi, e diſpenſare dalle irregolarità contratte per ogni riſpetto, eziandio per bigamia, e reſtituirli alla fama, onore, e dignità, con autorità anche di moderare, o rimettere in tutto ogni abiurazione, e penitenza dovuta, e di liberare le comunità, e ſingolari perſone da tutti i patti, e convenzioni, illeciti contratti con gli ſviati, aſſolvendoli da' giuramenti, ed omagj preſtati, e dagli ſpergiuri, che foſſero fin allora incorſi per alcune paſſate inoſſervanze, e ancora aſſolvere i regolari dall' apoſtaſia, dandoli facoltà di portare l' abito regolare coperto ſotto quello di prete ſecolare, e di concederne licenza ad ogni perſona eziandio Eccleſiaſtica di potere mangiare carne, e cibi proibiti ne' giorni di Quareſima, e

di digiuno col consiglio del medico corporale; e spirituale, ovvero spirituale solo, o anche senzi, se a loro fosse paruto, e di moderare il numero delle feste; ed a quelli, che hanno ricevuto la comunione del Calice, se la dimanderanno umilmente, e confesseranno, che la Chiesa non falla negandola a' Laici, concedergliela in vita, o per lo tempo, che a loro parerà, purchè sia fatta separatamente, quanto al luogo, e quanto al tempo da quella, che si fa per decreto della Chiesa. Concesse anche a loro facoltà di unire i beneficj Ecclesiastici agli studj, e scuole, ovvero Ospedali, assolvere gli occupatori de' beni Ecclesiastici dopo la restituzione degli stabili, concordando anche per i frutti usurpati, e per i mobili consumati, con autorità di poter comunicare queste facoltà ad altre persone insigni.

Andò questa bolla (*Pallav. L.* 11. *Fleury*, *L.* 145. *N.* 45.) per tutto, essendo stampata per la occasione che si dirà, e diede da parlare; prima per lo proemio, nel quale diceva il Papa, che nelle turbolenze della Chiesa si era consolato sopra il rimedio lasciato da Cristo, che il grano della Chiesa crivellato (*Luc.* XXII. 31.) da Satana sarebbe stato conservato per la fede di Pietro, e maggiormente dopo che egli vi ebbe applicato il rimedio del Concilio generale, (55) quasichè non avesse la Chiesa dove fondarsi, che sopra lui, e sessanta persone di Trento. (56) Poi attribuivano a gran presunzione il restituire agli onori, fama, e dignità i Re, e Principi. Era (57) anche avvertita la contraddizione di assolvere da' giuramenti illeciti, perchè gl' illeciti non hanno bisogno di assoluzione, ed i veri giuramenti nessun può assolverli. (58) Era riputata similmente contraddizione il concedere il Calice solo a chi crede la Chiesa non errare, proibendo il Calice a' Laici. Imperocchè come

me ſarebbe poſſibile avere tal credulità, e ricercare di non eſſere compreſo nella proibizione? Ma (59) non contenevano le riſa leggendo la condizione nell'aſſolvere i Frati uſciti, di portare l'abito coperto, quaſichè il regno di Dio foſſe in un colore, o forma di veſte, che non portandola in moſtra foſſe neceſſario almeno averla in ſecreto. Ma (60) con tutto che in diligenza foſſe fatta la deputazione de' Nuncj, nondimeno l'eſpedizione ſi differì fino l'anno futuro, perchè Ceſare non ſi contentò del modo, nel quale non ſi faceva menzione di aſſiſtere, nè autorizzare le proviſioni da lui fatte, nè il Pontefice volle mai laſciarſi indurre, che miniſtro alcuno v' interveniſſe per ſuo nome.

XXIV. Partito Ceſare d' Auguſta, fece (*Adr. L. 7. p. 451. e ſeqq. Sleid L. 20. e 21. p. 354.*) ogni diligenza, acciò l'*Interim* foſſe ricevuto dalle Città Proteſtanti, e trovò per tutto reſiſtenza, e difficoltà, e neſſun luogo vi fu, dove non ſuccedeſſe travaglio, perchè i Proteſtanti deteſtavano l'*Interim* più, che i Cattolici. Dicevano, che foſſe uno ſiabilimento totale del Papiſmo: biaſimavano ſopra tutto la dottrina della giuſtificazione, e che foſſe poſta in dubbio la comunione del Calice, ed il matrimonio de' Preti. Il Duca (*Id. L. 20. p. 350.*) Giovanni Federico di Saſſonia, ſebbene prigione, liberamente diſſe, che Dio, e la propria coſcienza, a' quali era ſopra tutto tenuto, non gliel'o permettevano. Dove fu (*Fleury, L. 145. N. 28.*) ricevuto, ſucceſſero infiniti caſi, varietà, e confuſioni, ſicchè fu introdotto in qualunque luogo diverſamente, e con tante limitazioni, e condizioni, che piuttoſto ſi può dire, che da tutte foſſe rigettato, che da alcune accettato. Nè i Cattolici ſi curavano d'ajutare l'introduzione, come quelli, che non l'approvavano eſſi ancora (61). Quello

che

che fermò Cesare assai, fu la modesta libertà di una picciola, e debole Città, la quale lo supplicò, che essendo padrone della roba, e della vita di tutti, concedesse, che la coscienza fosse di Dio; che se la dottrina proposta a loro fosse ricevuta da esso, e tenuta per vera, avrebbero un grande esempio da seguire; ma che sua Maestà voglia costringere loro ad accettare, e credere cosa, che la medesima Maestà sua non l'ha per vera, e non la seguita, pareva a loro di non potersi accomodare. Al Settembre andò l' Imperadore nell' inferiore Germania, dove ebbe maggiore difficoltà. Perchè le Città di Sassonia si valsero di molte scusazioni per non riceverlo, e la Città di Maddeburgo si oppose (*Sleid. L.* 22. *p.* 362.) con maniere anche di disprezzo; perlochè fu posta in bando Imperiale, e sostenne la guerra, che fu lunghissima, la quale mantenne il fuoco vivo in Germania, che tre anni dopo abbruciò i trofei dell' Imperadore, come a suo luogo si dirà. Per questa confusione, e per dare ordine di fare giurare il Figlio a' Fiaminghi, Cesare finalmente, lasciata la Germania, passò negli Stati suoi di Fiandra: e quantunque avesse severamente proibito, che la dottrina dell' *Interim* non fosse impugnata da alcuno, nè fosse scritto, insegnato, o predicato in contrario, nondimeno fu scritto contra da molti Protestanti. (*Spond. N.* 7. *Fleury*, *L.* 145. *N.* 25.) Ed il Pontefice, che giudicò così essere espediente per le cose sue, ordinò a Francesco Romeo Generale di San Domenico, che, congregati i più dotti del suo Ordine, facesse con loro parere, e fatica, una gagliarda, e soda confutazione (62). Fu anche in Francia da diversi scritto in contrario, ed in breve vi fu uno stuolo di scritture di Cattolici, e Protestanti, massime delle Città Anseatiche, in contrario; e seguì quello, che ordinariamente avviene a chi vuole con-

conciliare opinioni contrarie, che le rende ambedue concordi all' oppugnazione della media, e più oſtinati ciaſcuno nella propria (63). Fu anche cauſa di qualche diviſione tra i medeſimi Proteſtanti; (*Sleid. L.* 21. *p.*363. *Thuan. L.*5. *N.*5. *Spond. N.*8. *e* 9. *Rayn. N.* 63. *Fleury*, *L.* 145. *N.* 36. *e* 111.) perchè quelli coſtretti avevano ceduto in parte a Ceſare, e reſtituite le vecchie cerimonie, ſi ſcuſavano dicendo, che le coſe da loro fatte erano indifferenti, e per conſeguente alla ſalute non importava più il riprovarle, che il riceverle; e che era lecito, anzi neceſſario tollerare qualche ſervitù, quando l'empietà non è congiunta; e pertanto in queſte doverſi obbedire a Ceſare. E gli altri, che la neceſſità non avea coſtretti, dicevano eſſer vero, che le coſe indifferenti non importavano alla ſalute, ma che per mezzo delle indifferenti s' introducevano delle pernicioſe, e paſſando innanzi, formarono una general conchiuſione, che le cerimonie, e riti, quantunque di natura indifferenti, diventano cattivi, allora quando chi le uſa ha opinione, che ſieno buone, o neceſſarie; e di quà nacquero due ſette, che paſſarono poi ad altre differenze tra loro, e non furono mai ben riconciliate.

XXV. Non paſſavano le coſe della religione con minor tumulti in Inghilterra: (*Burnet. T.* 2. *L.* 1. *p.* 42. *Sleid. L.* 20. *p.* 350. *Thuan. L.* 3. N. 16. *Fleury*, *L.* 145. *N.* 54.) perchè Edoardo Conte d' Oxford, Zio materno del giovane Re Edoardo, acquiſtata autorità appreſſo al Nipote, ed i grandi del Regno, inſieme con Tommaſo Cranmero Arciveſcovo di Cantorberì, favorendo i Proteſtanti, ed introdotti alcuni Dottori di loro, e gettato qualche fondamento della dottrina, tra la nobiltà maſſime, congregati gli Stati del Regno, che chiamano il Parlamento, per pubblico Decreto dal Re, e da quello fu proibita per tutto il Regno la Meſſa, e poco dopo levataſi ſedizione popolare, che ri-

richiedeva la reſtituzione degli editti di Errico Ottavo a favore della vecchia religione, nacque grandiſſima confuſione, e diſſenſione nel Regno.

XXVI. Venuto il dì di S. Martino, con tuttochè grandi foſſero le confuſioni di Germania, i Concilj Dioceſani furono in molte Città celebrati, ricevuta la riforma nuova dell' Imperadore, mutata ſola la forma, ſecondo che più pareva convenire al modo di decretare di ciaſcuna Dioceſi, ſenza però provviſione per l' eſecuzione, e parevano bene ſtabilite per pura apparenza. Innanzi Quareſima non fu tenuto alcun Sinodo Provinciale, ſecondo il Decreto Imperiale. Nel principio di Quareſima (*Sleid. L.* 21. *p.* 360. *Fleury*, *L.* 145. *N.* 82.) l' Elettore di Colonia incominciò la ſua, e narrato il biſogno di emendazione del Clero, ſoggiunſe, tutta la ſperanza eſſere ſtata poſta nel Concilio di Trento, che era principato con qualche ſucceſſo felice; quale ſperanza tutta perduta per l' inaſpettata dilazione, ſuſcitata per le diſcordie de' Padri nel trasferirlo, Ceſare per non mancare del ſuo dovere, poichè ebbe con la guerra ſoggiogati i ribelli, reſtituì la dottrina, e cerimonie Cattoliche, rimiſe al Concilio ſolamente la determinazione di due articoli, e ordinò la riformazione del Clero, in eſecuzione di che il Sinodo dopo molte trattazioni, per la Domenica di Paſſione avea ſtabilito una forma conveniente alla ſua Metropoli. Soggiunſe poi i decreti, ne' quali non è trattata alcuna materia di fede, ma ſolo i mezzi di riformare, al numero di ſei, la diſciplina; la reſtaurazione degli Studj; l' eſame degli Ordinandi; e ufficio di ciaſcun Ordine; la viſita; i Sinodi; la Reſtituzione della giuridizione Eccleſiaſtica, con molti decreti in ciaſcuno capo; ſopra ciaſcuno dei quali, fatto un lungo diſcorſo con molti precetti, coſa bella per iſpeculativa trattazione, final-

men-

mente ſono aggiunti trentotto Capi per reſtituzione delle antiche cerimonie, ed uſi Eccleſiaſtici. I paeſi Baſſi ereditarj dell' Imperadore ſono ſoggetti alla Metropoli Colonieſe; onde l' Imperadore ricevuto quei Concilio, e fattolo eſaminare da' Conſiglieri, e Teologi ſuoi, lo approvò con ſue lettere de' quattro Luglio, e comandò, che per tutte le terre ſue foſſe ricevuto, ed oſſervato, imponendo a' Magiſtrati, che ricercati aſſiſtano alla eſecuzione.

Non ſerbò lo ſteſſo ſtile Sebaſtiano (*Id. ibid. N.* 98. *Sleid. L.* 21. *p.* 363.) Elettore di Magonza, che ridotto nel Concilio della provincia ſua la terza ſettimana dopo Paſqua, fece quarantotto decreti di fede, e cinquantaſei in materia di riforma. In quei capi della dottrina deciſi dal Concilio di Trento, ſeguì la ſteſſa dottrina, negli altri l' opinione più comune degli Scolaſtici, aſtenendoſi da' luoghi fra loro controverſi. Fra (64) queſti i capi quarantuno, e quarantadue ſono notabili, dove inſegna, e replica, che le immagini non ſono propoſte per adorarle, o preſtargli culto alcuno, ma ſolo per ridurre a memoria quello, che ſi deve adorare; e ſe in alcun luogo ſarà fatto popolare concorſo ad alcuna immagine, e ſi vedrà, che gli uomini gli attribuiſcano quaſi qualche opinione della Divinità, ſi debba levar via, o riponere un' altra differente da quella in quantità, acciò il popolo non ſi perſuada a credere, che Dio, ed i Santi s' inducano a far quello, che gli è dimandato, per mezzo di quella immagine, e non altrimenti (65). Nè di minor avvertenza è degno il Cap. cinquantacinque, dove aſſeriſce, che i Santi debbono eſſere onorati, ma con culto di ſocietà, e dilezione, come anche poſſono eſſer legittimamente onorati i Santi uomini in queſta vita, ſe non che più divotamente ſi dovranno onorare i Santi bea-

beati, come quelli, che ſono in iſtato più ſicuro: le (66) quali ſpiegazioni ben conſiderate moſtrano, quanto foſſero in quei tempi differenti le opinioni de' Prelati di Germania Cattolici, da quelle della Corte Romana, e dalla pratica, che ſi è introdotta dopo il Concilio di Trento (67). E ciaſcuno, preſo eſempio da queſto Concilio, che ha decretato tanti articoli della religione, potrà certificarſi, quanto ſia vero quello, che tante volte hanno fatto dire i Pontefici in Germania, che le coſe della religione non ſi poſſono trattare in un Concilio Nazionale. E ſebbene maggior fondamento ſi può fare ſopra diverſi Concilj provinciali celebrati in Africa, Egitto, e Soria, ed altri luoghi orientali, nondimeno queſto, come moderno, quantunque non così rilevante, provocherà forſe più l' avvertenza del lettore. L' Elettore di Treviri ancora celebrò il Sinodo ſuo, e gli altri Metropolitani non partiti dalla comunione del Pontefice, tutti pubblicando gli editti Imperiali d' Auguſta, così per la interreligione, come per la riforma Eccleſiaſtica.

(68) I Nuncj, che ſino l' anno innanzi furono dal Papa deſtinati, e differiti per le cauſe dette, ſi poſero (*Rayn. ad ann.* 1549 N. 1. *Fleury*, *L.* 145. *N.* 45. *Adr: L.* 7. *p.* 454. *Palla. L.* 11. *c.* 2.) in viaggio per Germania, dove per qualſivoglia luogo, che paſſavano, furono diſprezzati dai Cattolici medeſimi; così per i diſpareri con Ceſare, ed i modi uſati, era venuto eſoſo il nome del Pontefice, e l' abito, e l' inſegne di ogni miniſtro ſuo, e finalmente nel fine di Maggio andarono a Ceſare ne' paeſi Baſſi, (*Sleid. L.* 21. *p.* 365.) dove dopo molta diſcuſſione del modo di eſeguire le commiſſioni del Pontefice trovando difficoltà in qualunque de' propoſti, o per l'una, o per l' altra parte, in fine riſolvè l'Imperadore, che eſſendo loro data la facoltà dal Pontefice di ſoſtituire, ſoſtituiſſero i Ve-

i Veſcovi, ciaſcuno nelle Dioceſi loro, ed altri principali Prelati in altre giuridizioni, rimettendo il tutto alla coſcienza di quelli. Non molto prontamente fu ricevuto il partito da' Nuncj; con tuttociò condiſcendendo eſſi, ſi fece ſtampare un indulto ſotto i nomi de' tre Nuncj, laſciato in bianco il nome del Prelato, a chi ſi doveſſe indirizzare, ed inſerto prima tutto il tenore della Bolla Papale, ed allegato per cauſa del ſoſtituire il non poter eſſere in ogni luogo, comunicarono la loro autorità, (*Rayn. ad ann.* 1549. *N.* 2.) con avvertenza di non concedere la comunione del Calice, e l'uſo della carne, ſe non con gran maturità, ed utilità evidente, proibendo, che per quelle grazie non ſi faceſſe pagar coſa alcuna. Ceſare pigliò l'aſſunto di mandarle a chi, e dove occorreva, e dovunque le inviava, faceva intendere, che ſi trattaſſe con piacevolezza, e deſtrezza. Leggieriſſimo fu l'uſo di queſte facoltà; perchè chi perſeverava nell' obbedienza Pontificia, non ne avea biſogno, e chi s'era alienato, (*Id. N.* 1.) non ſolo non curava la grazia, ma la rifiutava ancora (69). Pochi giorni dopo partì Fiorentino, Fano, e Verona reſtarono appreſſo Ceſare, ſinchè da Giulio III. fu mandato l'Arciveſcovo Sipontino, come a ſuo luogo ſi dirà.

XXVII. Il Re di Francia in queſti medeſimi tempi (*Thuan. L. 6. N. 4. Sleid L. 21. p. 366. Rayn. ad ann.* 1549. *N.* 33. *Spond. N.* 5. *Fleury, L.* 145. *N.* 131.) eſſendo entrato in Parigi la prima volta il dì quattro Luglio, fece far una ſolenne proceſſione, e pubblicò un editto, rendendone ragione al popolo, ciò eſſer fatto per ſignificare a tutti, che egli riceveva la protezione della religione Cattolica, e della Sede Apoſtolica, e la tutela dell' Ordine Eccleſiaſtico, e che abborriva le novità della religione, e teſtificava a tutti, la ſua volontà eſſere

di

di perſeverare nella dottrina della Chieſa Romana; e di eſterminar da tutto il ſuo Regno i nuovi eretici ; e queſto editto lo fece ſtampare in lingua Franceſe , e mandare per tutto il Regno . Diede anche licenza a' ſuoi Prelati di far un'adunanza provinciale per riformare le Chieſe ; locchè ſaputo a Roma fu tenuto un cattivo eſempio , come quello , che foſſe principio di fare la Chieſa Gallicana indipendente dalla Romana . Fece (*Thuan. L. 6. N.* 4.) anche il Re giuſtiziare in Parigi molti Luterani, al quale ſpettacolo volle eſſere preſente; e nel principio dell' anno ſeguente replicò anche l'editto contro di loro , imponendo graviſſime pene a' giudici , che non foſſero diligenti in iſcoprirli , e punirli.

XXVIII. Ma (70) avendo dormito due anni il Concilio in Bologna , (*Fleury , L.* 145. *N.* 442. *Pallav. L.* 11. *c.* 6. *Rayn. N.* 47. *Spond. N.* 12. *Thuan. L.* 6. *N.* 10.) il dì ſette Novembre , il Pontefice veduta una lettera del Duca Ottavio ſuo Nipote , che ſcriveva , volerſi accordare con Ferrando Gonzaga per entrare in Parma, la quale Città il Papa faceva tenere per nome della Sede Apoſtolica, fu aſſalito da tanta perturbazione d'animo, ed ira , che tramortì , e dopo qualche ora ritornato in ſentimento , ſe gli ſcoprì la febbre , della quale dopo tre giorni morì (71). Locchè fece partire di Bologna il Monte , per ritrovarſi alla Elezione del nuovo Pontefice , e ritirare tutto il rimanente de' Prelati alle caſe loro . Il coſtume porta , (*Rayn.* N. 48. *Thuan. L.* 6. *N.* 10. *Sleid. L.* 21. *p.* 369. 370.) che nove giorni i Cardinali fanno l'eſequie al morto Pontefice, ed il decimo entrano in conclave (72). Ma allora per l' aſſenza di molti ſi differì l' entrarvi fino a' ventotto del meſe . Il Cardinale Pacecco non partì di Trento , ſinchè Ceſare , avuto avviſo della morte del Papa , non

gli

gli ordinò, che andasse a Roma, dove egli giunse assai giorni dopo che il Conclave fu serrato: dove ridottisi i Cardinali per la creazione del Papa, e facendosi secondo il solito i Capitoli, che ciascuno giura osservare, se sarà eletto Papa, fu tra i primi, (*Rayn. ad. ann.* 1550. *N.* 3. *Mart. T.* 8. *p.* 1216.) quello di fare proseguire il Concilio. Ognuno credeva, (*Sleid. Ib. p.* 371.) che dovesse essere eletto il nuovo Papa innanzi il Natale; perchè dovendosi nella vigilia di quella festività aprir la porta Santa al Giubileo dell' anno seguente 1550., al che è necessaria la presenza del Pontefice, ed essendo in quell' anno un grandissimo concorso di popolo a quella divozione, ognuno si credeva, che questa causa dovesse muovere i Cardinali a procedere presto all' Elezione. Erano (*Adr. L.* 7. *f.* 484. *e seqq. Sleid. L.* 21. *p.* 372. *Spond. N.* 13. *Fleury, L.* 145. *N.* 146.) i Cardinali divisi in tre fazioni, Imperiali, Francesi, e dipendenti del morto Papa, ed in conseguenza de' Nipoti: Gli Imperiali portavano il Cardinale Polo, ed i Francesi il Salviati. Ma non solo nessuna di queste parti era sufficiente d' includere l' elezione, ma nè anche potevano tra loro convenire, per i contrarj rispetti de' Principi loro. La parte de' Farnesi era per venire all' inclusiva, semprechè avesse aderito ad una delle altre; si contentavano del Cardinale Polo per la bontà della sua natura, e per i continui ossequj al Papa, ed al Cardinale Farnese (73), ma oppugnandolo il Cardinale Teatino, che fosse macchiato (*Thuan. L.* 6. *N.* 10. *Spond. N.* 13.) delle opinioni Luterane, fece ritirare molti. Al Salviati il Farnese non aderiva, ed era risoluto di non consentire, se non in creatura di suo Avo. Gl' interessi delle fazioni erano così grandi, che il rispetto dell' anno Santo, e l' aspettazione di tanto popolo, il quale anche quel giorno stiede a-

dunato fino a notte intera, non poterono prevalere.

Ann. 1550. Giulio III.

Finalmente la parte del Farnese ajutata da' Francesi prevalse, e fu creato Papa Giovanni Maria del Monte, che era stato Legato al Concilio in Trento, ed in Bologna, nel quale Farnese concorse, come in fedele servidore suo, e dell' Avo, ed i Francesi come in riputato Cardinale inclinato alle cose del suo Re, ed alieno dall' Imperadore per causa della traslazione del Concilio. Nè gl' Imperiali furono contrarj (74), per avere Cosimo Duca di Fiorenza fatto fede, (*Adr. L. 7. p. 493. Thuan. L. 6. N. 10.*) che egli non era Francese, se non per quanto la gratitudine dovuta al Papa l' avea costretto, agl' interessi del quale gli pareva essere suo debito aderire, onde levata quella causa s' avrebbe portato verso il giusto. Molti ancora amavano in lui la libertà della natura, aliena dall' ipocrisia, e dissimulazione, ed aperta a tutti. Egli immediatamente dopo l'Elezione, conforme a quello che era capitolato, giurò di proseguire il Concilio (75). Fu eletto (*Rayn. ad ann. 1550. N. 1. Fleury, L. 145. N. 154.*) a dì otto Febbrajo, e coronato a' ventitrè, ed a' venticinque aprì la porta Santa.

(76) L'Imperadore vedendo le cose della religione in Germania non camminare a modo suo, sperando pure con la presenza sua superare le difficoltà (*Sleid. L. 21. p. 373. Thuan. L. 6. N. 17. Adr. L. 8. p. 498. Pallav. L. 11. c. 8. Fleury, L. 146. N. 1.*) intimò la Dieta per quell' anno in Augusta (77), e mandò Luigi Davila al Pontefice per congratularsi con lui dell' assunzione sua, ed a ricercarlo di rimettere in piedi il Concilio. Al che corrispondendo, il Pontefice, con altrettanta cortesia, fece (*Rayn. N. 3.*) grandi offerte della sua benevolenza: ma al fatto del Concilio rispose parole generali, non essendo ancora in se stesso ri-

so-

ſoluto, e di queſto medeſimo pariò col Cardinale di Guiſa, che doveva tornare in Francia, con la medeſima irriſoluzione; ma ben affermando, che non ſarebbe paſſato a farlo, ſe non comunicato prima ogni coſa col Re di Francia. Ed al Cardinale Pacecco, che ſpeſſo ne tenne con lui propoſito, ed agli altri Imperiali diceva, che ſarebbe ſtato facilmente d' accordo con l' Imperadore in queſto particolare, tutte le volte che ſi camminaſſe con ſincerità, e (*Pallav. L.* 11. *c.* 8.) che il Concilio ſi doveſſe fare per confondere gli eretici, per favorire le coſe dell'Imperadore, e non per disfavorire la Sede Apoſtolica, ſopra che avea molte conſiderazioni, che a ſuo tempo avrebbe fatto intendere a ſua Maeſtà. Diede preſto ſaggio, quale doveſſe eſſere il ſuo governo (78), conſumando i giorni interi ne' giardini, (*Id. c.* 7 *Onuphr. in vita Jul. Adr. L.* 3. *p.* 505.) e diſegnando fabbriche delizioſe, e moſtrandoſi più inclinato a' diletti, che a' negozj, maſſime che aveſſero congiunta qualche difficoltà. Le quali coſe avendo accuratamente oſſervato D. Diego Ambaſciadore Ceſareo; ſcriſſe all' Imperadore, che ſperava dovere riuſcire facilmente ogni negoziazione, che ſua Maeſtà aveſſe introdotta col Papa; imperochè, come vago dei diletti, s'avrebbe fatto fare tutto quello, che l'uomo aveſſe voluto, mettendogli paura. Si confermò maggiormente l'opinione, che il Papa doveſſe riuſcire più attento agli affetti privati, che alle pubbliche eſigenze, per la promozione, che fece il dì trentuno Maggio di un Cardinale, a cui diede, ſecondo il coſtume uſato, il ſuo cappello.

Eſſendo Giovanni Maria del Monte ancora Veſcovo Sipontino al governo della Città di Bologna, (*Adr. L.* 8. *p.* 503. *Sleid. L.* 21. *p.* 373. *Thuan. L.* 6. *N.* 10. *Fleury*, *L.* 145. *N.* 157.) ricevè nella ſua famiglia un putto Piacentino di nazione,

de' natali del quale non è passato notizia al mondo. A questo prese tanto affetto, quanto se gli fosse stato Figlio. Vi è memoria, che essendo quello infermato in Trento di morbo grave, e lungo, con opinione de' Medici che doveva condurlo a morte, per consiglio loro lo mandò in Verona per mutare aria, dove avendo ricuperato la sanità, e ritornando in Trento, lo stesso giorno del suo arrivo uscì il Legato dalla Città per diporto, accompagnato da gran numero di Prelati, e l'incontrò appresso la Città con molti segni di allegrezza; locchè diede da parlare assai, o fosse stato questo incontro per caso, o fosse il Cardinale andato a studio, sotto altro colore, a questo effetto d'incontrarlo. Egli era solito dire, che lo amava, e favoriva, come artefice della sua fortuna, attesochè dagli Astrologi era predetta gran dignità, e ricchezze a quel giovane, quali non poteva avere, se egli non ascendeva al Papato (79). Subito (*Pallav. L.* 11. *c.* 7.) creato Pontefice volle, che Innocenzio (così era il nome del giovane) fosse adottato per Figlio da Baldoino del Monte suo fratello, per quale adozione si chiamò Innocenzio del Monte, e conferitogli molti beneficj, il giorno sopraddetto lo creò Cardinale, dando materia di discorsi, e pasquinate a' Cortigiani Romani, che a gara professavano dire la vera causa di un' azione tanto insolita, per congetture di varj accidenti passati.

XXIX. Carlo, innanzi che (*Sleid. L.* 22. *p.* 378. *Thuan. L.* 6. *N.* 17. *Spond. N.* 4. *Rayn. N.* 24. *Fleury*, *L.* 146. *N.* 3.) da' Paesi Bassi partisse, fece pubblicare lo stabilimento della Inquisizione in quegli Stati: per lo quale si commossero di tal maniera i Mercanti Tedeschi, ed Inglesi, che in grandissimo numero si trovavano in quelle regioni; ed ebbero ricorso alla Regina Maria, ed a' Magistrati, di-

dimandando mitigazione dell' Editto, altrimenti protestando di volere partire. Perlochè quelli, che doveano eseguire l' editto, ed istituire l'inquisizione, trovarono impedimento quasi per tutto, onde fu sforzata la Regina Maria per questa causa andare a trovare Cesare, che era in Augusta per celebrare la Dieta, acciochè quella regione frequentissima non si disertasse, e nascesse qualche notabilissima sedizione. Cesare con gran difficoltà si lasciò persuadere; pure in fine si contentò di levare il nome d' Inquisizione, che era odioso, e di rivocare tutto quello, che toccava i forestieri nell' Editto, restando però fermo quello, che apparteneva a' naturali del luogo.

XXX. Fece l' Imperadore opera col Pontefice con (*Fleury, L.* 146. *N.* 8.) sue lettere, ed offici dell' ambasciadore, che si riassumesse il Concilio in Trento, pregandolo di una precisa risposta, non come quella, che diede al Davila, nemmeno con l'ambiguità usata nel trattare col Cardinale Pacecco; ma si lasciasse intendere (*Pallav. L.* 11. *c.* 3.) le capitolazioni, che ricercava, acciò esso potesse risolvere, se doveva trattare di rimediare ai mali di Germania con quella medicina, ovvero pensar ad altri rimedj, essendo impossibile continuare più in quello stato.

Il Pontefice ritiratosi con i più confidenti suoi, considerando, che quella era la più importante deliberazione, che potesse occorrere nel suo Pontificato, bilanciò le ragioni, che lo potevano persuadere, o dissuadere. Considerava prima, che rimettendo il Concilio in Trento condannava la traslazione fatta a Bologna, principalmente per opera sua, e che era un'aperta confessione di aver operato male, o per propria volontà, o per motivo di altri; e se pur altro non fosse passato, che la traslazione, non esser cosa di tanto momento; ma l'

averſi fatto parte a difenderla, ed anche con acrimonia, non ſi poteva ſcuſare, che non foſſe malizia, quando ſi ritrattaſſe con tanta facilità. Ma quello, che più importava, metteva se, e la Sede Apoſtolica in tutti i pericoli, per liberarſi dai quali Paolo, Principe prudentiſſimo, giudicò aſſicurarſi, e fino alla morte perſeverò in quel parere, che foſſe errore manifeſto il rientrarvi. E ſebben forſe l'animo di molti non foſſe mal diſpoſto contra lui, come nuovo Pontefice, nondimeno eſſer coſa certa, che la maggior parte non pretendono eſſere gravati dal Papa, ma dal Pontificato; ed anche, quanto s'aſpetta al particolare, neſſun eſſer certo, che in progreſſo non poſſa occorrer coſa, che gli concitaſſe odio maggiore, eziandio ſenza ſua colpa. Oltra che non tutti gli uomini ſi muovono per lo odio, ma quelli che ſono i più nocivi lo fanno per avvanzare ſe ſteſſi con la depreſſione degli altri. Però poterſi conchiudere, che reſtino le ſteſſe ragioni, che coſtrinſero Paolo, per neceſſitar anche Giulio alla ſteſſa riſoluzione. Conſiderava il travaglio grande ſoſtenuto da Paolo per ventiſei meſi per queſta cauſa, e le indegnità, che gli convenne ſopportare, e la deteriorazione dell' autorità Pontificia, non tanto in Germania, ma in Italia ancora; e che ſe a Paolo fermato nel Pontificato tanti anni, e ſtimato da tutti, fu cauſa di diminuzione, tanto più ſarebbe a lui nuovo Pontefice, non avendo ancora fatte le intelligenze, ed aderenze neceſſarie per pigliar impreſa di contraſtare; ſe a lui avveniſſe una proteſtazione addoſſo, ovvero un Decreto, come *l'Interim*, ſarebbe la ſua autorità vilipeſa da tutti. Che non occorreva mettere in conto l'opera da se fatta nel trasferir il Concilio, e la coſtanza nel difender la traslazione, perchè con la mutazione della fortuna, ha mutato anche tutto il conſeguente a quella, e le azioni di Gio-

vanni Maria del Monte Cardinale non appartenere a Giulio Papa, e quelle cose, che davano riputazione a quello, non esser per darla a questo: allora conveniva operare, come operò, per mostrarsi fedele servidore del Padrone, ora essendo senza Padrone, cessar affatto il rispetto di mostrar costanza in ben servire; ed esserne succesſo un altro, che ricerca prudenza in accomodarsi. (*Pallav. L.* 11. *c.* 8.). Considerava, quanto avesse dello specioso la richiesta di Cesare, poichè si trattava di ridurre la Germania; quanto scandalo avrebbe dato il non udirla? Le cause, che incitavano a far il Concilio esser in aperto, e note a tutti; quelle che dissuadevano, esser in occulto, e note a pochissimi. Finalmente il giuramento dato, e repetito dover esser stimato: e sebben obbligava a proseguir il Concilio senza prescrizione di luogo, era però certo, che contra il voler di Cesare Imperadore, Re di Spagna, e di Napoli, Principe de' Paesi Bassi, e con altre aderenze in Italia, era impossibile far Concilio generale; tanto che lo stesso era negar di rimetterlo in Trento, come non voler proseguirlo. In questa parte inclinava più, come più conforme alla natura sua, avida più di fuggire le incomodità presenti, che evitare i pericoli futuri; eleggendo questa, si liberava dalla molestia, che l'Imperadore gli avrebbe dato: quanto a' pericoli, che il Concilio apportava, incominciò a stimarli meno; pensava non èsser la stessa fortuna di Cesare allora, che già due anni: allora era stimato assai, aspettando la vittoria, e poi ottenuta; ora si vede che quella gli è più di peso, e difficoltà. Tiene due Principi prigioni, come il lupo per le orecchie; le Città di Germania hanno aperti spiriti di ribellione: gli Ecclesiastici sono sazj di quella dominazione: esservi anche i domestici mali per 'l figlio, ed il fratello, ed il nipote, che aspirano

all'Impero, negozio che gli darà forse travaglio sopra le sue forze. In fine fece conchiusione secondo il suo naturale „ usciamo della difficoltà pre„ senti, con isperanza, che la nostra buona fortuna „ non ci abbandonerà „.

(80) E ritenendo in se la risoluzione, deputò una Congregazione di Cardinali, ed altri Prelati, per la maggior parte Imperiali. (*Pallav. L.* 11. *c.*8. *Rayn. N.* 9. *Fleury, L.* 146. *N.* 9.) acciò capitassero alla risoluzione da lui presa, frappostivi pochi suoi confidenti per tener regolato il negozio secondo l'intenzione sua, alla quale propose la richiesta dell'Imperadore: ordinando che senza alcun rispetto ciascun dicesse quello, che gli pareva esser servizio di Dio, e della Sede Apostolica; e quando si riputasse bene condiscendervi, pensasse anche la maniera di farlo con dignità, sicurezza, e frutto. La Congregazione, dopo che ebbe più volte consultato, riferì al Pontefice, che giudicava necessario proseguire il Concilio, perchè così era giurato nel conclave, e da sua Santità dopo l'assunzione, e per levar lo scandalo dal mondo, che senza dubbio sarebbe grandissimo, non lo facendo. Il proseguirlo aver due modi; uno continuandolo in Bologna, l'altro rimettendolo in Trento: il continuarlo in Bologna non si poteva fare, avendo Paolo avvocato a se la cognizione della traslazione, ed inibito il proceder più oltre, se sua Santità non sentenziava prima, che la trasiazione fosse stata vanda, non si poteva camminar innanzi in quella Città: il che quando avesse voluto fare, avrebbe dato legittimo pretesto, di esser allegato per sospetto, essendo noto, che fu opera sua, come di primo Legato, e Presidente. Perlochè restava solo l'altra via di rimetterlo in Trento: e che si levava anche l'occasione alla Germania di ricalcitrare, e si soddisfaceva l'Imperadore,

che

che era punto assai essenziale. Questo consiglio portato al Papa, fu da lui approvato, onde si passò al rimanente.

E prima fu conchiuso, che era necessario aver il consenso, ed assistenza del Re di Francia, e l' intervento de' Prelati del suo Regno, (*Rayn. N. 7.*) senza le quali cose sarebbe molto debole la riputazione del Concilio, e s' incorrerebbe il pericolo di perder la Francia, che si ha, per acquistare la Germania perduta, e secondo l' apologo, lasciar cader il corpo per acquistar l' ombra. Pareva difficile poter indurvi quel Re, e levargli i sospetti, celebrandosi in luogo soggetto a Cesare, e vicino alle sue armi. Ma esaminando, che sospetti potessero esser questi, altro non si trovò, (*Pall. L. 11. c. 9.*) se non che il Concilio non deliberasse qualche cosa pregiudiziale al governo di quel Regno, o contra i privilegi di quella Corona, o contra le immunità della Chiesa Gallicana; di che quando fosse assicurato, non si poteva dubitare, che per l' obbligo ereditario di proteggere, e favorire la Sede Apostolica, non fosse per assistere, e mandare i Prelati suoi. La seconda difficoltà nasceva, (*Rayn. N. 9.*) perchè i Prelati Italiani, che sono per lo più poveri, abborriscono quel luogo, non potendo sostenere le spese; e la Camera Apostolica esausta malamente può sovvenire di quanto fa bisogno, oltra le spese nel mantener i Legati, ed officiali del Concilio, ed altri straordinarj. Al che pensato, e (*Pallav. Ibid.*) ripensato, non seppe trovar rimedio di far Concilio senza spendere, ed esser necessario bevere questo calice: ben si poteva troncar le superfluità, ispedendo il Concilio presto, e non dimorandovi, se non quanto fosse necessario. La terza difficoltà nacque, se i Protestanti avessero voluto rivocare in dubbio le cose determinate, nel che tutta la Congregazione prontamente risolvè,

che

che conveniva farſi chiaramente intendere, che ſi doveſſero aver per indubitate, e non permettere, che foſſero poſte in diſputa, e di ciò dichiararſi innanzi il Concilio, e non aſpettare a farſi intendere allora.

La quarta, e più importante di tutte, era l'autorità della Sede Apoſtolica, così nel Concilio, come fuori, e ſopra di eſſo, la qual certa coſa è, che non ſolo i Proteſtanti impugnavano, ma molti Principi avrebbero voluto reſtringere; e tra i Veſcovi non mancava buon numero, che penſavano a moderarla: (*Pallav. L.* 11. *c.* 10.) che era ſtata principaliſſima cauſa, perchè i Pontefici paſſati non si avevano laſciato indurre a Concilio: e Paolo, che vi ſi era traſportato, ſe n'era avveduto in fine, e con la traslazione avea rimediato. (81) Queſto pericolo era da tutti veduto, nè alcun ſapeva trovar ſcampo, ſe non dicendo, che Dio, il quale avea fondato la Chieſa Romana, e poſtala ſopra tutte le altre, avrebbe diſſipato ogni conſiglio: il che da alcuni creduto per ſemplicità, da altri per intereſſe, e da alcuni detto ſolo per non ſaper che altro dire, non pareva che baſtaſſe.

Ma il Cardinale Creſcenzio, fatto prima gran fondamento ſopra queſta confidenza, aggiunſe, non eſſervi alcun negozio umano, dove non convenga correr qualche pericolo; la guerra dimoſtrarlo, che è l'apice delle umane azioni, quale mai s'intraprende, ſia pur con quanta ſicurezza della vittoria ſi vuole, che non reſti pericolo di una perdita, e diſtruzione totale: nè alcun negozio s'intraprende con tanta certezza di buon eſito, che non poſſa per cauſe incognite, o ſtimate leggieri, precipitare in grand'inconvenienti. Ma chi è neceſſitato, per evitar altri mali, a condiſcendere a qualche deliberazione, non dee avervi riſguardo: le coſe eſſer in uno ſtato, che ſe il Concilio non ſi fa, vi è

mag-

maggior pericolo, che il mondo, ed i Principi ſcandalizzati s'alienino dal Pontefice, e facciano più di fatto, che nel Concilio con diſpute, e con decreti; il pericolo ſi ha da correr in ogni modo, meglio è pigliar il partito più onorevole, e meno pericoloſo. Ma eſſervi ben anche molte provviſioni per divertirlo, come cortener i Padri in Concilio occupati, quanto più ſarà poſſibile in altre materie, ed eſercitarli, ſicchè non abbiano tempo di penſare a queſta; tenerſi amorevoli molti, e gli Italiani maſſime con gli officj, con le ſperanze, e co' modi altre volte uſati; tener anche contrappeſati i Principi, nudrendo qualche differenza d'intereſſi tra loro, acciò non poſſano facilmente trattar una impreſa tale in comune, e trattandola uno, l'altro abbia intereſſe d'opporſegli: ed altri rimedj occorrono ſul fatto all'uomo prudente, co' quali porta innanzi i negozj, e li fa ſvanire. Fu approvato da tutti queſto parere, e riſoluto, che non ſi doveſſe moſtrar di aver queſto timore; ſolo accennar all' Imperadore, che ſi prevede, ma inſieme moſtrargli, che non ſi dubita, ma ſi ha preparato il rimedio.

XXXI. Maturata queſta conſultazione, e riſoluto di rimettere il Concilio in Trento, il Papa ne diede conto al Cardinale di Ferrara, ed all' Ambaſciadore Franceſe; e ſpedì anche corriero eſpreſſo al Re di Francia a ſignificargli il ſuo penſiero, ſoggiungendo, che gli avrebbe per queſto mandato un Nuncio per dargli conto più particolare delle ragioni, che l' aveano moſſo. E nel fine di Giugno (*Pallav. L.* 11. *c.* 9. *Fleury, L.* 146. *N.* 10. & 11.) ſpedì tutti in un tempo due Nuncj, Sebaſtiano Pighino Arciveſcovo Sipontino all' Imperadore, ed il Triulzio Veſcovo di Tolone al Re di Francia. A quello diede iſtruzioni di parlare conforme alle deliberazioni preſe nella Congregazione; al Triul-

zio

zio ordinò, che andaſſe per le poſte, acciò poteſſe dar preſto avviſo della mente del Re, la qual voleva aſpettar di ſaper prima, che paſſar più innanzi. (*Rayn. N.* 11. *&* 16.) Gli diede iſtruzione di dar conto particolare delle cauſe, perchè deliberava di ritornar il Concilio in Trento; l' eſſerſi la Germania ſottomeſſa; il farne iſtanza l' Imperadore; il non poterſi continuare in Bologna per la coſa ſopra narrata; ed acciò le coſe de' Proteſtanti non ſi foſſero accomodate in qualche maniera pregiudiziale, verſando la colpa ſopra il Papa: Ma che il primo, e precipuo fondamento lo faceva ſopra l' aſſiſtenza di ſua Maeſtà Criſtianiſſima, e l' intervento de' Prelati del ſuo Regno: le quali coſe ſperava ottenere, per eſſer ſua Maeſtà protettore della fede, ed imitator de' ſuoi maggiori, mai diſcoſtatiſi dal parere, e conſigli de' Pontefici. Che nel Concilio ſi attenderebbe alla dichiarazione, o purificazione de' dogmi, e riformazione de' coſtumi; nè ſi tratterebbe di coſa pertinente agli Stati, e dominj, nè a' privilegi particolari della Corona di Francia. Che alla richieſta dell' Imperadore di voler intendere, ſe il Pontefice era per voler proſeguire il Concilio in Trento, o nò, il Pontefice avea riſpoſto di sì, con le condizioni diſcuſſe nella Congregazione, le quali ordinava al Nuncio, che comunicaſſe tutte alla Maeſtà ſua: dalla quale deſiderava intender quanto prima, qual foſſe la mente, ſperando di doverla trovar conforme alla pietà di ſua Maeſtà, ed all' amore, che porta ad eſſo Pontefice, ed alla confidenza, che ha in lui. Diede anche carico al Nuncio di comunicar tutta la ſua iſtruzione col Cardinale di Guiſa, e congiunto con lui, o come meglio ad eſſo pareſſe, eſporla al Re, ed a chi faceſſe biſogno.

XXXII. All' altro Nuncio diede ſimile iſtruzione, in particolare di dire all' Imperadore, che il Pontefi-

cefice moſtrava con effetti l'oſſervanza di quanto promiſe a Don Pietro di Toledo; cioè, di procedere con ſua Maeſtà puramente, apertamente, e ſenza artificio, e di rappreſentargli la prontezza dell'animo in proſeguire il Concilio a gloria di Dio, per ſcarico della coſcienza propria, e per lo comodo, che ne può riſultare a ſua Maeſtà, ed all'Impero. E per riſpondere al motto dato dall'Imperadore, cioè, che ſi laſciaſſe intendere delle capitolazioni, che ricerca, gli diceſſe, che mai ſognò di fare patti, nè capitolazioni per proſeguire il Concilio, ma ben di fare alcune conſiderazioni neceſſarie, le quali anche dava carico al Nuncio di eſporre alla Maeſtà ſua. Ed erano quattro. La prima, (*Pallav. L. 11. c. 10. Rayn. N. 7.*) che era neceſſaria l'aſſiſtenza del Re Criſtianiſſimo, e l'intevenzione de' Prelati del ſuo Regno, ſenza le quali coſe il Concilio avrebbe poca riputazione, e ſi potrebbe temere di fare naſcere un Concilio Nazionale, o perdere la Francia; non doverſi ingannare ſteſſi, che ſiccome il luogo di Trento è molto confidente a ſua Maeſtà Ceſarea, così è troppo diffidente alla Criſtianiſſima: e però doverſi trovare modo di aſſicurarla. Che comunicaſſe all'Imperadore il modo trovato, il quale, quando non baſtaſſe, ſarebbe neceſſario, che ſua Maeſtà ci aggiungeſſe qualche altra coſa. La ſeconda conſiderazione, per le ſpeſe, che converrà fare alla Camera Apoſtolica eſauſta, e carica di debiti, per i Legati, e per altri ſtraordinarj, che porta ſeco il Concilio, e parimente per le ſpeſe, che i Prelati Italiani poveri non poſſono ſoſtenere in quel luogo: perchè converrà calcolare bene il tempo, così dell'incominciare, come del procedere innanzi, ſicchè non ſi ſpenda un'ora in vano: altrimenti la Sede Apoſtolica non potrà ſupplire al diſpendio, nè ſi potrà ovviare, che i Prelati Italia-

liani non diano nella impazienza, come l'esperienza per lo passato ha insegnato. Oltre che non vi è la dignità della Sede Apostolica tenere i suoi Legati ozioſi, e su le ancore, e senza frutto. Perlochè essere necessario, che innanzi si venga all'atto, sua Maestà si assicuri bene della intenzione, ed obbedienza così de' Cattolici di Germania, come de' Protestanti, stabilendo le cose di nuovo nella Dieta, e facendo spedire i mandati autentici delle terre, e de' Principi, obbligandosi sua Maestà, e tutta la Dieta insieme alla esecuzione de' Decreti del Concilio, acciò la fatica, la spesa, e l'opera non riesca vana, e derisa, ed anche per levare con questo ogni speranza a chi pensasse dare disturbo. Che in terzo luogo consideri sua Maestà, essere necessaria una dichiarazione, che i Decreti già fatti in Trento in materia di fede, e quelli degli altri Concilj passati non possano essere in alcuno modo rivocati in dubbio, nè i Protestanti sopra quelli possano dimandare di essere uditi. Consideraſſe in fine all'Imperadore, che il Pontefice confidava, e teneva per certo la buona volontà di sua Maestà verso lui essere reciproca, e siccome egli prontamente condiscendeva a favorire le cose di sua Maestà, e del suo Impero, con mettere il Concilio in luogo tanto a suo proposito, così ella desidera, che la sincerità e lealtà di lui non abbiano a riportargli carico. Ma se alcun tentasse altrimenti, o con cavillazioni, o con calunnie, sua Maestà non avrà da marivigliarsi, se egli userà i rimedj, che occorreranno per difensione dell'autorità data da Dio immediatamente a lui, ed alla Sede Apostolica, così in Concilio, come fuori.

(82) Stimò il Pontefice utile per le cose sue, che la risoluzione presa fosse interamente saputa in Italia, ed in Germania, e fece, (*Pallav.* L. 11.

c.

§. 10.) che Giulio Canano ſuo Segretario, moſtrando di favorire alcuni Cortigiani ſuoi amici, comunicaſſe loro, con obbligo di ſecreto, le iſtruzioni ſopraddette; con qual modo furono ſparſe per tutto. Di Francia ebbe il Papa dal nuovo Nuncio preſta riſpoſta; perchè quel Re ſapendo le cauſe, che il Pontefice avea di fidarſi poco dell' Imperadore per le coſe paſſate, e ſtimando che grande foſſe l' inclinazione ſua nella parte Franceſe, fece gran dimoſtrazione d' aggradire il Nuncio, e l' officio, offerì al Pontefice tutti i ſuoi favori, promiſe l' aſſiſtenza al Concilio, e la miſſione de' Prelati del ſuo Regno, con promeſſa di ogni favore, e protezione, per mantenimento dell' autorità Pontificia.

L' Imperadore, (*Fleury*, *L.* 146. *N.* 12.) udita l' eſpoſizione del Sipontino, e deliberato maturamente ſopra di quella, riſpoſe, lodando l' ingenuità, e la prudenza del Pontefice, che conoſcendo la pubblica neceſſità di fare il Concilio in Trento, aveſſe trovato modo eſpediente di rimetterlo, ſenza fare andare innanzi la cauſa della traslazione, coſa aromatica, di molta difficoltà, e di neſſuna utilità. Aggiunſe, che le quattro conſiderazioni erano tutte importanti, e ragionevolmente propoſte da ſua Santità. Che quanto alle coſe di Francia, non ſolo lodava quanto ella avea deliberato, ma ſi offeriva ancora di coadjuvare, e dare ogni poſſibile ſicurtà a quel Re: che era molto ragionevole lo ſcampare le ſpeſe ſuperflue, e non laſciar il Concilio aperto, ed ozioſo; che già l' anno innanzi ſi era fatto il Decreto in Auguſta, che la Germania tutta, eziandio i Proteſtanti, ſi ſottometteſſero, che di quello avrebbe dato copia al Nuncio, nella Dieta d' allora lo avrebbe fatto confermare: che non gli pareva tempo di trattare al preſente, che le coſe già de-

ciſe

cise in Trento non sieno rivocate in dubbio, perchè ciò s'avrebbe fatto più opportunamente in quella Città, quando il Concilio fosse stato ridotto. E per quel, che tocca l'autorità di sua Santità, e della Sede Apostolica, egli, siccome nei tempi passati n'era stato protettore, così voleva essere nell' avvenire, deliberava di mantenerla con tutte le sue forze, e con la propria vita, se fosse stato bisogno. Che non poteva promettere a sua Santità, che il Concilio non fosse da qualche inquieto detto, o trattato: ma gli dava ben parola, quando ciò avvenisse, d'opporsi talmente, che ella dovesse lodarsi dell' opera sua.

XXXIII. Era Cesare, come di sopra si è detto, in Augusta per fare la Dieta, la quale, (*Fleury*. L. 146. *N.* 13. *&* 14.) sebben non era circondata da tante armi, come fu la precedente, nondimeno tuttavia era armata. Propose di proseguire il Concilio (*Pallav.* L. 11. *c.* 11. *Sled.* L. 22. *p.* 376. *Rayn. ad ann.* 1550. *N.* 18. *Spond. N.* 5.) di Trento, di servare l' *Interim* costituito nella Dieta precedente, e di trovare modo alla restituzione de' beni Ecclesiastici, ed alla redintegrazione della giuridizione. A' Principi Cattolici piacque, che il Concilio si seguitasse, ma gli Ambasciadori d' alcuni Principi Protestanti non consentirono, se non con queste condizioni; che le cose già determinate per innanzi in Trento fossero riesaminate; che i Teologi della Confessione Augustana non solo fossero uditi, ma avessero anche voto decisivo: che il Pontefice non fosse Presidente, ma si sottomettesse esso ancora al Concilio, e rilasciasse il giuramento a' Vescovi, acciò potessero parlare liberamente. Si lamentò l' Imperadore (*Id. ibi.*) co' Protestanti, che il suo decreto della interreligione non fosse da loro obbedito; e co' Cattolici, che la riforma dell' ordine Ecclesiastico non fosse ese-

eſeguita . Si ſcuſarono queſti, dicendo parte, che biſognava camminare lentamente per fuggire le diſſenſioni, e parte con dire, che gli eſenti, pretendendo privilegi, non voleano obbedire . I Proteſtanti davano la cauſa al popolo, il quale, trattandoſi della coſcienza, ſi ammutinava, e non ſi poteva sforzare . Di tutti queſti particolari l' Imperadore diede conto al Nuncio, narrato non ſolo il conſenſo de' Cattolici, e del numero maggiore de' Proteſtanti, ma anche la limitazione propoſta da quegli altri, acciò, ſe per altra via gli foſſe andato alle orecchie, non faceſſe cattivo effetto; ſoggiungendo però, non aver voluto, che foſſe poſta negli atti, perchè da quei Principi avea avuto parola, che non ſi ſareboero ſcoſtati dal ſuo volere: però poteva affermare al Pontefice, che tutta la Germania ſi contentava del Concilio. Trattò poi più ſtrettamente Ceſare co' principali Eccleſiaſtici, proponendo, che ſi deſſe principiò innanzi Paſqua, e che vi andaſſero in perſona, ed avutane promeſſa dagli Elettori, ſollecitò il Pontefice di venire all' atto della convocazione per Paſqua, o almeno immediatamente dopo, poichè avea per iſtabilito il conſenſo di tutta la Germania: il quale per fermare meglio ancora, (*Rayn. N.* 9.) pregava ſua Santità, che formata la bolla, prima che pubblicarla, mandaſſe la minuta, acciò con quella occaſione egli poteſſe (fattala vedere a tutti nel receſſo) ordinare il decreto, ed operare, che foſſe da tutti ricevuta;

Al Pontefice pareva, (*Fleury, L.* 146. *N.* 24.) che niente foſſe conchiuſo delle coſe da lui propoſte, mentre non era deciſo, che i decreti fatti foſſero ricevuti: non voleva, che nel bel principio del Concilio ſi metteſſe queſto in diſputa, perchè era chiaro l' eſito, cioè, che ſi conſumerebbe molto tempo ſenza niente fare, ed in fine ſi

diſſolverebbe ſenza conchiuſione. Era coſa chiara da vedere, che la diſputa generale, ſe ſi doveva ricevere, tirava una particolare di ciaſcuno, e che egli non avrebbe potuto interporſi, che ſarebbe ſtato allegato per ſoſpetto, come quegli, che fu Preſidente, ed autore principale. L'inſiſtere maggiormente con l' Imperadore, che queſto punto foſſe deciſo, era dargli diſguſto grande, e metterlo in difficoltà inſuperabili. Fu conſigliato, che ſenz' altro dire aveſſe il punto deciſo, e nella bolla ſua preſupponeſſe, che i Decreti fatti foſſero da tutti accettati, perchè andando la bolla alla Dieta con quel tenore, o i Tedeſchi ſe ne contenteranno, e così egli avrà l' intento; o non l'accetteranno, ed in quel caſo la diſputa comincierà nella Dieta, ed egli ſarà uſcito di penſiero. Gli parve (*Pallav. L. 11. c. 11. Thuan. L. 6. N. 19.*) buono il conſiglio, il quale ſeguendo, ordinò la bolla, e per compiacere l' Imperadore in parte, la mandò, non in minuta, parendogli eſſere contra la dignità ſua, ma formata, datata, e bollata, non però pubblicata; (83) il giorno della data fu ſotto i quindici Novembre.

In quella diceva, (*Rayn. N. 21. Fleury, L. 146. N. 25.*) che per levare le diſcordie della religione di Germania, eſſendo eſpediente, ed opportuno, come anche l'Imperadore gli avrà ſignificato, rimettere in Trento il Concilio generale già convocato da Paolo III. principiato, ordinato, e proſeguito da eſſo, allora Cardinale, e Preſidente, e in quello ſtatuiti, e pubblicati molti decreti della fede, e de' coſtumi; perciò egli, al qual s'aſpetta congregare, e indirizzare i Concilj Generali, a fine dell' aumento della Religione Ortodoſſa, e reſtituire la tranquillità alla Germania, che per i tempi paſſati non ha ceduto ad altra Provincia in obbedire, e riverire i Pontefici Vicarj di

Cri-

Cristo, sperando, che anche i Re, e Principi lo favoriranno, e assisteranno, esorta e ammonisce i Patriarchi, Arcivescovi, Abbati, e altri, che per legge, consuetudine, o privilegio debbono intervenire ne' Concilj, che il primo di Maggio debbano ritrovarsi in Trento: per lo quale giorno ha ordinato per autorità Apostolica, e con consenso de' Cardinali, che il Concilio sia reassunto nello stato, nel qual si ritrovava, e proseguito, dove egli invierà i suoi Legati, per li quali presederà al Concilio, se non potrà trovarvisi personalmente, non ostante qualunque traslazione, o sospensione, o altra cosa, che vi fosse in contrario, e specialmente quelle cose, che Paolo III. nella bolla della convocazione, e altre spettanti al Concilio, ordinò, che non ostassero, le quali bolle egli vuole, che restino in vigore con tutte le sue clausole, e decreti, confermandole, e rinnovandole quando faccia di bisogno.

XXXIV. I ministri Imperiali, ed altri Cattolici zelanti, a' quali Cesare la comunicò, giudicavano, che quel tenore dovesse esacerbare i Protestanti, e dar loro occasione di non accettare quel Concilio, nel quale il Papa dichiarava, non tanto di volervi presedere, ma anche di volerlo indirizzare; oltre che il dire di riassumerlo, e proseguirlo, era metterli in troppa sospezione, ed il parlare così magnificamente dell' autorità sua, era un irritarli. Consigliarono (*Sleid. L. 2. p. 381.*) l' Imperadore di fare opera, che il Pontefice moderasse la bolla, e la riducesse in forma, che non desse occasione a' Protestanti di alienarsi miggiormente. (84) Ne trattò l' Imperadore col Nuncio, e scrisse al suo Ambasciadore, che ne parlasse al Papa, pregando sua Santità affettuosamente, ed efficacemente, e per la Carità Cristiana, (*Thuan. L. 6. N. 19.*) che indolcisse quelle parole, che

potevano divertire la Germania dall' accettare il Concilio. Trattò l' Ambasciadore in Roma con la destrezza Spagnuola; proponeva (*Rayn. ad. ann.* 1550 N. 19. *Spond. N.* 3. *Pallav.* L. II. *c.* II.) che siccome le fiere prese al laccio conviene tirarle al passo mostrando di cedere, nè far vedere il fuoco, o le armi per non irritarle, e ponerle in disperazione, che loro fa accrescere le forze, così bisogna co' Protestanti, i quali con dolci maniere, e con istruirli, ed ascoltarli, conveniva tirarli al Concilio, dove, quando saranno ridotti, sarà tempo di mostrarli la verità. Che il far loro la sentenza contra innanzi che udirli, era un esacerbarli, ed irritarli maggiormente. Il Papa con la solita libertà rispose, non volere essere insegnato a combattere col gatto ferrato, ma volerlo in libertà, che possa fuggire; che appunto il ridurre i Protestanti con belle parole al Concilio, e là non corrispondere co' fatti, era fare, che entrati in disperazione pigliassero qualche precipitosa risoluzione: che quello, che s' ha da fare, se gli dica pur alla chiara. L' Ambasciadore secondando diceva, (*Rayn. N.* 19.) che lodava ciò quanto alle cose, che era necessario, ed opportuno dire; non vedersi opportunità di dire, che a lui tocca d' indirizzare i Concilj: queste cose essere verissime, ma la verità non avere questo privilegio di essere detta in ogni tempo, ed in ogni luogo; essere bene tacerne alcuna, quando il dirla sia per fare cattivo effetto; si ricordasse, che per lo duro parlare di Leone X. e del Cardinale Gaetano suo Legato, è acceso il fuoco, che vede ardere, il quale con una dolce parola si poteva estinguere; che i seguenti Pontefici, e massime Clemente, e Paolo, Principi savj molte volte se n' erano doluti; se adesso con destri modi si può acquistare la Germania, perchè con le amarezze separarla maggiormente?

XXXV.

XXXV. Il Papa quasi sdegnato diceva, che si ha da predicare sempre apertamente, ed inculcare quello, che Cristo ha insegnato; che sua Divina Maestà lo ha fatto suo Vicario, Capo della Chiesa, e principale Lucerna del mondo; che questa verità era di quelle, che bisognava dire, che sempre bisognava avere in bocca in ogni tempo, ed in ogni luogo, e secondo S. Paolo (2. *Tim.* IV. 2.) *opportunamente* ed *importunamente*; che il fare altrimenti sarebbe contra il precetto di Cristo, porre sotto lo stajo la lucerna, che si deve alzare nel candelliere. Che non era dignità della Sede Apostolica procedere con artificj, e dissimulazioni, ma parlar all' aperta. L' ambasciadore così in dolcezza di ragionamento disse, anzi parergli, che l' ascondere la sferza, e mostrarsi benigno, e condiscendere a tutti era il vero officio Apostolico; avere sentito leggere in San Paolo (1. *Cor.* IX. 19.) *che essendo libero si era fatto servo di tutti per guadagnare tutti; co' Giudei Giudeo; co' Gentili Gentile; co' deboli debole, per guadagnare anche quelli*, e che quella era la via di piantare l' Evangelo. In fine il Pontefice per non entrare in disputa si ritirò a dire, che la Bolla era formata secondo lo stile della Cancelleria, il quale non si poteva alterare; che egli era alieno dalle novità, che conveniva seguire le vestigia de' Predecessori usando la solita forma, nessuno poteva attribuire a lui quello, che fosse riuscito; e se ne avesse inventato una nuova, tutto il male sarebbe attribuito a lui. L' Ambasciadore per dargli tempo di meglio pensare, conchiuse di non volere ricevere la risposta per una negativa, ma confidare, che sua Santità avrebbe con affetto paterno compatito alla Germania, disegnando di lasciar passare le feste di Natale, perchè allora era mezzo Dicembre, e poi di nuovo dargli un altro assalto (*Spond. N.* 3.).

Ma il Papa risoluto di non mutare un jota, dicendo spesso, voglio prevenire, e non essere prevenuto, e di levarsi ogni molestia di ragionamento, fece nel dì di San Giovanni un Breve, nel quale narrato sommariamente il contenuto della Bolla sua sopraddetta, e preso pretesto, che per non essere pubblicata, alcuno potrebbe pretendere ignoranza, ordinava, che così quel Breve, come la Bolla fossero lette, pubblicate, ed affisse nelle basiliche di San Pietro, e di San Giovanni Laterano, con intenzione di mandarne esemplare stampato agli Arcivescovi, acciò da loro fossero intimate a' Vescovi, ed altri Prelati. Fu levato il modo di parlarne più col Papa all' Ambasciadore, il quale immediatamente spedì corriere espresso a significare il tutto all' Imperadore, ed egli vedendo la risoluzione del Papa, e pensato come rimediare, fece leggere (*Sleid. L. 22. p. 386. Fleury, L. 146. N. 26.*) la Bolla nel pubblico consesso; la quale veduta produsse appunto l' effetto, che egli avea preveduto, cioè, che sarebbe rivocata la parola data da' Protestanti di rimettersi, e da' Cattolici di andare al Concilio. A' Cattolici dispiacque per il duro modo, ed intrattabile; a' Protestanti per le cose dette. Queste erano, appartenere a lui non solo congregare, ma indirizzare anche, e governare i Concilj; che avesse risoluto di continuare, e proseguire le cose incominciate, lochè levava il riesaminare le già trattate; che fuor di luogo, e senza occasione dicesse, la Germania avere riconosciuto i Pontefici per Vicarj di Cristo; che si avesse dichiarato Presidente del Concilio, e che non chiamasse se non Ecclesiastici, che gli obbedivano, e confermasse con tanta ampiezza di parole affettatamente la Bolla della convocazione di Paolo. Dicevano i Protestanti, che vanamente si farebbe il Concilio con quei fondamenti; che il sot-

ſottometterſi a quelli era fare contra Dio ; e contra la coſcienza . I Cattolici dicevano , che quando non vi era ſperanza di ridurre i Proteſtanti , vanamente ſi pigliava la fatica , e la ſpeſa . Ceſare temperò l' ardire di ambedue le parti , con dire che il Concilio era generale di tutte le nazioni Criſtiane , che obbedendo tutte le altre al Pontefice , egli avea formato la convocazione , come conveniva a quelle ; che per quanto ſi aſpettava alla Germania , rimetteſſero il tutto alla cura ſua , che ſapeva come trattare , e laſciaſſero convenire le altre nazioni , che egli ſarebbe andato perſonalmente , ſe non là , almeno in luogo proſſimo , ed avrebbe operato , non con parole , ma con fatti , che le coſe paſſaſſero per i dovuti termini ; non aveſſero riſguardo a quello , che il Papa diceva , ma a quello , che egli prometteva ſopra la parola Imperiale , e Regia .

Con queſta maniera l' Imperadore quietò gli animi , ed a' tredici Febbrajo (*Sleid. L.* 24. *p.* 187. *Rayn. ad ann.* 1551. *N.* 1. *Thuan. L.* 8. *N.* 1. *Spond. N.* 1. *Fleury , L.* 146. N. 76.) ſi fece il receſſo pubblicando il Decreto , il tenore del quale fu (85). Che eſſendo propoſto nella precedente Dieta non eſſervi modo di comporre le diſcordie di Germania per cauſa della religione , ſe non per mezzo di un pio , e libero Concilio generale , tutti gli Ordini dell' Impero hanno confermato la propoſizione , e deliberato di accettarlo , approvarlo , e ſottometterſegli ; la quale coſa non eſſendoſi eſeguita ancora , nella preſente Dieta è ſtata fatta la medeſima propoſizione , e deliberazione . Perlochè Ceſare avea operato , e finalmente impetrato dal Papa , che rimetteſſe il Concilio di Trento al primo di Maggio dell' anno futuro ; lochè avendo il Pontefice fatto , ed eſſendo la convocazione ſtata letta , e propoſta nella Dieta , è coſa giuſta ,

che si resti nella medesima risoluzione di aspettare con la dovuta obbedienza il Concilio, ed intervenire in quello, al quale tutti i Principi Cristiani assisteranno, ed esso Cesare, come Avvocato della Santa Chiesa, e difensore de'Concilj, opererà tutto quello, che si conviene al suo carico d'Imperadore, siccome ha promesso; e pertanto notifica a tutti, essere sua volontà, che per l'autorità, e potestà Imperiale sia sicuro ciascuno, che anderà al Concilio, di potere liberamente andare, stare e ritornare, e proporre tutto quello, che in sua coscienza giudicherà necessario, e perciò starà nei confini dell'Impero, ed in luogo più prossimo, che si potrà; ed ammonisce gli Elettori, i Principi, e gli Stati dell'Impero, massime gli Ecclesiastici, e quelli, che hanno innovato nella religione, che si preparino per ritrovarsi là ben istruiti, acciò non possano avere alcuna scusa, dovendo egli aver cura, che tutto passi legittimamente, e con ordine, ed operare, che si tratti, e definisca ogni cosa pia, e cristianamente, conforme alla Sacra Scrittura, e dottrina de' Padri. E per quello, che s'aspetta alla trasgressione de'Decreti della interreligione, e riforma, fatto certo che era impossibile superare le difficoltà, e che quanto più si operava, tanto le cose più peggioravano, acciò maggior confusione non nascesse, avvocò a se ogni cognizione delle contravvenzioni passate, incaricando però i Principi, ed Ordini dell'Impero alla osservanza in futuro.

(86) Il Decreto veduto per il mondo, fu stimato, come era, (*Pallav. L.* 11. *c.* 11.) un contrapposto alla Bolla del Papa, appunto in tutte le parti. Questo vuole indirizzare i Concilj, quello vuole avere cura, che tutto si faccia con ordine, e giuridicamente; questo vuole presedere, e quello vuole, che si decida secondo la Scrittura, e Padri; questo vuole continuare, e quello vuole, che ognu-

ognuno possa proporre secondo la coscienza. In somma la Corte non poteva digerire questo affronto, e si doleva, che fosse un' altra convocazione del Concilio; ma il Papa con la solita piacevolezza diceva: „ l'Imperadore mi ha reso la pubblica„ zione della Bolla fatta senza di lui.„

XXXVI. Entrato l' anno 1551. applicando il Pontefice l'animo al Concilio intimato, ebbe due principali mire (*Fleury*, *L.* 146. *N.* 102.) di mandare persone confidenti a presedervi, e di fare minore spesa, che fosse possibile. A fuggire la spesa consigliava, che non si mandasse più di un Legato; ma era con troppo carico della persona di quello. Prima il non avere appresso persona coi medesimi interessi, di che potersi confidare pienamente, e di tutto quello, che si facesse dovere essere stimato unico autore; per tutti i quali rispetti era necessario, che il carico fosse compartito in più persone. Trovò il Papa la via di mezzo mandando un Legato con due Nuncj con autorità pari, pensando anche di dover essere meglio servito; perchè le speranze fanno operare con diligenza maggiore (*Pallav. L.* 11. *c.* 13. *Rayn. N.* 4. *Spond. N.* 1.). Voltato l'occhio sopra tutti i Cardinali, non trovò il più confidente suo, ed insieme di valore, che Marcello Crescenzio Cardinale di S. Marcello: a questo aggiunse per Nuncj Sebastiano Pighino Arcivescovo Sipontino, e Luigi Lippomano Vescovo di Verona; in quello elesse una stretta confidenza tenuta con lui innanzi il Pontificato, in questo una fama di pietà, bontà, e lealtà grande.

Con tutti tre avendo tenuto molti secreti consigli, ed aperto loro il sincero del suo cuore, ed istruitili interamente, diede loro un ampio mandato (*Fleury*, *L.* 146. *N.* 103.) d' intervenire per nome suo al Concilio, la continenza del quale fu

Al

Al Padre di famiglia appartiene ſoſtituire altri a fare quello, che comodamente non può eſſo medeſimo. Perlochè avendo ridotto in Trento il Concilio generale, intimato da Paolo, ſperando, che i Re, e Principi avrebbero preſtato il loro favore, ed aſſiſtenza, citò i Prelati ſoliti ad intervenirvi per il primo di Maggio, per riaſſumere il Concilio nello ſtato, che ſi ritrovava: ma per la ſua grave età, ed altri impedimenti, non potendo ſecondo il ſuo deſiderio trovarviſi perſonalmente preſente, non volendo (*Pallav. L. 11. c. 13. Rayn. ad ann. 1551. N. 4.*), che la ſua aſſenza porti impedimento (87), coſtituiſce Marcello Cardinale zelante, prudente, e ſaputo per Legato; ed il Sipontino, e Veroneſe coſpicui in ſcienza, ed eſperienza, per Nuncj, con iſpeciale mandato con le clauſole opportune. Mandandoli come Angeli di pace, dando loro autorità di riaſſumere, indirizzare, e proſeguire il Concilio, e fare tutte le altre coſe neceſſarie, ed opportune, ſecondo il tenore delle lettere di convocazione loro, e del predeceſſore. L' Imperadore ancora, a chi maggiormente premeva il negozio del Concilio, e l' avea per unico mezzo di farſi aſſoluto padrone di Germania, mandò a tutti gli ordini dell' Impero Proteſtanti il ſalvocondotto in ampliſſima forma per loro medeſimi, ovvero per gli Ambaſciadori loro, e per i Teologi, che inviaſſero.

XXXVII. Ma mentre che ſi gettano queſti fondamenti in Roma, ed in Auguſta, per fabbricarvi ſopra il Concilio di Trento, (*Fleury, L. 146. N. 84.*) altrove erano ordite tele, che poi teſſute fecero grande ombra alla dignità, ed autorità di quel Sinodo, e fabbricate macchine, che lo ſconquaſſarono, e diſciolſero. Il Pontefice immediatamente dopo la ſua aſſunzione (*Rayn. ad ann. 1550. N. 2.*) per oſſervanza di quello, che avea promeſſo

in

in Conclave restituì Parma ad Ottavio Farnese, la quale Paolo avea tirato in mano sua per nome della Chiesa, e (*Pallav. L. 11. c. 7. e 12.*) gli assegnò anche due mila scudi al mese per difenderla. Ottavio per l' inimicizia di Ferrante Gonzaga Viceduca di Milano, e per molti indizj che avea, che l' Imperadore disegnasse impadronirsi anche di Parma, avendogli anche il Pontefice levata la provvisione assegnata di due mila scudi, dubitando di non potere difendere la Città con le sue forze, trattò col Pontefice (*Thuan. L. 8. N. 10. Belcar. L. 25. N. 32. Adr. L. 8. p. 524. Onuphr. in vita Julii.*) per mezzo del Cardinale suo fratello, che gli desse ajuto, ovvero gli concedesse di provvedersi con la protezione di altro Principe sufficiente di sostentarlo contra Cesare (88). Il Pontefice, senza più considerarvi, rispose, che facesse il fatto suo al meglio che sapeva; perlochè Ottavio, adoperando per mezzo d' Orazio suo fratello, genero del Re di Francia, si mise sotto la protezione di quello, e ricevè guarnigione Francese nella Città; la quale cosa dispiacendo a Cesare suo suocero, persuase il Pontefice, che fosse contra la dignità di lui, che era di quella Città, e di quel Ducato Principe supremo (*Adr. L. 8. p. 525. Sleid. L. 22. p. 388. Pallav. L. 11. c. 13. Rayn. N. 13. e seqq.*). Perlochè il Papa promulgò contra il Duca un grave editto, citandolo a Roma, e dichiarandolo ribelle, quando non comparisse, e dimandando ajuto all' Imperadore contro di lui: il quale si dichiarò di approvare la causa del Pontefice, e con le armi difenderla; onde fu fatta apertura a manifesta guerra tra l' Imperadore ed il Re di Francia, ed a disgusti dello stesso Re col Pontefice. Ed in Sassonia sopra l' Albi fu tra Sassonia, e Brandemburgo dato principio a ragionamenti di una lega contra Cesare, per impedirlo dal soggiogarsi totalmente la Germa-

nia,

nia, come a ſuo luogo ſi dirà. Non oſtante queſte, ed altre ſemenze di guerra, che in Italia nel principio di Aprile ſi vedevano già pullulare, volle il Pontefice, che il Legato, e Nuncj andaſſero a Trento, e diede loro commiſſione, (*Pallav. L. 11. c. 14. Fleury, L. 146. N. 104.*) che nel primo di Maggio, giorno ſtabilito, apriſſero il Concilio con quel numero, che vi era, ed eziandio ſenza numero alcuno, con l'eſempio de' Nuncj di Martino V., che aprirono il Concilio di Pavia ſoli, ſenza intervento di alcun Prelato.

FINE DEL LIBRO TERZO.

THOMÆ CAMPEGII.

Episcopi Feltren. Translationis Concilij ex Trid. Bononiam defensio.

IMprimis impugnatur translatio, quod non debuisset congregatum, & cœptum Tridenti Concilium, Sanctiss. D. N. indictione, flagitante Imperatore, Principibus Christianis assentientibus, nisi summa & urgenti necessitate, tractatibus præcedentibus, & diligenti discussione, consultis etiam Sancta Sede, & Cœsarea Majestate, alio transferri; factam autem tam immaturo, præcipitique consilio, ut Præsidentes nullo dato Principibus ad deliberandum spatio, pridie proposuerint, postridie decreverint, perinde discesserint.

Secundo, causas translationis fuisse minus legitimas, vano, inanique timore simulato: procuratum medicorum, ancillarum, vilissimorumque hominum testimonium, ac arreptam, quæ se primum obtulit, discedendi occasionem.

Tertio, paucorum sententias, quod firmiores; graviores, & saniores essent, præferri debuisse. Potuisseque Patres, qui recessum detestabantur, & si multitudine aliis impares, translationem mere voluntariam, eamdemque Reipublicæ Christianæ pernicioſam impedire.

Quarto, ex translatione imminere scandala, rixas, contentiones in Ecclesia Dei, damna, tumultus, dissidia, clades, excidia Populorum exinde provenire posse.

Quinto, quod si translatio fieri oportebat, fuerant Sacrorum Conciliorum decreta servanda, ne discederetur a terminis ejus regionis: propterea deligendum fuisse locum in Germania, idque fieri oportuisse, ut Germani, de quorum causa præcipue a-

ge-

gebatur, posſent tuto ad Concilium venire. Idque nunc eo maxime quod Germani pollicentur se libere, & absque ulla conditione, aut prætextu Tridentinam Synodum suscepturos: nulla autem ratione defendi posse delectam Bononiam in medio Italiæ collocatam, subditamque Imperio Ecclesiæ, quo nemini dubium, non adituros Germanos locum, quem possent omnes merito recusare.

At ostendemus non præcipiti consilio decretam translationem, nec opus fuisse consulere Romanum Pontificem, aut Cœsarem: Causas fuisse justas, & probabiles: rite receptos fide dignos testes, in re notoria etiam minus necessarios. Non præferendas paucorum sententias; nec illas saniores, aut firmiores extitisse: Non Patrum, qui se Bononiam contulerunt, culpa imminere clades, & alia, quæ enumerantur, pericula: non contra Sacrorum Conciliorum decreta delectam Bononiam, & minime recusandum Concilii judicium, si alibi, quam in Germania habeatur, satis omnibus persuasum legitimam fuisse translationem, ac omni culpa carere Patres, qui se Bononiam contulere.

Non immaturo, præcipitique consilio decretam translationem ex eo cognoscitur, quod tertio ea de causa convenere Patres, & auditis singulorum sententiis mature, quantum urgens necessitas patiebatur, sumta est deliberatio. Imminens enim vitæ periculum majorem non admittebat cunctationem, ne viderentur (a) Deum tentare, si saluti suæ non consuluissent, teste Nicolao Pontifice ad consulta Bulgarorum, cum inquit, = videtur homo Deum tentare, si habet quod faciat, & suæ, & aliorum saluti consulere non procurat. = At omnibus pa-

(a) C. si nulla XXIII. q. VIII.

palam eſt, non tentandum Deum, nec inveniri Deum ab his, qui tentant eum. Sapientia probat. = Eadem ratione carent Patres omni culpa, ſi de translatione, nec SS. D. N. nec Cœſ. Majeſtatem conſuluerunt, quod ſcilicet imminens periculum longiorem cunctationem non admitteret. Sed nec opus fuerat ea conſultatione; quam quod ad Sanctitatem Suam attinet, jam inde proviſum fuerat eo diplomate, quo Præſidentibus, & Patribus data eſt transferendi auctoritas. Supervacaneum enim fuiſſet, quam diximus auctoritatem, & poteſtatem dediſſe, ſi adveniente transferendi neceſſitate expectandum fuiſſet etiam, ut de ejus voluntate certiores fuerint. Ipſe etiam, quod ſuorum Legatorum conſenſus, & auctoritas interceſſerit, affuiſſe cenſeri poteſt (a) juxta illud Leonis primi Epiſtola quadrageſimaquinta ad Synodum Chalcedonenſem. = In his fratribus Paſchaſino, & Laurentio Epiſcopis, Bonifacio, & Baſilio patribus, qui ab Apoſtolica Sede directi ſunt, me Synodo fraternitas veſtra exiſtimet præſidere. =

De Cœſarea Majeſtate idem foret judicium; ſi ſui affuiſſent Oratores, qui ſi interfuiſſent, & translatio diſplicuiſſet, potuiſſent alios in ſuam trahere ſententiam, maxime ſi de Cœſaris voluntate docuiſſent, de qua alii quavis inſigni dignitate præditiſſimo mandato fidem gerere minime tenebantur. Nec Cœſari moleſtum eſſe debet, quod eum non conſuluerint, cum omiſiſſent & SS. D. N. conſulere. Et ſi non deſint, qui aſſeverent hoc ad officium, & auctoritatem Majeſtatis ſuæ in ſacris Conciliis minime pertinere.

Translationem vero factam fuiſſe ex legitimis cau-

(a) L. 2. C. de vete. Jur. enucl.

cauſis, quod ſecundo proponebatur, deducitur ex eo quam ſi Aeris intemperies, & contagioſi morbi cauſæ ſunt legitimæ indicendi juſtitiam, ſi excuſat vocatos, quod Judicio ſiſtant, quod fortuita ſit calamitas, quæ venienti periculoſam reddit præſentiam (a), ſi eſt legitima cauſa cedendi regimini Eccleſiæ (b), ſi eſt legitima cauſa non reſidendi (c), ſi excuſat a juramenti obſervatione, quod jure Domino debetur (d), multo magis, aut ſaltem pari ratione excuſabat Patres Concilii, qui receſſum ſtatuerunt, ſi metu mortis quo terrentur & conſtantiſſimi Viri (e) ad ſalubriorem locum conceſſere.

Quod autem ea fuerit vis morbi, quæ juſtum timorem incutere potuerit, ſatis conſtare poteſt, ſi meminerint qui vanum timorem, & inanem fuiſſe formidinem illis obiiciunt, obiiſſe Epiſcopum Caputaquen. virum gravem, ac probatum; Miniſtrum generalem Ordinis Minorum, virum multæ auctoritatis, religionis, & doctrinæ; Balduinum Canonicum Tridentinum, ac alios plures minoris exiſtimationis, Medicos monuiſſe eos, qui officii cauſa Caputaquen. Epiſcopum viſitabant, ne propius accederent, aut ne diutius morarentur. Ipſos Medicos uſos his antidotis, quibus tempore peſtis ſe præmunire conſuevere: iiſdem diebus ægrotaſſe Epiſcopum Vercellenſem, Cardinalis Viennenſis conſanguineum, Pompejum Magiſtrum cæremoniarum, Jacobum Magiſtrum domus Archiep. Panormitani, & alios

(a) L. II. §. cum glo: d. ſi quis caut.
(b) C. ad ſupplicationem cum glo: in §. morari de renunt. glo: in C. cui filius in §. ſuorum infirmitas xxiii. di. c. Quorundam lxxiii. diſt.
(c) Clem. ne in agro §. ſi de ſtatu mona.
(d) C. ſi vero cum glo: de jur. jurand.
(e) Bal. in tract. ſuprema. col. 5.

& alios ignobiles vi morbi mente alienatos in maximo vitæ periculo constitutos fuisse. Erat ne vanus timor, cum nulla fere domus, vel funere, vel ægroto careret? Si nocte efferebantur mortui, ne conspectu homines deterrentur, si campanæ funebres silere jussæ ne auditu. Referebant nonnulli Cardinalem Tridentinum suos monuisse, ne Balduinum ægrotantem familiarem gratissimum, & quem ipse Canonicum fecerat, officii causa visitarent, quod morbo læthali contagioso laboraret. Ipsum ob aëris intemperiem Tridento abesse. Fracastorius Medicus ille insignis a Patribus pluribus ante mensibus magno stipendio accersitus ægrotos visitare recusabat, quod non ad curandos pestiferos, & contagiosos morbos vocatus fuisset, palam contestatus nec centum quidem aureorum in singulos dies stipendio tantum periculi, ac laboris subiturum.

Recesserant eo metu perculsi plures Episcopi discedendi venia, nec habita, nec petita. Fiebat aliorum ad Romanos Præsidentes concursus protestantium se nolle cum vitæ periculo Tridenti manere: festinabantque recessum, ne si morbi fama crebresceret, hospitiis, & tectis vicinorum arcerentur, si major discedendi necessitas advenisset. Memores superiori anno cum vix duo, nec Tridenti quidem, sed Rogoreti (quod oppidum ad XII. mil. passuum distat) peste periissent a Venetorum dominio interdictum commercium Tridento venientibus. Quo factum fuit, ut nonnulli ad quos edicti notitia minime pervenerat, eo se contulissent, cogerentur, aut retrocedere, aut sub dio cum maximo eorum dispendio pernoctare. Nec enim tunc licuisset, nec recessus tempore sese in Germania recipere, quod laboraret Germania morbo, & bello arderet, militibus ultra citraque commeantibus, quorum prædæ expositi fuissent: fremebant omnes, si communi consilio, communi periculo consule-

rent, singulos saluti suæ consulturos. Quibus querelis permoti Reverendiss. Præsidentes, ac deseri se formidantes, nec enim eum paucis Concilium habendum censebant; præsentibus ad consultandum vacarunt, auditisque, & his qui magnis clamoribus contradicebant, cum non placeret Patribus, nec dissolvi, nec suspendi Concilium, eo deventum est, ut Bononiam transferrent.

Comprobavit translationis causam Episcopi Portugallensis recessus. Is enim facto translationis decreto, cum abire constituisset, multis precibus exoratus, ac deterritus ab his, qui translationi non consenserant, quod rem ingratam Cæsari, & Regi suo faceret, si ab Hispaniarum Episcopis dissentiret, mutata sententia substiterat; At eo ipso die, & sequenti nonnulli ex familiaribus suis, eo morbo correpti, ac uno ex eis sibi gratissimo triduo vita functo, in causa fuere, ut nec vale quidem dicto fugienti similis discederet. Excusat & Patres, quod ano, aut altero ex eis morbo illo, seu febre assumpti discedendi consilium sumserint, aliorum Conciliorum exempla secuti. Unius enim Dionysii Sarden. Episcopi obitu adeo deterriti sunt Græci, qui ad Ferrariense Concilium accesserant, ut opus fuit Concilium Florentiam transferre. Papiense quod quinquennio post Constantiense ex illius decreto situm est, nec uno quidem ex Patribus peste sublato, sed quod plebem afficere cœpisset, Senas translatum est. Minore etiam quandoque ex causa Concilii locus mutatus est, ut cum per terræmotum ex Nicæa Seleuciam concesserunt; qui Concilium Nicææ habere constituerant, & si hæretici in eo prævaluerint.

Quod dicitur procuratum medicorum, ancillarum, & vilissimorum hominum testimonium, longe a vero distat. Fracastorius enim medicus priusquam consultus fuisset, ultro vim morbi detulerat, dein consul-

ſultus, & ſcripto confirmavit febres fore peſtiferas, & contagioſas, quæ & ſi a principio leves videantur, virtutem tamen proſternere, mox delirium, aut furorem ſubſequi, quod Caputaquenſi acciderat, ejuſdemque generis fore, quæ maculas in dorſo, & brachiis exprimunt, cum his quæ bubones circa emunctoria, aut aures, hoc ſolo diſtantes, quod non ita ſubito, & facile perimunt. Teſtes autem recepti, non ancillæ, nec viles homines, ſed probi viri, & integræ famæ mulieres, quæ quod ægrotantibus ſervierant, certius teſtimonium dare poterant; quos, & circumvenire, & affectare non oportebat, ut qui minus neceſſarii eſſent in re (a) notoria, & manifeſta. Sat enim fuiſſet, Præſidentes pronunciare cauſam fore notoriam, quod & (b) fecere. At ab eo recepti teſtes, qui a Reverendis Legatis, ad quorum officium id ſpectabat, mandatum acceperat, ut reciperet, & ea forma, & ſolemnitate, quam anguſtia temporis, & inſtans periculum admittebat, cum tamen nulli formæ, nulli ſolemnitati adſtringerentur.

Non autem ideo formido vana fuit, quod mox vis morbi refrixerit, quia nemo futuri præſcius eſſe poterat, quin potius ſi ex præteritis futura

(a) Notorium enim non indiget probatione, ſed ſufficit illud allegare, & proponere, glo: in Clem. appellanti de app. C. 11. & ibi Jo. And. Ut lit. non conteſt. imo nec in notoriis opus eſt citatione C. Bone, & ibi Abb. in 3. §. not. de elect. & de ordi. juris ſuper notorio, & Tex. in C. ad noſtram il. 3. de jurejur. ubi ſi & aliquis judex juravit in omnibus cauſis ordinem judiciarium ſervare, illud in notoriis ſervare non tenetur.

(b) Secuti monita Abb. in C. ad noſtras d. Jur. jur. ubi dat judici Cautelam, quod pronuntiet crimen eſſe notorium, quia etſi non eſſet notorium, valeret proceſſus ordine non ſervato, ex quo procedit tanquam ſuper notorio. Clem. paſtoralis de re judi.

conijcere voluerimus, juſte timere potuerunt craſſaturum Epidimialem morbum, quod hæ febres, hi lenticulares morbi prænuntii ſæpius fuere Epidimialis morbi: quod etſi non ſemper eveniat, id propter cujus timorem res aliqua ſit, non propterea aſſerendum defuiſſe periculum (a). Navis enim ſæviente tempeſtate mari ventis agitata, non ideo caruiſſe naufragii periculo cenſeri deberet, quod mox poſuerint venti, ſerenitas affulſerit, in portum incolumis pervenerit. Non ideo quis, & fide data ſe committere debet capitali inimico, quia is non ſemper, aut etiam quia raro fidem fallere conſueverit. Sed demus eam non omnino legitimam cauſam fuiſſe transferendi Concilium, non ne licuiſſet Patribus pro arbitrio, aut alia de cauſa, ſed præcipue ceſſante cauſa, qua indictum fuerat Tridenti Concilium ſe alio transferre, vulgata illa regula = ceſſante cauſa ceſſare debet effectus (b). Poſtulante enim Cœſare, expetente Germania, ut commode convenire poſſent Germani ad componendas religionis controverſias indictum fuit Tridenti Concilium; bis a SS. D. N. Papa miſſi legati, qui primum ad menſes ſeptem, deinde ad XIIII. præſtolati ſunt Germanorum adventum. Aderant Galliarum Epiſcopi, Hiſpaniarum, & qui longius diſtant Luſitani, propiores vero Italiæ: cœptum Concilium, & ad menſes decem continuatum. Germanorum vix duo procuratores, aut tres, qui nec omnes perſtitere, & nonduin bellum erat in Germania, quod eos detineret, & plures longe abe-

rant

(a) ad ſupplicationem de renuntiat., junſta glo: p. & C. ſi. cum glo: in 9. periculum de Hæretic. l.vi. ubi colligitur quod quoties eſt juſta ſuſpicio mortis timetur eſſe periculum mortis. C. accedens d. 2. n. 14. non conſeſ.

(b) C. Cum ceſſante de App.

rant a periculo belli. Decebat etiam, quin potius debuerant, si aliquo detinebantur impedimento, excusatores mittere, ut sacri decernunt Canones: primum (a) fuisset judicium, an legitima forent impedimenta: nec neglecta videretur Concilii auctoritas. Incerti erant Patres de Cœsaris voluntate, an sibi cordi esset Concilium celebrari: quia Oratores sui vix sese ostendebant, & abibant, nec singulis sessionibus intererant: quia nullus ex Principibus (ut mos est) datus fuerat Concilii custos, & aliis de causis. Quid mirabatur igitur, si data, & si levis fuisset abeundi occasio, decreta esset Concilii translatio.

Arreptam vero quæ primum sese obtulit abeundi occasionem desinent Patribus obiicere, si meminerint non modo occasionem, sed causam, & necessitatem prius oblatam fuisse. Cum scilicet Cœsaris hostes occupata universa Romani Augusten. ditione cum arce Clusæ, quæ quia non longe Tridento distet, ejus Civitatis antemurale dici potest, in maximo fuerunt Patres periculo, ne rustici, (& quod alias fecere) tumultu & seditione facta correptis Armis urbem obsiderent, aut hostes, si magnam occasionem agnovissent cum omnibus Copiis ultra progressi Tridentum oppugnarent, & occupato saltu Tridentino, cum nondum Cœsar exercitum comparasset, viam præcluderent his Copiis, quæ a SS. D. N. in illius auxilium mittebantur: perstiterunt Patres, & periculum sustinuerunt, ne eorum discessu Cœsari, cui omnia prospera, omnia felicia cupiebant, & cupiunt, obessent, cum sæpius in re militari etiam parvæ res maximi sint momenti. Potuissent enim hostes ex patrum recessu,

(a) C. Episcopus Synodum c. placuit xviii. dist.

quam fugam appellaſſent, animum ſumere, & id animadvertere, quod inſcitia omiſere.

Ut diluamus, quod tertio loco proponebatur, non negamus quamquam minoris partis ſententiam proferri, ut cum majorem continet pietatem ex ſententia Auguſtini ad Caſulanum, cum dixit = digniora ſunt imitatione, quæ excellentiora ſunt (a) pietate. = Concordat illud Iſidori ad Maſſan. Epiſcopum cum ait, = Si in Conciliorum geſtis diſcors ſententia inveniat, illa magis teneat, cujus major, & potior fuerit auctoritas (b) = Non autem dixit, quæ a majori parte fuit decreta, quoniam etiam minori parte adeſt auctoritas & meritum, dignitas major, & zelus melior, propter quæ Gregorius IX. irritam fecit electionem Cathalanenſis Epiſcopi, idem quando (c) agitur res communis pluribus, ut ſingulis, qualia ſunt jus agendi, aut eundi per alienum (d) fundum, jus derivandi (e) aquam, (f) jus ſepulchri, & pupilli (g) adrogatio, in qua non ſufficit majoris partis conſenſus: nec etiam ſufficit majoris partis conſenſus, cum derogandum foret ordinationi factæ in honorem, & utilitatem Eccleſiæ, (h) aut id decernendum, quod foret contra Eccleſiæ (i) utilitatem? Non præfertur per majoris partis judicium, cum major pars ſcienter indignum eligit? Non præfertur majoris partis judicium, cum major

(a) Sana ix. diſt.
(b) C. Domino ſancto l. d. ſt.
(c) C. Eccleſia de elect.
(d) L. fundi d. de ſervit. ruſticali.
(e) L. concedendo d. de aqua pluv. arcen.
(f) Inſtit. de Rer. div. § in eum.
(g) L. veterum C. de auctorit. præſtan.
(h) Inno. in C. accedentibus de privil.
(i) C. 1. de his quæ fiunt a ma. part. cap.

major pars ſcienter indignum eligit, non (a) quando per viam compromiſſi transferenda eſt in aliquem eligendi poteſtas ; (b) non cum fit quod ex mera voluntate, non autem ex neceſſitate, (c) aut utilitate, & aliis quibuſdam caſibus. Non negamus inquam quandocumque, & multis caſibus pauciorum vel etiam unius ſententiam. Sed dicimus non devolvi collegii auctoritatem a majori parte ad minorem, niſi in caſibus a jure expreſſis, (d). Nullibi vero cautum fuiſſe Sacri Concilii translationem a majori parte ad minorem devolvi, propterea neceſſario ſubſequi pauciorum ſententiam in ea facienda vel non facienda præferri : quod nec per locum a ſimili in caſibus prædictis deduci poteſt, nec enim illa paucorum ſententia majori prædita eſt pietate, non ipſi melioris zeli, non majoris auctoritatis, aut meriti, ut quæ Concilium, quod unicum eſſe debet, quod uno regitur Spiritu Sancto, dividebat, & in diverſas partes diſtrahebat. Quod & ſi pro comperto habeamus venerandos illos Patres, qui Tridenti remanſere, cum ſinguli vocati ab Ill. Franc. Toleto Cæſaris Oratore ſingulis de aliorum vocatione ignaris conveniſſent, palam conteſtatos fuiſſe non eo animo illic eſſe, ut congregationem facerent conciliarem ; Ea tamen diviſio, & diſtractio abeuntium Fratrum piis mentibus timorem incuſſit, & imminentis ſchiſmatis horrorem, ne altare contra altare erigerent. Quæ res quanti fuerit ſcandali, nemo eſt, qui ignoret. Quod ipſi paucioribus non majori parti imputandum eſt. Nulli-

(a) C. cum Winctorien. de cleſt.
(b) D. c. cum Winctorien.
(c) C. cum omnes de Conſtit.
(d) notant Doct. in d. c. cum omnes.

us etiam ſcandali fuiſſet ſuſpicio, ſi minor pars ſecuta fuiſſet judicium majoris non diffidii, non ſchiſmatis, quod omnium eſt maximum. Et ſi quod fuiſſet ſcandalum recedente integro concilio, (quod tamen negamus) longe minus fuiſſet, quam videre illud lacerum, & divulſum; propter quod non videmus quonammodo pauciorum ſententiæ firmiores dici poſſint, ſi infirmius reddidere Concilium: qua ratione, etiam liquet, nec antiquiorem, nec potiorem fuiſſe pauciorum ſententiam. Non & res iſta erat communis pluribus, ut ſingulis, qualis fundi, aut derivandæ aquæ ſervitus, ſervi manumiſſio, aut ordinatio, pupilli adrogatio, mortui in alienum ſepulchrum illatio. Sed & ſi fuiſſet communis omnibus, & ſingulis, potuiſſet pars major in præjudicium minoris decernere: quemadmodum canonicis cum Epiſcopo conferre partem ſuorum reddituum pro Eccleſiæ inſtauratione ad omnes pertinet ut ſingulos: valuit tamen decretum majoris partis in ſingulorum detrimentum pro ut reſcripſit Innocentius III. Archiepiſcopus (a) Rothomagenſis.

Si dein obiiciatur extare exempla plurimorum Conciliorum, in quibus a Romanis Pontificibus, & ſubſequentibus Conciliis damnata, & explola majoris partis ſententia recepta fuit, & approbata, quæ fuerat pauciorum, quemadmodum in Epheſini ſecundi, Ariminenſis ſub Conſtantino, Leonis III. filio, & Carthaginenſis Conciliorum actis legimus. Reſpondebimus Epheſini ſecundi adeo damnatam majoris partis ſententiam a Leone Primo, quem Tubam Evangelicam vocarunt, & a Chalcedonenſe Concilio, quia vis a Dioſcoro, & militari manu illata fuerat Patribus, ut Euthycis veſaniæ ſubſcriberent,

(a) fi. de his quæ fiunt a ma. par. cap.

rent, quod contra decreta Nicæni Concilii decreviſſent, quod in eo reclamaſſent Apoſtolicæ ſedis legati, quod Flavianus Conſtantinopolitanus Epiſcopus dediſſet appellationis libellum. Ariminenſis vero quod invito Liberio per Taurum præfectum juſſu Conſtantii Imperatoris convocatum fuiſſet, quod occidentalis Epiſcopi aſtu, & fraude Orientalium circumventi fuerant: quod errorem dein agnoſcentes revocaſſent, quæ decreta fuerant; quod eum Damaſus Papa damnverat. Conſtantiniani vero (ſic enim vocatum eſt illud Conſtantinopolitanum Concilium) quod reclamante Gregorio VI. congregatum fuiſſet, quod a Schiſmatico, & Hæretico Imperatore vis Patribus illata fuerit; quod ex Catholicis Epiſcopi plures venire recuſaverint, prævidentes omnia arbitrio Imperatoris decernenda. Et propterea in VI. Synodo Nicææ congregata ſub Irene Imperatrice merito damnata fuit majoris partis ſententia, & Sacrarum Imaginum uſus reſtitutus. Primo autem Carthaginenſe Concilium non univerſale fuit, & particularia Concilia quæ per ſingulas Regiones, vel Provincias fiunt, teſte Auguſtino lib. 2. con. Donat. plenariorum Conciliorum auctoritati, quæ fiunt ex univerſo orbe Chriſtiano ſine ullis ambagibus cedunt. Nimirum ſic decretum majoris partis Concilii Generalis derogavit decreto majoris partis provincialis, quod fecere ſequentia Concilia Carthaginen. illi primo, cui & interfuit, & præfuit D. Cyprianus.

Quod ſi rurſus obiiciatur, nedum pauciorum ſententiam, ſed unius & ſolius quamquam prolatam, ut de Oſio Cordubenſi Epiſcopo legimus in (a) Nicæno Concilio. Cum enim Patres vellent ſtatue-

re,

(a) C. Nicæna xxxi. diſt.

re, ut Episcopi, Presbyteri, Diaconi, Subdiaconi cum conjugibus, quas ante consecrationem duxerant, non dormirent, prævaluit unius Osii sententia, & unius Hieronymi decreto Aquisgranensis Concilii non licere raptori cum rapta matrimonium jungere (a). Respondebimus non unius Osii sententiam aliis prælatam, sed ipsum tantæ auctoritatis, ut alios in suam sententiam pertraheret. Decretum vero Aquisgranensis Concilii, posthabitum unius Hieronymi sententiæ, quod Hieronymus jure divino juvaretur, cui nec plurium sententia derogare poterat. Cum enim consensus conjugium faciat, si rapta de non consentiente facta est consentiens, copulatum erat matrimonium, quod jure humano dirimi non poterat. Sed quid in hoc laboramus, quasi subsequatur; Aliquo casu prælata est pauciorum sententia, ergo præferenda paucorum sententia in translatione Concilii. Infirma est ab exemplis ratiocinatio, quod ex particularibus inferatur.

Unum tamen non est præsereundum, quod etsi quandoque pauciorum sententia præferatur, non tamen, cum longe major est numerus ex altera parte: eo enim casu tantum præsumunt jura pro majori parte, quando non admittunt probationem in contrarium, quam præsumptionem vocant, jure pro ut de jure, ut statuit Gregorius X. in Lugdunensi Concilio (b). At casu nostro si exacte colligantur suffragia, & his, qui sine conditione translationem decernebant, adjungantur hi, qui sub conditione, si de voluntate SS. D. N. certi essent, assentiebant; quodcumque mox lecto S. S. diplomate plane constitit, quod ejus auctoritate transferebantur, sane

(a) C. placuit. xxxvi. q. 11. C. de libellis xx. d.st.
(b) C. si quando de election. li. vi.

ſane indubium erit etiam longe majorem partem quam ſint duæ ex tribus partibus in eam ſententiam veniſſe, ut transferretur. Sine his autem a longe majori parte omnium ſuffragiorum, & fere a duabus partibus ex tribus.

Quod ex translatione immineant ſcandala, rixæ, contentiones, & quotquot enumerantur mala, non latis nobis conſtat, nec pro veriſimili habetur; nec enim a Cæſarea Majeſtate formidanda ſunt, qui ejus in Deum pietatem, in homines charitatem, eam probitatem, eum animi candorem, eam in rebus omnibus prudentiam, & omnium conſiliorum maturitatem agnoſcamus, ut minime formidanda ſint, quod ſcimus officii Majeſtatis Suæ eſſe Eccleſiam tutari, & defendere, tumultus ſedare, ſeditiones compeſcere, & alia mala, ac pericula propulſare (a) non inferre; quem novimus Deum timentem; gloriæ cupidum, honoris zelo ardentem, matrem ſuam Eccleſiam, cujus eſt primogenitus, & ejus in terris Vicarium venerari, & ſuſpicere. Minus etiam ea formidamus a veræ fidei, & religionis noſtræ hoſtibus, quod eorum vires Omnipotentis Dei ope, Summi Pontificis auxilio, Cæſaris invicta virtute, fortuna, & viribus adeo attritæ, & debilitatæ ſunt, ut de eorum ſalute, non de injuria nobis inferenda ſit ab eis cogitandum. Nec in Italia religionis cauſa timemus ruſticorum tumultus, popularium ſeditiones, nobilium conſpirationes, quod pauciſſimi ſint ea labe infecti, & ſi qui ſunt, in dies reſipiſcant, qui in poteſtate Principum ſunt, quod facilius compeſci, quam oriri poſ-

(a) C. nos ad fidem xcvi. diſt. C. nolite xc. q. iii. C. principes xxiii. q. v. C. quali ea ca. &c. q. C. ſi Ecc. xxiii. q. iii.

poſſunt. Et ſi qui Principes, quod non credimus, Eccleſiam Dei, ejuſque in terris Vicarium, armis, aut aliis quibuſvis modis offendere, & injuria afficere tentaverint, non deerunt potentiſſimi Reges, & Principes, non liberi populi, & Civitates, qui veluti ad commune incendium extinguendum opem ferent, & tutabuntur.

Cum deinde dicitur, quod ſi translatio fieri oportebat, fuerant ſacrorum Conciliorum decreta ſervanda, ut non diſcederetur a terminis ejus regionis: propterea deligendum fuiſſe locum in Germania: facile diluitur, ſi diligentius perſpiciantur verba Conſtantienſis Decreti innovati a Baſilienſi: nec enim alia extant de mutatione loci Conciliorum Decreta. Nam providet Decretum illud eo caſu, quo in fine unius Concilii deſignatus eſt locus ſubſequentis; quod ſi ante exitum decennii nondum cœpto Concilio cauſa obſidionis, guerrarum, peſtis, & ſimilis neceſſitatis adveniat mutandi loci neceſſitas, liceat Summo Pontifici de fratrum ſuorum, aut duarum partium ipſorum conſenſu, & ſubſcriptione alium locum viciniorem, & aptum ſub eadem natione deputare. Non autem loquitur cum cœptum eſt Concilium: quod colligitur ex ſubſequentibus decreti verbis, cum dicitur, = quam tamen loci mutationem, vel termini abbreviationem per annum ante præfixum terminum teneatur Summus Pontifex publicare, & intimare. = Nec enim verba illa conveniunt jam cœpto Concilio, nec etiam deceret propter loci mutationem tantam fieri intermiſſionem. Quin nec decretum illud Concilium jam cœptum adligat; cum pari fungantur auctoritate, nec par in parem habeat juriſdictionem, poſſitque Concilium ſua auctoritate locum deligere. At nec Baſilienſe Decretum illud obſervarunt, cum delegerunt Civitatem Avenionenſem, ad quam ſe tranſtuliſſent, ſi Græci ad eam

eam accedere voluiſſent. Sed nec Bononia alterius eſt nationis a Tridento, cum utraque Civitas intra fines Italiæ deſcribatur.

Cum vero ſubijcitur, quod id nunc maxime fieri oportebat, quod Germani polliceantur ſe libere, & abſque ulla conditione, aut prætextu Tridentinam Synodum ſuſcepturos: non impugnatur translatio. Quoniam cum facta eſt, non ſe ſubmiſerant, nec ulla ſpes erat Proteſtantes Synodum ſuſcepturos. Incerti etiam eramus de Catholicis, cum ad Concilium non veniſſent: ſed & nunc quidem incerti ſumus, quam Synodum ipſi Proteſtantes ſe ſuſcepturos profiteantur. Tergiverſari enim poterunt, (ut ſunt flexiloqui) ſe quidem obtuliſſe Synodi judicium ſubituros, ſed non ejus, quæ ſit Epiſcoporum, qui Romani Pontificis juramento obnoxii ſint, non ejus, quæ ab eo indicta ſit, cum nimis timerent, & impudenter auſi ſint Summum Pontificem partem appellare, & ſe ex adverſo partem conſtituere, ſomniantes neſcio quam Chriſtianam, & liberam Synodum ex omni gentium, & ordinum colluvione, ad quam clerici, laici, nobiles, ignobiles, populares, plebei, & quoſcumque voluerint, admittantur, ut facile diſſentione, ſeditione, ac tumultu omnia perturbentur, opuſque ſit re infecta diſcedere, ipſis interim in ſuo errore confirmatis, qui a Concilio ſublati non ſint, nec damnati. Propterea explicandum foret quam Synodum ſe recepturos profiteantur: præſertim cum editis libellis Tridentinam Synodum deteſtentur, ſingula quæque in ea decreta, & ſancita carpentes, & improbantes, ac etiam Tridentinam Civitatem, ut eis ſuſpectam, & minus tutam recuſantes.

Deceret etiam, quin potius oporteret Patribus, qui ad Concilium convecturi ſunt, eas ſecuritates præſtari, quæ dari conſuevere, cum alia celebrata ſunt Concilia, nec ſolum Tridentini Principis,

ſed & Romani Regis ſub cujus protectione eſt Civitas Tridentina, & aliorum Principum, per quorum ditiones eſſet iter faciendum, ut S. accedere, morari, recedere, Concilium transferre, quacumque majori parti libuerit, libere poſſint, & valeant. Quod maxime in præſentiarum fieri oporteret, quod Patres pro comperto habeant, cum de transferendo Concilio facta eſt deliberatio, non defuiſſe, qui requirerent Dominum Tridentinum Patres Tridenti retineret, nec diſcedere permitteret, quoad Cæſari foret gratiſſimum, & niſi conſtantia, inconcuſſaque fides illius nunquam ſatis laudati Principis, nobis præſidio fuiſſet, omnes, ut belluæ in cavea, in Civitate Tridentina incluſi fuiſſemus. Quod modo & nos deterret, ne ad Tridentinam Civitatem revertamur, etiamſi a Reverendiſſimis Præſidentibus facta fuiſſet oblatio, ſi refrixiſſet morbi vis Tridentum redituros: quæ tamen non pure, ſed ſub conditione facta eſt, ſi SS. D. N., chriſtianiſſimo Regi, & aliis Principibus placuiſſet reditus, & ea etiam tacita conditione, ſi omnes Bononiam convenirent, nec fieret Patrum Concilii diviſio: qui ſi veniſſent, nec factæ fuiſſent contra nos acres, & contumeliis plenæ proteſtationes, quæ nobis augent ſuſpiciones, & metum: neſcimus quonammodo poſtulante Cæſare, expetentibus Germanis, id negare potuiſſemus, aut SS. D. N., & alii Principes aſſenſum negare. Sed his & condonatis, præcipue oporteret Patres, qui Tridenti permanſere Bononiam accedere, ut horribile illud ſcandalum, quod ex patrum diviſione univerſo orbi datum eſt, tolleretur: quod ſi dixerint ſcandalum dediſſe eos, qui levi ex cauſa, ut prætendunt, receſſerunt, ad eos pertinere reditu ſuo Tridentum ſcandalum tollere. Facile diluitur objectum ex his, quæ diximus, omnem jure præſumptionem fore apud longe majorem partem, majorem omni culpa carere. Quod

exem-

exemplo comprobatur. Dicant quæso hi Patres, qui Tridenti permanſere, ſi dux exercitus ſublato vexillo duxerit caſtra mutare, detrectanſque aliquis ducem ſequi, & in caſtris manere, eaque de cauſa dux cum hoſtibus confligere, aut urbem, quam expugnare propoſuerat debilitatis viribus oppugnare deſtiterit, cujus culpa cenſebitur retardata expeditio? Certe eorum, qui contra omnem militarem diſciplinam detrectarunt ducem ſequi. Nos Præſides noſtros ſecuti ſumus: nos Crucis vexillum: ipſi in caſtris manſere: ipſi vexilli deſertores fuere, quo retardata eſt omnis Concilii actio.

Quod vero delecta ſit Bononia in medio Italiæ collocata, ſubdita imperio Eccleſiæ, quo nemini dubium ſit non adituros Germanos, deſinent reprehendere, ſi meminerint quot præclara Concilia Romæ celebrata ſint, in quibus hæreſes longe diſtantium Provinciarum confutatæ fuere, & prolapſi mores novis legibus reſtituti; quæ non ſolum eſt ditionis Eccleſiæ, ſed Caput, & Sedes Romani Pontificis. Et Græcos Gregorio X. Romano Pontifice Lugdunum, & Eugenio IV. Ferrariam, dein Florentiam ad Concilium acceſſiſſe legimus, nec contendiſſe tam inſtanter in Græcia fieri Concilium: non declinaſſe, nec recuſaſſe Gallos, Græcos, Germanos, Hiſpanos, Britannos, & alios urbem Romam, quod ditionis ſit Eccleſiæ, aut quam longe ab eis diſtaret. Quod etſi decere videatur, ac etiam conſueviſſe medicum ad infirmum, non infirmum ad medicum accedere, ſæpius tamen in chronicis ægritudinibus, & propter magnam medici auctoritatem, & præſtantiam non dedecet infirmum ad medicum accedere, idque ſæpiſſime fieri vidimus: cum præſertim adſunt juſtiſſimæ cauſæ, quibus medicus prohibetur ægrotum accedere. Quin potius deceret ubi habere Concilium, ubi reſidet verus medicus in terris animarum noſtrarum Romanus S. Pontifex,

Chri-

Christi in terris Vicarius. Quod plurimum expediret, ne res tanti momenti eo absente tractarentur, cujus præsentia, & auctoritas plura commoda præstaret, & ejus absentia incommoda, & pericula.

Ex his plane sublata censeri possunt quæcumque translationi objiciebantur, sed quia nulla res est tam clara, & perspicua, quæ si in controversia ponatur, dubia non reddatur, demus rem dubiam fore: Judicem habemus SS. D. N. & Reverendissimos Cardinales nobis auditores datos, quos in Judices agnoscere debemus juxta illud Deuteron. = Si videris in portis tuis judicum verba variare inter causam & causam, sanguinem & sanguinem, vade ad locum, quem elegerit Dominus Deus tuus, venieſque ad Sacerdotes levitici generis, & ad Judicem in illo tempore, qui judicabit justitiæ veritatem. = Et juxta illud Moysis, quæ figura tenuit Summi Pontificis, ut inquit D. Bernardus ad Eugenium, cui mandatum fuerat, ut constitueret judices in Populo, & si quid mali ortum foret, deberent judices referre ad eum, quem etiam Cæsar judicem agnoscit, qui Reverendiss. Præsidentes, & Patres, qui Bononiam concessere Sanctitati suæ, ut reos detulit illegitimæ translationis.

Miramur etiam, & dolemus Reveren. illos Patres, qui Tridenti perstitere, quæ & si in literis ad SS. D. N. datis illum judicem agnoscant, judicium tamen diffugiant, eo prætextu quod nolint se litibus implicare, quod si causa propria est, parati sunt potius injuriam pati, quam judicem subire: si Dei est, ad ejus Vicarium pertinere defensionem. Miramur inquam, & dolemus, quod cum litigare servos Dei non deceat, vocati non accedant ad eum, cujus est litem tollere, ut a litibus explicentur, quibus seipsos implicuere: nec enim lis ista, discordia, contentio inter Patres Concilii tolli, non ipsi sine lite esse possunt, nisi ab eo, ad quem spectat judicium

dicium, ſopiatur; quamdiu ab eo non decernatur, translationem validam, aut invalidam, lis erit inter nos, & contentio. Miramur etiam, quod ſi ea propria eſt, malint injuriam pati, quam judicium ſubire. Propria enim eſt, quod ipſi magno ſcandalo cauſam dedere. Sed etiam eſt Eccleſiæ, quam facto ſuo laceram, & divulſam fecere, & Dei, quem offenderunt: nec propterea ex judicio eximuntur, quod ad ejus Vicarium, ſi Dei eſt, pertineat: cum ad Dei Vicarium pertineat, ut judicem ad eos, qui magni criminis rei ſunt, ſchiſmatis ſcilicet, & diviſionis Eccleſiæ; quo nullum majus, nullum horribilius eſt. Injuriam autem ferre, velle eſt honorem ſuum negligere: ſilere, non judicio ſiſtere eſt crimen faveri, eſt contumacem eſſe, contra quos (vulgato adagio) omnia jura clamant. Præterea ſi cauſa Dei eſt, cur ipſi, qui cum Summo Pontifice vocati ſunt in partem ſollicitudinis, cauſam deſerunt, cum potius cum eo defenſionem ſuſcipere debeant: Si hanc in Sanctitatem ſuam reiiciunt, cur non & alias quæ Dei ſunt, cur non ſeſe ab Epiſcopali munere abdicant? Quum cauſa Dei ſit, animarum Curam gerere, populos virga, & baculo regere, & gubernare? Cur Sacerdotiorum collationes, reorum judicia, & alia ſimilia ad Sanctitatem Suam non reiiciunt? Cur tantum lamentantur, quod & his Sanctitas S. manus apponat, ſi Dei cauſæ ad eum reiiciendæ ſunt?

At ſi nolunt ſe litibus implicare, ſi taciti volunt judicium expectare, cum adeo a Sancta Sede vocati ſint, ut ſcilicet lis iſta, aut concordia aut jure per celerem ſententiam terminetur, cur ſi nolunt vocati accedere, ne litibus ſeſe implicent, cur non accedunt, ut amicabili concordia, ſervata chriſtiana charitate monſtrum hoc diſſenſionis, & Schiſmatis in Eccleſia prorſus tollatur, ut conſtituta pace, vel omnes concordi animo, & mutua charitate Tri-

dentum redeamus, vel de alio loco concordiam ſumamus. Huc dirigit virga directionis, virga regni ſui errantem gregem Paulus Pontifex maximus, & Optimus. Cur vocati ad concordiam, ad pacem, ad paſcua Synodalia vocem ejus non agnoſcunt? Cur paſcua non Paſtor ſed ipſi ſibi deligunt? Cur diſſimiles eſſe volunt majoribus ſuis, qui ſemper obedientes fuere Apoſtolicæ Sedi, ſemper Romanum Pontificem, Beati Petri ſucceſſorem coluerunt, & venerati ſunt. Non eſt eum colere, non venerari, ad eum non accedere, præſertim ad pacem; ad concordiam, & dandam, & recipiendam vocati.

Conti-

Continuazione Cronologica de' Romani Pontefici, ſucceſſori di Paolo III., che viſſero ſino alla conchiuſione del Concilio Tridentino.

GIULIO III.

DOpo la morte di Paolo III. ſubito i Cardinali ſiſtenti in Bologna, ed in Trento s'incamminarono verſo Roma, ove dalla Francia a' 12. Dicembre giunſero il Bellaj, ed altri. Toſto comparvero le fazioni. Alcuni volevano il Papa del partito Ceſareo; I Franceſi ſeguivano il proprio Monarca; ed altri erano diretti dal Farneſe: Queſti erano di numero ſuperiori, ed opportuni ad eliggere il Pontefice. Eſſendo coſtume di chiuderſi i Cardinali in conclave nel decimo giorno dopo la morte del Papa, in queſto rincontro ſi alterò la faccenda differendoſi fino a' 29. Novembre ſecondo gli atti del Vaticano: *In Venerdì vigilia di Santo Andrea Apoſtolo celebrata la Meſſa dello Spirito Santo nella Baſilica di S. Pietro, e recitata l'orazione del Reverendo Veſcovo Teleſino, i Reverendiſſimi Signori Cardinali preceduti dalla Croce entrarono in Conclave per l'elezione del Pontefice*. A differire l'elezione diedero cauſa i Cardinali Franceſi per attendere i loro Nazionali, ma prima dell'arrivo di coſtoro fu ſcelto al Pontificato il Cardinale Polo fornito della nobiltà del Sangue, di gravità del coſtume, e di grande dottina; ma nello ſcrutinio due voti mancarono per eſſer Papa. Egli con ugual dolcezza ringraziò i benevoli, ed i contrarj, e con maggior fortezza ſi oppoſe a' tumultuarj modi di coloro, che deſideravano promuoverlo, dicendo, *poichè il Papa eleggerſi dovea nella luce, e non nelle tenebre; la vol-*

le differita al giorno, e ſe ſarebbe piaciuto a Dio, avrebbero potuto con meglio modo promuoverla. Il *Cardinale Teatino Carrafa* il proclamò per amico de' Proteſtanti, perchè nella Legazione di *Viterbo* con la ſolita ſeverità non punì i ſoſpetti di ereſia, perciò reſtò eſcluſo. Finalmente nella notte precedente il dì otto di Febbrajo reſtò concordemente eletto Papa (per opera de' Cardinali *Farneſe*, *Guiſa*, e d' *Eſte*) *Giovanni Maria del Monte*, Veſcovo di Porto Cardinale Veterano, creduto degno della Sacra Tiara per i meriti ſuoi anche dal defunto Pontefice. Nacque egli a' 10. Settembre del 1487. da Vincenzo Aretino oriundo da Monte San Sovino, Terra del diſtretto d' Arezzo, e per la traffila di varj impieghi ſoſtenuti con lode da Paolo III. fu proclamato Cardinale, e ſi diſtinſe per lo ſapere, e per la prudenza nel Concilio Generale, come Legato Apoſtolico, tanto in Trento, che in Bologna. Preſe Egli il nome di *Giulio III.*; E perchè correva l' anno del Giubileo, e per la morte del Pontefice non ſi era aperta la Porta aurea nel Dicembre, così coronato egli nei 22. Febbrajo nel dì 24. ſoddisfò al copioſo popolo concorſo in Roma per ottenere le Indulgenze. I principj del governo di *Giulio* furono lodevoliſſimi, perciochè s' impegnò non ſolo a rimettere in Trento il Concilio Generale, aderendo alle premure dell' Imperadore, e de' Tedeſchi, ma eziandio atteſe alla riforma della corrotta diſciplina Eccleſiaſtica. Infatti pubblicò Egli il decreto del riaprimento del Concilio in Trento pel dì primo di Maggio dell' anno proſſimo. Conciliòſſi l' amore del Popolo Romano con levare i dazj della macina, e de' contratti, che Papa Paolo avea introdotti con gravi doglianze, maſſimamente de' poveri. Riconfermò lo Stato di Campagna ai Colon-

Colonneſi, e per riconoſcenza al Cardinal Farneſe, confermò la Prefettura di Roma ad *Orazio Farneſe* Duca di Caſtro, e 'l grado di Confalonier della Chieſa al *Duca Ottavio Farneſe* fratello di eſſo Cardinale. E nel dì 24. Febbrajo fece reſtituire da Camillo Orſino ad eſſo Ottavio la Città di Parma colle Fortezze, artiglieria, e munizioni, il che fu cauſa di molti trattati co' miniſtri dell' Imperadore. Nel 1550. per la creazione di un ſolo Cardinale fatta a' 31. Maggio in perſona d' *Innocenzio del Monte* ſi parlò aſſai di Papa Giulio III., il quale s' invaghì di queſto ragazzo nato da una povera donna Piacentina, che andava accattando. Eſſendo Governadore di quella Città Giovanni Maria del Monte, che fu poi Papa Giulio, raccolſe nella ſua Corte queſto ragazzo, amandolo teneramente più che non ſi ſarebbe fatto ad un unico figlio. L' amore giunſe all' eccesſo in guiſa, che inneſtato nella ſua famiglia lo fece adottare da Baldovino ſuo fratello. Toſto che aſceſe al Pontificato dopo averlo ſovrabbondantemente caricato di Beneficj, e rendite Eccleſiaſtiche nel Conciſtoro lo propoſe per la ſacra Porpora. Gran rumore tra Cardinali per queſto fatto ſi riſvegliò, e tra gl' altri il *Cardinale Teatino* con forti parole arringò contra ſiffatta proſtituzione in ſollevarſi una vil perſona d' ignoto Padre, e ſfornita di tutte quelle virtù, e doti, che poteſſero coprire l' obbrobrio de' natali. Ben ſi parlò; ma *Innocenzio* fu creato Cardinale. Queſto aborto fece infeliciſſima riuſcita, mentre a cagione de' ſuoi vizj ſotto Pio IV., e Pio V. fu ſpeſſo trà ceppi, e prigioni, e ſpogliato di varj Beneficj, ed abborrito da' Cardinali miſeramente nel 1577. morì. Il Pontefice Giulio III. nel ſuo governo non riuſcì ſecondo la comune aſpettativa, mentre ſpogliandoſi de' pubblici

blici affari commeſſi al *Cardinal Creſcenzio* attendeva a divertimento in un giardino, conſumando il tempo in fabbriche, e ſpeſe inutili. Nel 1555. a' 29. Marzo di ſua età ſeſſantaſei anni, ſei meſi, e giorni 14. da aſpra podagra fu Giulio citato all' altra vita dopo cinque anni, e quarantaquattro giorni di Pontificato.

MARCELLO II.

NEl 1555. a' 9. d'Aprile contra l'aſpettazione, e ſua voglia al Pontificato Romano fu innalzato il *Cardinal Marcello Cervino*, nativo di Montepulciano, il quale ritenendo il ſuo nome volle chiamarſi *Marcello II.* ancorchè avvertito della ſparſa opinione di un breve Pontificato in chi ritiene il proprio nome, come avvenne ad *Adriano VI.*. Luminoſe doti di pietà, di ſenno, e di liberalità concorrevano nella ſua perſona, e che teſſevano la gloria del ſuo Pontificato. Nel mentre meditava togliere le corruttele de' ſuoi tempi, ricuſando l' ajuto de' Nipoti, e del fratello Aleſſandro nel diſimpegno dello ſcabroſo uffizio, fu Marcello al primo di Maggio di anni cinquantacinque a miglior vita da Dio chiamato.

PAOLO IV.

NEllo ſteſſo anno la viduata Chieſa a' 23. Maggio vide aſceſo al Pontificato *Giovan-Pietro Carrafa* di nobil famiglia Napoletano, chiamato il *Cardinal Teatino*, perchè ſtato Veſcovo di Chieti, in latino *Theate*. Era coſtui di genio, e di virtù oppoſto a *Marcello*. Preteſero i Politici, che dal

Car-

Cardinal Farneſe foſſe portato al trono, perchè conoſciuto contrario agl' Imperiali . Nacque Egli nel 1476., e preſe il nome di *Paolo IV.* , perſonaggio riputato in addietro per uomo dottiſſimo , zelante , e pio con ſomma probità , ed eſemplarità di vita, con diſprezzo delle dignità , e grandezze umane , e con iſpirito di religioſa pietà , per cui con *Gaetano Tiene* iſtituì le Congregazioni de' Teatini, approvata nel 1528. da *Clemente VII.* Sembrò ad altri , che ſotto il manto di una religioſa vita copriſſe una buona doſe di deſiderio d' onori , nè certamente avea rifiutato l' Arciveſcovato di Napoli , nè molto meno fece alla lotta per isfuggire il Pontificato . Poteva la ſua teſta chiamarſi un ritratto del Veſuvio Napoletano , perchè ardente nelle ſue azioni, iracondo, duro, ed inflеſſibile , portato da eccеſſivo zelo per la religione , ma talora indiſcreto , perchè ſommamente rigoroſo . Nel ſuo governo avvennero varie calamità . Teneva Egli una fiſonomia di torvo aſpetto , e gli occhi incavati , ma ſcintillati , ed acceſi . Per lo buon governo deſtinò una Congregazione chiamata del *buon governo* , mentre i ſuoi Nipoti poſero in iſconvolgimento le coſe tutte di Roma . Nell' età di ottantaquattro anni venne a morte Paolo IV. nel 1559. per cauſa d'idropiſia .

PIO IV.

Dopo varie diſpute avute tra Cardinali nel Conclave per la elezione del nuovo Pontefice, fu finalmente nella notte precedente il S. Natale concordemente eletto *Giovanni Angelo de' Medici* , Cardinale di S. Priſca , il quale preſe il nome di Pio IV. Era Egli di manſueta natura , e di beni-

benigna ſaviezza, amante de' letterati, e delle perſone meritevoli, limoſiniere, ed eſperto dei pubblici affari. Era Egli di nazione Milaneſe, di famiglia onorata, ma non coſpicua. I ſuoi ſtudj, e le ſue virtù l'aveano condotto alle prime dignità accompagnate ſempre da gran credito. Nel principio del ſuo Pontificato atteſe a correggere varj decreti, ed atti fatti dal precedente ineſorabile, e rigido Pontefice; caſtigando ſeveramente gli eccesſi commeſſi dal Nepotiſmo de' *Carrafa*. Nel 1565. a' 9. Dicembre nell' altra vita fu Pio IV. invitato, ſuccedendo dopo la ſua morte nella Cattedra di S. Pietro il Santo Pontefice Pio V.

SOM-

SOMMARIO

Del Libro quarto della Storia del Concilio di Trento.

SI riprende il Concilio. Prima Seſſione tenuta ſotto Giulio III. o la undecima del Concilio. II. Giulio III. vi chiama gli Svizzeri. III. Errico II. tratta col Papa dell' affare di Parma. Il Papa ſe ne offende. Il Re minaccia di convocare un Concilio Nazionale, e Giulio ſi fa dolce. Il Re ſi oſtina a proteggere il Duca di Parma, ed il Papa a volere, che quel Duca ſi ſottometta. Giudizio del Pubblico in favore del Re. IV. I Proteſtanti di Alemagna ſi diſpongono per andare al Concilio, al quale chiedono un ſalvocondotto. V. Gli Ambaſciadori dell' Imperadore arrivano al Concilio. Premure di quel Principe per inviarvi i Veſcovi. VI. Seſſione

ne duodecima. Esortazione de' Legati, e prolungamento delle materie. VII. L'Abbate di Bellosana, a nome del Re di Francia, protesta contro il Concilio. Risposta a quella Protesta, e giudizio datone dal Pubblico. VIII. Editto di Errico II. che proibisce mandare soldi a Roma. L'Imperadore ha mira di fortificare il suo partito nella Corte di Roma, facendo istanza per una nuova promozione di Cardinali. IX. Congregazione fatta in Trento per preparare le materie della prossima Sessione. Articoli estratti da' Libri de' Protestanti sopra la Eucaristia. X. Regolamenti proposti a' Teologi per la ventilazione delle materie. Gl' Italiani li disapprovano. XI. Esame degli Articoli de' Protestanti. Si stendono i Canoni, e si propone di aggiungervi i Capi di Dottrina. XII. Gli Ambasciadori dell' Imperadore istano, perchè dal Concilio si dia un Salvocondotto a' Protestanti, e dimandano, che si sopraseda alla decisione degli Articoli della Eucaristia, e della Comunione del Calice. Il Papa, ricercato su ciò del suo consiglio, consente al Salvocondotto, e che si differisca a trattare la materia del Calice, ma non già quella degli Articoli della Eucaristia. XIII. Disputa grande tra i Domenicani ed i Franceſcani del modo in cui Gesù Cristo è presente nella Eucaristia. Si stabilisce di usare espressioni generali, a fine di prevenire le divisioni. Si propone nel tempo stesso di riformare alcuni abusi spettanti a quel Sacramento. XIV. In altre Congregazioni si tratta di riformare gli abusi, che si erano introdotti nell' esercizio della Giuridizione Vescovile. XV. Idea data da Fra-Paolo dell' origine di quella Giuridizione, e dei suoi abusi. XVI. Giovanni Groppero parla con forza contra gli abusi delle Appellazioni; e Castelli,

Pro-

Promotor del Concilio, fa un artificioso discorso per distruggere la impressione fatta dal Groppero. I Legati non pertanto sono sforzati a farvi qualche riforma. XVII. I Prelati di Alemagna chiedono, che riforminsi altresì gli abusi delle Degradazioni, e che vi si trovi qualche temperamento. XVIII. Si consente di dare un salvocondotto a' Protestanti, e di differire la decisione di alcuni Articoli sopra la Eucaristia. XIX. Sessione decimaterza. Decreto e Canoni sopra la Eucaristia. Alcuni Articoli sopra quella materia si rimettono ad un' altra Sessione. Decreto di Riforma spettante alla Giuridizione de' Vescovi. Salvocondotto dato a' Protestanti. Ricevimento degli Ambasciadori di Brandemburgo, e risposta del Concilio. Altra risposta alla Protesta dell'Abbate di Bellosana. XX. Giudizio del Pubblico intorno ai Decreti di questa Sessione. XXI. Congregazione per preparare le materie della Sessione susseguente. Nuovo Regolamento per i Teologi. Proposizioni estratte da' Libri de' Protestanti sopra la Penitenza, e la Estrema-Unzione. Quindici Articoli da ventilarsi circa la Riforma degli abusi. XXII. Il Papa fa nuove istanze agli Svizzeri per indurli a mandare Deputati al Concilio, ma ne sono dissuasi dall' Ambasciadore di Francia. XXIII. Esame delle Proposizioni di Dottrina sopra la Penitenza. Si formano su ciò i Capi dottrinali, ed i Canoni. XXIV. Opposizioni de' Teologi di Lovanio, e di Colonia, come pure di alcuni Francescani, a qualche Articolo formato nelle Congregazioni. Il Cardinale Legato non vuole permettere, che vi si faccia alcun cambiamento. XXV. Esame degli Articoli sopra la Estrema-Unzione. Osservazioni di una espressione cangiata nel primo Capo di Dottrina. XXVI. Articoli di riforma, nella Giuridizione Ecclesiastica,

nelle licenze ottenute da Roma, ne' Veſcovi Titolari, nell' Eſenzioni della correzione Veſcovile, nelle Lettere Conſervatorie, nelle Veſti del Clero, &c. XXVII. Arrivo degli Ambaſciadori di Vittemberga al Concilio, e difficoltà inſorte pel ricevimento di eſſi. XXVIII. L' Imperadore va ad Iſpruc, il Papa ne prende ombra, e comanda al Legato di tirare innanzi il Concilio, e di fare quel meglio che può. XXIX. Seſſione decima quarta. Pubblicazione de' Decreti formati nelle Congregazioni. Il Legato non può impedirne la ſtampa. Giudizio del Pubblico intorno a que' Decreti. XXX. Nuova Congregazione, in cui ſi propone di trattare nella ſeguente Seſſione del ſacrificio della Meſſa, e della Comunione del Calice. Canoni formati ſu quegli Articoli. XXXI. Difficoltà ſu le propoſizioni degl' Inviati di Vittemberga, Strasburgo, ed alcune altre Città di Alemagna mandano i loro Ambaſciadori al Concilio. XXXII. Maſſimiliano, nel ſuo paſſaggio per Trento, aſcolta le doglianze de' Proteſtanti, e dà loro qualche ſperanza. XXXIII. Il Papa fa una promozione di quattordici Cardinali. XXXIV. Si propone di trattare del Sacramento dell' Ordine nella Seſſione proſſima, e ſi forma il Decreto di Dottrina, ed i Canoni, da eſſere pubblicati con quelli della Comunione del Calice, e del Sacrificio della Meſſa; ma in ſeguito ſi dà luogo ad altro proggetto. XXXV. In Trento ſi ſpargono rumori di guerra. XXXVI. Gli Ambaſciadori di Saſſonia arrivano al Concilio, e ſi fanno naſcere intoppi al riceverli. XXXVII. Si tratta di ciò nella Congregazione, e ſi riſolve di dare loro qualche ſoddisfazione. XXXVIII. Non ſono contenti de' cambiamenti fatti nel ſalvocondotto, ma il Legato ed i Padri ricuſano di cambia-

re

re altro. XXXIX. Prima d' introdurre gli Ambaſciadori, il Concilio fa una Proteſta per la integrità di ſue pretenſioni. XL. Ricevimento degli Ambaſciadori di Vittemberga, e di Saſſonia nel Concilio, il quale rigetta le loro dimande. XLI. Seſſione decimaquinta. Decreto per prorogare i Canoni già preparati, e lettura del ſalvocondotto. XLII. I Preſidenti diſpongonſi a terminare il Concilio in una, o due Seſſioni. XLIII. Il Papa penſa a collegarſi con la Francia, e ſi allontana dall' Imperadore. XLIV. Si lagnano i Proteſtanti del Salvocondotto, e dagli Ambaſciadori dell' Imperadore ſi proccura di achetarli. XLV. Congregazione per trattare del Matrimonio. I Proteſtanti ſi lamentano della troppa fretta del Concilio. L' Imperadore ſpediſce un eſpreſſo a Roma per fare ſoſpendere le deliberazioni. XLVI. Aſſaſſinio del Cardinale Martinuſio. S' informa a Roma contra gli autori; ma l' autorità di Ferdinando fa mettere fine al proceſſo, e quel Principe è dichiarato innocente. XLVII. I Proteſtanti ſi adombrano di un Sermone fatto da Pelargo in Trento. XLVIII. L' Elettore di Saſſonia ordina ai ſuoi Ambaſciadori di ſollecitare il Concilio a riſpondere alle loro dimande; ed alcuni Teologi Proteſtanti arrivano a Trento. L' Ambaſciadore di Portogallo è ricevuto dal Concilio. XLIX. Iſtanze de' Proteſtanti e degl' Imperiali per indurre i Padri a conferire con i Teologi Luterani; ma che ſono reſe vane da' Legati. L. Rottura del Concilio occaſionata dall' avere i Proteſtanti preſo le armi. Il Papa lo ſoſpende con una Bolla, che viene letta nella Seſſione decimaſeſta. Gli Spagnuoli, in numero di dodici, vi ſi oppongono inutilmente. I Padri ſi ritirano, ed il Legato muore in Verona. LI. Si cenſura in Roma la ultima parte del Decreto di ſoſpenſione. LII.

Maurizio Elettore di Saſſonia ſorprende l'Imperadore, e lo coſtringe ad accordare la pace e la libertà di Religione all' Alemagna. Giovanni Federico Elettore di Saſſonia, ed il Lantgravio di Aſſia ſono meſſi in libertà. LII. Pace di Paſſavia.

ISTO-

ISTORIA

DEL

CONCILIO TRIDENTINO.

LIBRO QUARTO.

ANNO 1551. GIULIO III.

Giunti in Trento i Legati, (*Pallav. L.* 11. *c.* 14. *Rayn. N.* 7. *Spond. N.* 1. *Fleury*, *L.* 146. *N.* 107.) ed i Nuncj, in compagnia di alcuni Prelati, che da Roma li seguirono, ed arrivati altri Prelati, che poco dopo giunsero sollecitati dal Pontefice, nel giorno suddetto ridottisi al solito tavolato nella Chiesa Cattedrale, che restava ancora in piedi, con le solite cerimonie fu (1) cantata la Messa dall' Arcivescovo di Torre, e letta dal Secretario la Bolla del Papa della Convocazione, ed il mandato nelle persone de' Presidenti, il celebrante lesse il Decreto in forma interrogativa. „ Padri, vi piace, che secondo la forma „ delle lettere Pontificie, il Concilio di Trento si „ debba riassumere, e proseguire? E dati i voti da tutti, interrogò di nuovo: (2) „ Piacevi, che la ses- „ sione seguente si tenga al primo Settembre prossi- „ mo? Al che da tutti fu consentito; ed il Cardinale primo Presidente conchiuse coll' assenso, e per nome di tutto il Sinodo, che adunque il Concilio è incominciato, e si proseguirà. Nè altra cosa si fece in quel giorno, nemmeno ne' seguenti; (3) e

sebbene spesse volte si riducssero i Prelati in casa del Legato, le Congregazioni però non avevano forma, non essendovi Teologi. Si leggevano solamente le cose disputate in Bologna, per maturare la deliberazione di quello, che si doveva trattare, e massime in materia di riforma, che era stimata la parte più importante.

II. In fine del mese il Pontefice mandò negli Svizzeri Girolamo Franco (*Id. N.* 109. *Thuan. L.* 8. *N.* 9. *Rayn. ad ann.* 1551. *N.* 10.) stato altre volte Nuncio di Papa Paolo a quella Nazione, principalmente per impedire, che il Re di Francia non avesse soldati da loro, e per ottenere levata per le cose di Parma, (4) ed in quella occasione scrisse loro sotto i ventisette Maggio, che siccome avea preso il nome di Giulio II. tanto affezionato a loro, così voleva seguire l' esempio suo in amarli, e servirsi dell' opera loro; al che avea dato principio, pigliando una guardia della loro Nazione per la custodia della persona propria, ed un' altra per Bologna; ora essendo stato intimato, e cominciato il Concilio in Trento al primo di Maggio, li pregava operare che i suoi Prelati dovessero ritrovarvisi per il primo di Settembre, quando sarà la seconda sessione.

III. Il Re di Francia (*Sleid. L.* 22. *p.*389. *Pallav. L.* 11. *c.*16.) cercò di persuadere al Pontefice per mezzo di Termes suo Oratore, che con buone ragioni avea pigliato la difesa di Parma, pregandolo di contentarsene, e monstrandoli, che altrimenti facendo, ed anteponendo la guerra alla pace, non solo sarebbe con danno d' Italia, ma impedirà anche la prosecuzione del Concilio, ovvero lo farebbe dissolvere; e se pur ciò non succedesse, non potendovi andare alcun Vescovo Francese, non sarà ragionevole, che si chiamasse Concilio Generale. Il Papa si offeriva fare per il Re tutte le cose, eccetto quello,

che

che egli desiderava; ed essendo tra lui, e l' Ambasciadore passati molti ragionamenti, e rappresentatoli, che 'l Re non poteva per alcuna cosa ritirarsi, e che quando sua Santità non avesse voluto restare neutrale, ma essere ministro delle voglie dell' Imperadore, dal quale il Re era certo, che si lasciava guidare, la Maestà sua sarebbe stata sforzata ad usare quei rimedj di ragione, e di fatto, che i maggiori suoi avevano usato contra i Pontefici dimostratisi parziali. Si mise il Papa in collera, o pur finse di esservi entrato, e rispose, che se il Re gli togliesse Parma, egli leverebbe a lui la Francia; e se gli levasse l' obbedienza di Francia, egli leverebbe a lui il commercio di tutta la Cristianità; e se trattasse di usare la forza, farebbe il peggio, che potesse; se editti, proibizioni, ed altre tali cose, gli faceva intendere, che la sua penna, carta, ed inchiostro non sarebbero inferiori. Ma sebbene il Pontefice parlava così alto, avea però qualche timore; onde per eccitare l' Imperadore gli fece significare per lo Vescovo d' Imola suo Nuncio, che avea mandato in luogo del Sipontino, tutti i ragionamenti passati col Francese, con dirgli appresso, che in Roma si stava in dubbio di un altro sacco, per tanti rumori de' Turchi e Francesi; e si dubitava di Concilj Nazionali; Perlochè era necessaria una buona provvisione d' armi per prevenire i tentativi, e quando la necessità portasse per potersi difendere.

Il Re, veduto che non era possibile persuadere il Papa, scrisse una lettera pubblica, e comune a tutti i Vescovi del suo Regno, così a quelli, che erano in Francia, come altrove, che dovessero andare alle loro Chiese fra sei mesi, e là mettersi in ordine per un Concilio Nazionale, e (*Pallav. L. 11. c. 12. Rayn. ad. ann.* 1551. *N.* 25.) la lettera fu anche presentata a quelli, che si ritrova-

vavano in Roma; nè il Papa ebbe ardire d'impedirli, dubitando di fare danno a loro, ed intereſſare maggiormente la propria riputazione. Ma preſe eſpediente di mandare Aſcanio della Corna ſuo Nipote in Francia, con iſtruzione di fare ogni opera per diſſuadere il Re dalla protezione di Parma, e farlo capace (*Pallav. L.* 11. *c.* 13.), che eſſendo Ottavio Farneſe ſuo Feudatario, non poteva in alcun modo comportare di eſſere ſprezzato da lui, che ſarebbe ſtata un' infamia eterna, ed un eſempio a tutti di non riconoſcerlo per Papa: Eſſere grandiſſima l'inclinazione ſua alla Francia, e alla ſua Maeſtà, e l'animo ſuo alieniſſimo dagli emuli di quello, e queſto eſſere notiſſimo a tutto il mondo. Nondimeno eſſere così potente il riſpetto ſopraddetto, che quando ſua Maeſtà non vi porga rimedio, ſarà ſufficiente di farlo gettare in braccio di chi non vorrebbe. Portava anche l' iſtruzione, che ſe il Re non ſi laſciaſſe indurre a queſto, lo pregaſſe a ben conſiderare, quanti inconvenienti ſi tirerebbe appreſſo un Concilio Nazionale, e che ſarebbe principio di mettere i ſuoi ſudditi in una licenza, della quale ſi pentirebbe, ed al preſente cauſerebbe queſto mal effetto, che impedirebbe il Concilio Generale, il che ſarebbe la maggior offeſa, che ſi poteſſe fare a Dio, e maggiore danno alla fede, ed alla Chieſa. Lo pregaſſe di mandare Ambaſciadore a Trento, certificandolo, che da' Preſidenti, e da tutti i Prelati amorevoli di ſua Santità riceverebbe ogni onore, e riſpetto. Al che non condiſcendendo, e perſeverando in volere, che l' editto reſti, gli propone ſſe, per levare ogni ſcandalo, temperamento di fare una dichiarazione, che con quell' editto non è ſtata ſua intenzione d' impedire il Concilio Generale.

Il Re, udita l' ambaſciata, eſſo ancora moſtrò, come

come l'onore ſuo lo coſtringeva a perſeverare nella protezione del Duca, ed a mantenere l'editto, ma con tal forma di parole, che moſtravano ſentire diſpiacere de' diſguſti, e deſiderio di rimediarvi. (5) E (*Pallav. Ibid.*) per corriſpondere al Papa, mandò a lui Monſignor di Monluc, eletto di Bordeos, non ſenza qualche ſperanza di potere indolcire l'animo del Pontefice. Ma per ogni officio che ſi fece, quanto alle coſe di Parma, reſtò nella medeſima durezza, e rimandò lo ſteſſo Monluc con commiſſione di dolerſi col Re, che aveſſe mandato ſino in Roma l'editto di un Concilio Nazionale, e lettere a' Prelati ſudditi ſuoi ancora in temporale, intendendo del Veſcovo d' Avignone; la qual coſa tutto il mondo interpretava, che non ſi faceſſe, ſe non per impedire il Concilio Generale: e conchiuſe pregando il Re, che poichè l'uno, e l'altro è riſoluto, egli in perſeverare nella correzione di Ottavio, e la Maeſtà ſua nella protezione, almeno le differenze non uſciſſero di Parma, come dal canto di ſua Maeſtà ſi è uſcito con levare i Cardinali, ed i Prelati da Roma, i quali egli non ha voluto impedire dal partire, ſperando che ſua Maeſtà, eſalato il primo ſdegno, ſarebbe illuminata da Dio a mutar modo. Gli ſcambievoli officj, e 'l riſpetto del Concilio non potevano appreſſo alcuno di queſti Principi operare, che rimetteſſero niente del rigore. (6) Il conſenſo univerſale (*Thuan.* L. 8 *N.* 11.) era favorevole al Re; perchè avendo l'Imperadore occupato Piacenza, il laſciargli anche Parma, era farlo arbitro d' Italia; (*Rayn. ad. ann.* 1551. *N.* 20.) e pareva indegna coſa, che la poſterità di Paolo, che per la libertà d'Italia tanto avea travagliato, foſſe da tutti abbandonata: e ſe il Papa non ſi doleva, che Piacenza foſſe occupata, e non faceva alcuna iſtanza per la reſtituzione, perchè dolerſi, che il Duca

ſi

ſi aſſicuraſſe di Parma . E queſta ragione poteva tanto in alcuni , che tenevano per fermo , eſſere bene inteſa da Giulio , (7) ma per fare naſcere qualche impedimento al Concilio , che da lui non procedeſſe , e poteſſe ad altri eſſere aſcritto , deſideraſſe la guerra tra 'l Re e l' Imperadore . (8) E' ben coſa certa , che più frequenti , e più efficaci erano le iſtanze con Ceſare , acciò moveſſe le armi a Parma , o alla Mirandola , che gli officj col Re , acciò si accomodaſſe il negozio . Il Re , tentati tutti gli officj per quietare l' animo del Papa , paſſò all' eſtremo , (9) che (*Pallav. L. 11. c. 16. Rayn. N. 20.*) fu per mezzo di Termes ſuo Ambaſciadore proteſtare , e particolarmente contra il Concilio , che ſi adunava , ſperando , che quel riſpetto doveſſe rimuovere il Papa : della quale proteſta , perchè dopo fu reiterata in Trento , con quella occaſione ſi dirà il contenuto .

IV. Ma in Germania più che mai ſi parlava del Concilio , perchè (*Sleid. L. 22. f. 389.*) Maurizio Duca di Saſſonia , veduta la riſoluzione di Ceſare , e per dargli più ſicuro indizio di volere ſeguire la ſua volontà di mandare a Trento , comandò a Filippo Melantone , e ad alcuni altri Teologi ſuoi di mettere inſieme i capi della dottrina da proponere in Concilio , e congregare tutti i Dottori , e miniſtri del ſuo Stato in Lipſia per eſaminarla . E Criſtoforo Duca di Vittemberga , poco fa ſucceſſo al padre , fece da' ſuoi fare un' altra compoſizione , ambedue le quali erano in ſoſtanza una coſa ſteſſa ; e l' una parte approvò quella dell' altra , avendo eletto di non procedere unitamente , acciò l' Imperadore non pigliaſſe ſoſpezione . Poi ſcriſſe il Duca Maurizio a Ceſare , dando conto di eſſere in ordine co' Teologi ſuoi , e della ſcrittura preparata : ma aggiungendo , che non gli pareva il ſuo ſalvocondotto eſſere baſtante ; imperochè nel

Con-

Concilio di Coſtanza era ſtato determinato, che ſi procedeſſe contra gli andati al Concilio, ancorchè aveſſero ſalvocondotto dall' Imperadore, ed il Decreto fu anche comprovato con l' eſecuzione della morte di Giovanni Hus andato a quel Concilio ſotto la fede pubblica di Sigiſmondo; perlochè non poteva mandare alcun ſuo a Trento, ſe anche quei del Concilio non gli davano ſalvocondotto; ſiccome fu fatto nel Concilio di Baſilea, dove i Boemi per l' eſempio di Coſtanza non vollero andare ſe non ſotto la fede pubblica di tutto il Concilio; perlochè pregava Ceſare ad operare, che foſſe conceſſo loro dagli Eccleſiaſtici di Trento un ſalvocondotto nella ſteſſa forma, che a' Boemi in Baſilea, perchè i ſuoi erano appunto nella ſteſſa condizione al preſente, che i Boemi allora. Ceſare promiſe di farlo, ed a' ſuoi Ambaſciadori, che pur in quel tempo ſpedì al Concilio, diede ordine di proccurarlo.

V. L' Ambaſceria (*Thuan.* L. 8. *N.* 7. *Rayn.* *N.* 25. *Pallav.* *L.* 11. *c.* 11.) era di tre perſonaggi, per onorare il Concilio, e per avere molti miniſtri, che operaſſero; ed il numero ſi oneſtava, eſſendo uno per l' Imperadore, l' altro per la Spagna, ed il terzo per gli altri Stati, e nondimeno tutti in ſolidum per tutti. (10) Il mandato fu ſegnato ſotto i ſei Luglio; e conteneva, che avendo il Pontefice Giulio, per ſedare le controverſie della religione in Germania, richiamato in Trento per il primo di Maggio paſſato il Concilio convocato da Paolo, principiato, ed intermeſſo, egli per l' indiſpoſizione ſua non potendo ritrovarviſi perſonalmente, per non mancare del debito, ha voluto mandarvi i ſuoi proccuratori. Però confidato nella fede, bontà, eſperienza, e zelo di Ugo Conte di Monfort, di D. Franceſco di Toledo, e di Guglielmo Arcidiacono di Campagna, li coſtituiſce oratori,

tori, ed Ambaſciadori ſuoi per conto della dignità Imperiale, e de' Regni, e Stati ſuoi ereditarj; dando a loro, ed a ciaſcuno di eſſi facoltà di comparire nel Concilio, tenere il luogo ſuo, conſultare, e trattare, conſigliare, e dare voto, ed interporre decreto per ſuo nome, e fare ogni altra coſa, che egli poteſſe fare eſſendo preſente; ponendoli in luogo della perſona ſua, e promettendo di aver rato quello che da eſſi tre, ovvero da uno ſarà operato. Il Pontefice, quantunque aveſſe molto a cuore, che il Concilio foſſe aperto, con tutto ciò dopo datogli principio non ſi diede molto penſiero, che i Prelati vi andaſſero, o perchè foſſe tutto intento alla guerra, che ardeva alla Mirandola, o perchè poco ne curaſſe: tutta l'opera fu poſta dall' Imperadore, che (*Pallav. L.* 11. *c.* 15.) vi ſpinſe prima gli Elettori di Magonza, e Treveri, e poi anche di Colonia inſieme con cinque altri Veſcovi principali, ed i Proccuratori di molti impediti. Fece anche venir di Spagna alquanti Prelati, oltra quelli che ſi erano trattenuti in Trento, e per l' Italia fino allora, e d' Italia di quelli dei ſuoi Stati, che pochi altri intervennero; in modo che in tutto il tempo di otto meſi, che il Concilio durò, computati i Preſidenti, e Principi, non eccedettero mai il numero di ſeſſanta quattro.

VI. Venuto il primo Settembre (*Id. ibid. Rayn. N.* 27. *Spond. N.* 11. *Fleury, L.* 146. *N.* 115.) giorno deputato alla ſeſſione, con la ſolita cerimonia ſi andò alla Chieſa. L' ordine della precedenza fu, (11) prima il Cardinale Legato, dopo il Cardinale Madruccio, ſeguivano due Nuncj, e dopo eſſi quei due Elettori, non eſſendo quel di Colonia arrivato, dopo queſti due Ambaſciadori Imperiali; non giunto l' Arcidiacono, ſeguiva l' Ambaſciadore del Re de' Romani, e poi gli Arcivescovi. (12) Cantata la Meſſa, e finite le cerimonie

monie Eccleſiaſtiche, il Secretario del Concilio leſſe una eſortazione per nome de' Preſidenti a' Padri del Concilio, di queſta ſoſtanza. Che della preſenza de' due Principi Elettori, eſſendo entrati in ſperanza, che molti Veſcovi della medeſima Nazione, e d'altre ancora doveſſero intervenire al Concilio, frattanto per il luogo ſoſtenuto da loro gli pareva neceſſario far un poco di ammonizione a se medeſimi, ed a loro (ſebben vedevano tutti pronti a far l' officio di buoni Paſtori) per eſſer di gran momento quello, che si ha da trattare, che era, eſtirpare l' ereſie, riformare la diſciplina Eccleſiaſtica, la corruzione della quale era ſtata l' origine dell' ereſie, e finalmente quietare le diſcordie de' Principi. Che il principio della eſortazione dovea eſſer preſo dalla cognizione della propria inſufficienza, e dal rifugio all' ajuto divino, il qual non è per mancare, e già ſe ne vedono molti indizj, ma ſpecialmente la venuta de' due Principi. Che l' autorità de' Concilj generali fu ſempre grandiſſima, preſedendo in loro lo Spirito Santo, e i loro Decreti ſono ſtimati non umani, ma divini; che di ciò è ſtato laſciato eſempio dagli Apoſtoli, e da' Padri ſuſſeguenti, poichè per mezzo de' Concilj ſono ſtati dannati tutti gli eretici, e riformata la vita, e coſtumi de' Sacerdoti, e del popolo, e tranquillata la Chieſa diſcordante. Onde eſſendo congregati al preſente per fare altrettanto, convien ſvegliarſi per ricuperare le pecore uſcite dall' Ovile del Signore, e cuſtodire quelle, che ancora non ſono ſviate; nel che non ſi tratta della ſalute di quelle ſolamente, ma della propria, dovendone rendere conto alla Maeſtà Divina, dalla quale, facendo il debito, ſi ha d' aſpettare la mercede; oltrechè ſarà attribuito a gran lode a quel Concilio da tutta la poſterità; ſebben a queſto non ſi dee mirare, ma guardar ſolamente il pro-

prio

prio debito, e la carità verſo la Chieſa, la quale afflitta, e lacerata, e privata di tanti cariſſimi figliuoli, alza le mani a Dio, e a loro per ricuperarli. Pertanto vogliano trattar con ogni manſuetudine, e come è degno di un tanto conſeſſo, le coſe Conciliari ſenza contenzione, ma con perfetta carità, e conſenſo d' animi, raccordandoſi di avere ſpettatore, e giudice Dio.

Finita l' eſortazione, dal Veſcovo celebrante fu letto il decreto, la ſoſtanza del quale fu: Che la Santa Sinodo, la quale nella paſſata ſeſſione avea determinata camminar innanzi, in queſta d' oggi avendo differito farlo fin ora per l' aſſenza della Nazione Germanica, e per poca frequenza de' Padri, rallegrandoſi per la venuta de' due Principi Elettori, ſperando, che molti altri della ſteſſa Nazione, e delle altre a loro eſempio ſieno per affrettar la venuta, differiſce la ſeſſione per quaranta giorni, (13) cioè fino agli undici Ottobre, e proſeguendo il Concilio nello ſtato, in che ſi ritrova, avendo trattato già de' ſette Sacramenti, del Batteſimo, e confermazione; ordina di trattare dell' Eucariſtia: e quanto alla riforma, delle coſe, che facilitano la reſidenza. Poi (*Rayn. N. 27. Fleury, L. 146. N. 118.*) dal Secretario fu letto la proccura Imperiale, e dal Conte di Monfort parlato, con dire, che Ceſare dopo impetrata la riduzione del Concilio in Trento, non avea ceſſato di fare opera, che i Prelati degli Stati ſuoi vi ſi trasferiſſero: il che dimoſtra la preſenza degli Elettori, e la frequenza de' Padri: ma per maggior teſtimonio del ſuo animo (14) aveva mandato D. Franceſco del Regno di Spagna, e un altro degli Stati Patrimoniali, e di Germania se, quantunque indegno, pregando di eſſer per tale ricevuto. Riſpoſe Giovanni Battiſta Caſtello Promotore per nome del Concilio, aver ſentito il mandato

dato di Cesare con piacere, avendo da quello, e dalla qualità de' Proccuratori costituiti concepito quanto si può promettere; onde spera ajuto da loro, ed ammette quanto può il mandato Cesareo. Fu parimente letta la proccura del Re de' Romani in persona di Paolo Gregoriani Vescovo di Zagabria, e Federico Nausea Vescovo di Vienna, e parlò questo secondo, e gli fu risposto, come a quelli dell' Imperadore.

VII. Dopo di questo comparve Giacomo Amiot Abbate di Belosana (*Belcar. L. 25. N. 42. Thuan. L. 8. N. 7. Varg. Mem. p. 84. Pallav. L. 11. c. 17. Rayn. N. 28. Spond. N. 12. Dupin Mem. p. 21. Fleury, L. 146. N. 119.*) per nome del Re di Francia con lettere di quella Maestà, le quali presentò al Legato, ricercando che fossero lette, ed udita la sua credenza. Il Legato, ricevutele, le diede al Secretario da leggere. La soprascrizione era: (15) *Sanctissimis in Christo Patribus Conventus Tridentini*. La qual letta, il Vescovo d' Orange, e dopo lui gli altri Spagnuoli dissero ad alta voce, quelle lettere non esser inviate a loro, che erano Concilio Generale, legittimo, e non convento, che però non fossero lette, nè aperte nella pubblica sessione, ma se il messo voleva dir alcuna cosa, andasse a casa. Molto vi fu che dire sopra il significato della parola *Conventus*, persistendo gli Spagnuoli, che fosse ad ingiuria; (16) tanto che il Magontino fu costretto dirgli, se non volevano ricever una lettera del Re di Francia, che li chiamava *Sanctissimus Conventus*, come avrebbero ascoltati i Protestanti, che li chiamavano *Conventus Malignantium*? Ma seguendo tuttavia i Prelati Spagnuoli, più di tutti gli altri tumultuando, (17) il Legato si ritirò co' Nuncj, e con gli Ambasciadori dell' Imperadore in sagrestia, e sopra questo lungamente disputarono. Finalmente ritornati al luo-

go loro fecero dir al Promotore, che il Santo Sinodo risolve di leggere le lettere senza pregiudizio, stimando, che la dizione *Conventus* non s' intenda in mala parte, che altrimenti protesta di nullità. Fu adunque aperta, e letta la lettera del Re, la qual era de' tredici Agosto, e diceva in sostanza: Essergli paruto conveniente alla osservanza de' maggiori verso la Chiesa significar loro le cause, perchè è stato costretto a non mandar alcun Vescovo al Convento da Giulio convocato con nome di pubblico Concilio, essendo certo, che essi Padri sono alieni dal condannar il fatto d' alcuno prima che intenderlo, e che intese le cose da lui operate, le commenderiano: Che era stato costretto per serbar l'onor suo, perseverare nella deliberazione presa di protegger il Duca di Parma; dalla quale deliberazione non ricuserebbe partirsi, quando lo comportasse la giustizia, ed equità: che a loro scrive come arbitri onorarj, pregandoli a ricever le lettere, non come da avversario, o persona non conosciuta, ma come da primo, e principal Figlio della Chiesa per eredità de' maggiori, i quali promette sempre imitare, e mentre propulsa le ingiurie, non depor la carità della Chiesa, e ricevere sempre quello, che da lei sarà stabilito, purchè sia servato il debito modo nel far i Decreti. Recitate le lettere, (18) l' Abbate lesse una protestazione contenente la narrazione della protesta fatta dal *Termes* in Roma; dicendo, che il Re dopo presa la difesa di Parma, vedendo che le cose lodevoli da lui fatte erano riprese, usò gran cura, acciò Paolo *Termes* suo Oratore del tutto desse conto al Pontefice, ed al Collegio dei Cardinali, per levargli ogni sinistra opinione, mostrando, che l' avere preso la protezione del Duca fu effetto d' animo pio, umano, e Regio, nel che niente d' artifizio, o di proprio comodo, ma il solo rispetto della Chiesa interveniva; e si mostrava

va per le propoſte d'accordo, che ad altro non miravano, ſe non che quella Città non foſſe rubata alla Chieſa, e l'Italia ſi conſervaſſe in pace, e libertà; e ſe il Papa riputava queſta cauſa da mettere tutta l'Europa in guerra, ne ſentiva diſpiacere, ma non poteva eſſere ad eſſo imputato, avendo non ſolo accettato, ma offerto anche tutte le condizioni oneſte, ed opportune. Nemmeno gli poteva la diſſoluzione del Concilio convocato eſſere aſcritta, pregando il Papa a conſiderare i mali, che dalla guerra ſeguirebbero, e con la pace prevenirli. Al che non volendo la Santità ſua attendere, anzi amando piuttoſto l'incendio d'Europa, e l'impedimento del Concilio, con dare anche ſoſpetto, che foſſe convocato non per utilità della Chieſa, ma per intereſſi privati, eſcludendo da quello un Re Criſtianiſſimo, ſua Maeſtà non avea potuto fare di meno di non proteſtare a lui, ed inſieme al Collegio, che poteva mandare i ſuoi Veſcovi a Trento, dove l'acceſſo non era libero, e ſicuro, e che non poteva ſtimare Concilio Generale della Chieſa, ma privato, quello, dal quale egli era eſcluſo, e che nè egli, nè il popolo, o i Prelati di Francia potevano reſtare obbligati a' decreti di quello. Anzi proteſtava appreſſo di volere venire a' rimedj uſati da' ſuoi anteceſſori in ſimili occorrenze, non per levare l'oſſervanza dovuta alla Sede Apoſtolica, ma riſervandola a tempi migliori, quando foſſero depoſte le armi contra lui preſe con poca oneſtà; richiedendo dalla Santità ſua, che quella proteſta foſſe regiſtrata, e datagliene copia da potere uſare. Le quali coſe tutte già proteſtate in Roma, voleva che parimente foſſero proteſtate in Trento con la medeſima iſtanza, e foſſero regiſtrate negli atti di quell' adunanza, e fattone pubblico iſtromento per poterſene valere a tempo, e luogo.

Letta la protestazione (*Rayn. N.* 32.) il Promotore , avendo parlato al Presidente , rispose in sostanza : Al Santo Sinodo essere grata la modestia usata dal Re nella sua lettera , che non accetta la persona dell' Abbate , se non in quanto sia legittima , ma gli intima di essere nel medesimo luogo agli undici di Ottobre per ricevere la risposta, che farà alle lettere Regie ; e proibisce a' Notaj di poter fare istromento della presente azione, salvochè giuntamente col secretario del Concilio. Nè restando altro che fare , fu finita la sessione. Dimandò poi l' Abbate documento dell' azione, ma non lo potè ottenere.

Quando dal Termes fu protestato in Roma , quantunque quell'atto non passasse a notizia di molti, fu creduto, che il Pontefice dovesse differire il Concilio, il quale celebrato, ripugnando una nazione tanto principale, non poteva se non partorire nuove divisioni. Il Pontefice in questo ingannò il mondo, non per desiderio di fare Concilio, ma non volendo nella dissoluzione mettere del suo; risoluto , che se si fosse separato senza di lui , avrebbe con bocca aperta risposto a chi l' avesse di nuovo richiesto, d'aver fatto la parte sua, e non voler saperne altro. Ma la protestazione fatta in Trento in luogo così cospicuo , si pubblicò immediatamente per tutto con ogni particolare, e porse materia di ragionamenti. Gl' Imperiali l' avevano per una vanità, dicendo riputarsi (*Dup. Men. p.* 36.) sempre leggittimo l' atto dalla maggior parte della università, quando la minore chiamata non ha voluto, o potuto intervenire: che al Concilio tutti sono chiamati, ed i Francesi avrebbero anche potuto andare, senza passar per le terre del Papa, ma quando no , la loro assenza non derogare al Concilio, perchè non sono disprezzati, anzi invitati. Si diceva in contrario, che non e-

ra

ra invitare il chiamare in parole, ed escludere in fatti; e quanto alle terre del Papa, potersi andare a Trento di Francia senza di là passare, ma non potersi senza transitare per quelle dell' Imperadore; e la maggior parte allora aver forse l' intera autorità, non potendo la minor comparire, quando taccia, presupponendosi consentiente, e se non vuole, avèrsi per contumace; ma se protesta, vuole il luogo suo, e massime quando l' impedimento viene da chi la chiama, non poter esser valida l' azione in assenza sua.

Ed i consiglieri del Parlamento di Parigi dicevano anche qualche cosa di più; cioè, esser vero che si trasferisce l' autorità di tutta l' università nella maggior parte, quando la causa è comune di tutti, e niente è de' particolari; ma quando il tutto è di tutti, e ciascuno ha la sua parte, allora è necessario l' assenso di ciascuno, *& prohibentis conditio potior*, e senza il voto degli assenti, quelli non possono esser obbligati. Di questo genere esser le radunanze Ecclesiastiche, e (19) sia quanto si vuol numeroso un Concilio, quelle Chiese, che non sono intervenute, non esser obbligate, se non loro pare di riceverlo. Così aver sempre osservato l' antichità, che finiti i Concilj si mandassero per le Chiese non intervenute ad esser confermati, altrimenti in quelle non aveano vigore. Il che leggendo Ilario, Atanasio, Teodoreto, e Vittorino, che di questo particolare trattano, ognuno vedrà chiaro. Ed occorreva alle volte, che in qualche Chiesa era ricevuta parte de' Canoni, tralasciati gli altri, secondo che giudicava ciascuna convenire alle necessità, costumi, ed usi propri. E S. Gregorio medesimo così testifica, che la Chiesa Romana non ricevette i Canoni del Concilio Constantinopolitano Secondo, e dell' Efesino Primo.

Gli uomini prudenti, senza considerare le sot-

tilità, dicevano, che il Re a quel Concilio avea dato una piaga insanabile, poichè non avendo altro fondamento, che la carità Cristiana, e l'assistenza dello Spirito Santo, in nessuno tempo sarebbe stato creduto, che questo fosse intervenuto in una riduzione, contra la quale un Re Cristianissimo, e persecutore di tutte le sette, con l'aderenza di un Regno, niente macchiato nella religione, avesse protestato in quella forma. Ed aggiungevano la medesima esperienza per comprovazione, che i Presidenti si ritirassero a consultare con gli Ambasciadori dell'Imperadore, dicevano, mostrare chi guidasse il Concilio. (20) E quello, che più importa, che fatta la consulta tra essi cinque, e non comunicata con altri, il Promotor dicesse, *il Santo Sinodo riceve le lettere*: e quale era quel santo Sinodo? e similmente, che letta l'esposizione dell'Abbate fosse data risposta per lo nome medesimo solamente deliberata da' Presidenti. Nè potersi levar la difficoltà dicendo, che era cosa di non grande importanza: prima, perchè sarà difficile sostentare, non sia importantissima materia, dove si tratta pericolo di divisione nella Chiesa, poi, che sia come si voglia, nessuno può arrogarsi di dichiarare, che importi, e che no, salvo colui, che è superiore, e quella esser una dimostrazione, che le cose erano appunto, come il Papa dice nella Bolla, ed i Presidenti nel sermone letto; cioè, che essi erano per indirizzare il Concilio; e veramente l'indirizzavano.

VIII. Diede iterata occasione a' medesimi ragionamenti l'avviso, che il Re licenziò il Nuncio del Pontefice, e pubblicò un manifesto (*Sleid. L. 22. p. 395. Belcar. L. 25. N. 43. Spond. N. 14. Thuan. L. 2. N. 8.*) il quale in quei giorni posto alla stampa fu per tutto divulgato, dove lungamente espone le cause, perchè prese la protezione

ne

ne di Parma, incolpa il Papa della guerra intrapresa, l' attribuisce ad artificio, acciò il Concilio non si tenesse. Conchiudendo in fine, non esser cosa giusta, che fossero somministrati danari per fare guerra contro di lui del suo Regno, dal quale è cavata somma grande ordinariamente per vacanze, Bolle, grazie, dispense, e spedizioni; e pertanto col consiglio de' suoi Principi proibiva di spedire corrieri a Roma, e disporre per via di banco danari, o altri ori, ed argenti non coniati, per materie beneficiali, o altre grazie, e dispense, sotto pena di confiscazione così agli Ecclesiastici, come a' secolari, ed a questi oltra ciò di esser puniti corporalmente, applicando a' denunciatori la terza parte della confiscazione. (21) Il qual manifesto fu verificato in Parlamento con proposta del Proccuratore generale del Re, nella quale diceva, che non era cosa nuova, ma usata da Carlo VI. Luigi XI., e Luigi XII.; e conforme alla legge comune, che i danari non sieno portati a' nemici; e che sarebbe cosa troppo dura, che coi danari di Francia fosse fatta guerra al Re, ed esser meglio per i sudditi del Regno conservare i soldi proprj, e non curarsi di dispense, le quali non sono bastanti ad assicurar la coscienza, nè altro sono, che un colore agli occhi degli uomini, il quale appresso Dio non può occultare la verità.

Non potevano sopportare nè a Roma, nè in Trento, (*Pallav. L.* 11. *c.* 18.) che il Re protestasse contra il Papa, e volesse anche fargli guerra, e tuttavia dicesse, che conservava la medesima riverenza verso la Sede Apostolica, non essendo la sede Apostolica altri, che il Papa. Al che i Francesi rispondevano, che l' antichità non ebbe questa opinione: anzi Vittore III., che fu pur tra i Papi, di quelli, che molto si assunsero, disse, la Sede Apostolica era sua Signora. Lo stesso

fu detto innanzi lui da Stefano IV., e da' più vecchi Vitaliano, e Conſtantino, appare chiaro, che per Sede Apoſtolica viene inteſa la Chieſa Romana: altrimenti quando foſſe una ſteſſa coſa col Papa, anche gli errori, e difetti del Papa ſarebbero della Sede Apoſtolica.

Il Re di Francia temendo, che per la ſua diſſenſione col Pontefice i deſiderosi di mutazione di religione non faceſſero qualche novità, che partoriſſe ſedizione, ovvero egli non foſſe poſto in concetto cattivo del popolo, come che aveſſe animo alieno dalla Cattolica, e forſe anche per aprire una porta di poterſi conciliare con Roma, (22) fece un ſeveriſſimo editto (*Sleid. L.* 22. *p.* 395. *Thuan. L.* 8. *N.* 8. *Spond. N.* 14. *Belcar. L.* 25. *N.* 43.) contra i Luterani, confermando tutti gli altri da lui pubblicati per innanzi, ed aggiungendo maggiori pene, e più modi di ſcoprire i colpevoli, e premj a' denunciatori.

L'Imperadore conſiderando, che il Re di Francia per il numero de' Cardinali Franceſi, ed altri dipendenti da quella Corona, non era di minor poter di lui nel Collegio, ed eſſendovi giunta la parte de' Farneſi lo ſuperava di gran lunga, quantunque aveſſe dalla ſua il Pontefice, mandò a Roma D. Giovanni Manriquez (*Ard. L.* 8. *p.* 564.) a perſuadere il Pontefice di creare nuovi Cardinali, per avvantaggiare, ovvero pareggiare il numero dei Franceſi. Al che il Pontefice inclinava, ma vedeva però la difficoltà, che vi era in un Pontificato nuovo, ed eſauſto, ed in tempo di ſollevamenti, quando è difficile aver il conſenſo di tutti i Cardinali, ed il crearli ſenza il conſenſo, eſſer pericoloſo. Stava ambiguo, ſe era meglio farne molti in una volta, o pur a poco a poco. A queſto ſecondo modo gli pareva, che più facilmente avrebbe ottenuto il conſenſo, ed i conſidenti ſarebbe-

ro restati in isperanza ; e che ad una numerosa promozione si sarebbero maggiormente opposti i Cardinali, e gli esclusi sarebbero disperati. Restava anche in ambiguità, se doveva creare alcuno de' Prelati del Concilio. A questo lo persuadeva, che molti ve n'erano benemeriti, e che bisognava tenere conto de' tre Elettori, e massime del Magontino, che vi pensava. Dall' altro canto, il mandare al Concilio cappelli rossi gli pareva cosa invidiosa. Risolse in se stesso non aspettare il Natale, quando tutti vengono fuori con la sua pretensione, e i banchi sono pieni di scommesse, ma un giorno sprovvistamente venire alla esecuzione ; (23) sebben poi non trovò tempo opportuno di crearli, se non al Natale.

IX. Ma ritornando a Trento, (*Pallav. L.* 12. *c.* 2. *Rayn. N.* 39. *Fleury, L.* 147. *N.* 1.) a' due Settembre, che seguì la sessione, fu fatta la congregazione generale, ed in quella deputati i Padri a formare gli articoli della Eucaristia per dar a' Teologi, e per raccogliere gli abusi introdotti in quella materia. Dopo si ragionò della riforma, la quale dovendo esser per levar le cause di non risedere ai Vescovi, molte ne furono commemorate, parte per innanzi proposte in Trento, ed in Bologna, e parte allora di nuovo. Finalmente si fermarono su la giuridizione, dicendo, che si ritrovassero i Vescovi affatto privati di quella, parte con le avvocazioni di cause, parte per appellazione, e finalmente per l' esenzione ; anzi che più frequentemente dai sudditi era esercitata la giuridizione sopra, e contro di loro, o per ispeciale commissione da Roma, o per virtù di conservatorie, che da loro sopra i sudditi : e sopra questa materia furono eletti Padri, che dovessero formar gli articoli. Il Legato, e Presidenti attendendo l' istruzione avuta dal Pontefice di evitar le peri-

co-

colose contenzioni tra i Teologi, e le disputeloro inintelligibili, con le quali si esacerbavano, ed anche le confusioni nel dire, diedero fuori gli articoli formati per dover principiare a trattare sopra di quelli il Martedì agli otto dopo il desinare, e (*Rayn. N.* 40.) vi aggiunsero il modo, ed ordine da tenersi nelle congregazioni molto limitato, che gli necessitava a parlare sobriamente.

Gli articoli furono (*Fleury, L.* 147. *N.* 2. *Rayn. N.* 39.) dieci tratti dalla dottrina de' Zuingliani, e de' Luterani. Primo; Che nella Eucaristia non è veramente il corpo, e sangue, nè la divinità di Cristo, ma solo come in segno. Secondo, Che Cristo non è dato a mangiare Sacramentalmente, ma solo spiritualmente, e per fede. Terzo; Che nella Eucaristia vi è il sangue, e corpo di Cristo, ma insieme con la sostanza del pane, e del vino, sicchè non è transustanziazione, ma unione ipostatica dell' umanità, e delle sostanze del pane, e vino: in maniera, che è vero dire, questo pane è il corpo di Cristo, e questo vino è il sangue di Cristo. Quarto; Che l' Eucaristia è istituita per sola remessione de' peccati. Quinto; Che Cristo non si deve adorare nell' Eucaristia, nè onorar con feste, nè portare in processione, nè ad infermi, e che gli adoratori sono veri Idolatri. Sesto; che l'Eucaristia non deve esser servata, ma consumata, e distribuita immediatamente; e chi altrimente fa, abusa questo Sacramento, e che non è lecito ad alcuno comunicar se stesso. Settimo; Che nelle particole, che avvanzano dopo la comunione, non resta il corpo del Signore, ma solo mentre si riceve, e non innanzi nè dopo. Ottavo; Che è *de jure divino* comunicar il popolo, ed i fanciulli ancora con l' una, e l' altra specie, e che peccano quelli, che costringono il popolo ad usarne una sola. Nono; Che tanto non si contiene sotto una, quanto sotto tutte due

due, nè tanto riceve chi comunica con una, quanto con tutte due. Decimo; Che la sola fede è sufficiente preparazione per ricever l'Eucaristia, nè la confessione è necessaria, ma libera, specialmente a' dotti; nè gli uomini sono tenuti comunicare nella Pasqua.

X. Dopo questi articoli era aggiunto (*Rayn. N.* 40. *Pallav. L.* 12. *c.* 1. *Fleury*, *L.* 147. N. 2.) un precetto in questa forma. Che i Teologi debbano confermar il parer loro con la sacra Scrittura, Tradizioni degli Apostoli, sacri ed approvati Concilj, e con le Costituzioni, ed autorità de' Santi Padri; debbano usar brevità, e fuggire le quistioni superflue, ed inutili, e le contenzioni proterve; dovendo esser questo l'ordine di parlar tra loro, che prima dicano i mandati dal sommo Pontefice, dopo quelli dell'Imperadore, in terzo luogo i Teologi secolari, secondo l'ordine delle promozioni loro, ed in fine i Regolari secondo la precedenza de' loro Ordini. Ed il Legato, ed i Presidenti per l'autorità Apostolica concessa gli danno facoltà, ed autorità di tenere, e leggere tutti i libri proibiti ai Teologi, che dovranno parlare, ad effetto di trovar la verità, e confutar ed impugnar le opinioni false. (24) Questa ordinazione non fu da' Teologi Italiani veduta con buon occhio: dicevano, che era una novità, ed un dannare la Teologia scolastica, la quale in tutte le difficoltà si valeva della ragione; e perchè non era lecito, che si trattasse, come San Tommaso, San Bonaventura, ed altri famosi? L'altra dottrina, che si dice positiva, e sta in raccogliere i detti della Scrittura, e de' Padri, esser una sola facoltà di memoria, ovvero fatica di scrivere, ed esser vecchia, ma conosciuta insufficiente, e poco utile da' Dottori, che da trecentocinquanta anni in qua hanno difesa la Chiesa: che questo era un darla vinta a' Luterani; perchè quando

do si tratterà di varia lezione, e di memoria, essi sempre supereranno per la cognizione delle lingue, e varia lezione degli autori, alle quali cose non può attendere uno, che voglia diventar buono Teologo, al quale è necessario esercitar l'ingegno, e farsi atto a ponderar le cose, e non a numerarle. Si dolevano, che questo anche fosse un aver a vergognarsi appresso i Teologi Tedeschi: perchè essi soliti contendere co' Luterani, si erano esercitati in quel genere di lettere, che in Italia non era introdotto. Che quando si avesse a parlar per vera Teologia, si sarebbe veduto, che niente sapevano: ma i Presidenti aver voluto per compiacer a loro, far questa vergogna alla Nazione Italiana: e sebbene alcuni di loro ne fecero querimonia, poco giovò, perchè all'universale de' Padri piaceva più sentir parlar in quel modo, che intendevano, che con termini astrusi, come fecero nella materia della giustificazione, e nelle altre già trattate. Certo è, che l'ordinazione servì a facilitare la spedizione.

XI. Furono in diverse congregazioni (*Fleury*, L. 147. N. 3.) detti i pareri tutti conformi; quanto al primo articolo, che dovesse esser condannato per eretico, come altre volte anche era stato fatto. (25) Nel secondo furono tre opinioni: alcuni dissero, che dovesse esser tralasciato, perchè nessun eretico nega la comunione Sacramentale: altri l'avevano solo per sospetto, ed alcuni avrebbero voluto concepirlo con parole più chiare. (26) Quanto al terzo, fu comune opinione, che fosse eretico; ma non esser opportuno condannarlo, nè parlarne, perchè fu opinione inventata da Roberto Tuicense già quattrocento e più anni, e non più seguita da alcuno, onde il parlarne avrebbe piuttosto, contra il precetto del savio, commosso il male, che stava ben quieto. Aggiungevano, esser congregato il Concilio contra le eresie moderne, e però non doversi

tra-

travagliare ſopra le antiche . (27) Sopra il quarto articolo furono diverſi pareri ; (*Pallav. L.* 12. *c.* 2.) dicevano alcuni , che levato quell' aggettivo , *ſola* , era Cattolica ſentenza il dire , che l' Eucariſtia è in remiſſione de' peccati ; e che l' aggiunta dell' aggettivo , *ſola* , non era poſta da alcuno degli eretici ; perlochè riputavano , che ſi doveſſe tralaſciarlo . Altri in contrario dicevano , che egli foſſe eretico , ancorchè ſi levaſſe il termine , *ſola* : imperocchè il Sacramento dell' Eucariſtia non è iſtituito in remiſſione de' peccati. (28) Nel quinto convennero tutti , anzi molte ampliicazioni furono uſate , perſuadendo la venerazione , e molti nuovi modi furono anche propoſti per ampliarla , ſecondo che la divozione di ciaſcuno avea eſcogitato . Nel ſeſto parimente convennero tutti , fuorchè nell' ultima parte , (*Id. ibid.*) cioè , (29) non eſſer lecito ad alcuno comunicar ſe ſteſſo . Dicevano alcuni , che intendendoſi de' Laici era Cattolico ; e però conveniva eſprimere , che ſi condannava ſolo quanto a' Sacerdoti . Altri dicevano , che manco quanto a queſto conveniva averla per eretica , poichè nel ſeſto Concilio nel capo 101. non era ſtato condannato . Altri volevano , che ſi eſcludeſſe anche quanto a' Laici il caſo di neceſſità . (30) Nel ſettimo tutti ſi conſumavano in invettive contra i moderni Proteſtanti , come inventori di una opinione empia , e non mai più udita nella Chieſa . Sopra l' ottavo furono i diſcorſi di tutti lunghiſſimi , tebbene uniformi . Le principali ragioni loro di condannarlo erano , (*Luc.* XXIV. 30.) perchè al Capo venteſimo quattro di San Luca il N. Signore a due diſcepoli benediſſe ſolo il pane ; e che nella orazione Dominicale ſi domanda il pane quotidiano , e perchè negli atti degli Apoſtoli al ſecondo capo , ed al Capo vigeſimo del pane ſolo ſi parla . E parimente al Capo vigeſimo ſettimo

San

San Paolo nella nave non benedisse se non il solo pane. Si adducevano autorità de' Dottori antichi, ed alcuni esempj de' Padri: (31) ma il fondamento principale era sopra il Concilio di Costanza, e sopra la consuetudine della Chiesa. Si fondarono anche sopra diverse figure del testamento vecchio, ed a questo senso tiravano anche molte profezie. E quanto a' Fanciulli, tutti concordavano, che da qualche particolare fosse stato ciò in altri tempi fatto, ma da tutti gli altri conosciuto per errore. Nell' articolo nono la parte prima, che tanto sia contenuto sotto una specie, quanto sotto tutte due, da' Teologi Tedeschi era stimata per eretica; gl' Italiani dicevano, che conveniva distinguerla, prima che condannarla. Perchè se era intesa quanto alla virtù della consecrazione, esser cosa chiara, che sotto la specie del pane vi è il solo corpo, e sotto la specie del vino, vi è il solo sangue; ma per conseguenza, che i Teologi dicono, *Concomitanza*, sotto quella del pane vi è anche il sangue, l' Anima, e la Divinità; e sotto quella del vino vi è il corpo, e le altre cose, perlochè non è da condannare in termini così generali. (32) Ma quanto (*Pallav. L.* 12. *c.* 2.) alla seconda, cioè che tanto si riceva con una, quanto con due, vi fu disparere; perchè molti sentivano, che sebbene non si riceveva più del Sacramento, si riceveva però più grazia; onde vi voleva la dichiarazione. Sopra il decimo ancora quanto alla prima parte della fede volevano certi, che si esprimesse, della fede morta; perchè della fede viva non è dubbio esser sufficiente. (34) Quanto (*Id. ibid.*) alla necessità della confessione, i Domenicani misero in considerazione, che molti Cattolici dottissimi, e santissimi aveano tenuto quella opinione, il condannar la quale sarebbe condannargli loro. Altri per temperamento proponevano, che

non

non si condannasse come eretica, ma come pernicioſa. Volevano anche alcuni, che vi si aggiungesse la condizione, essendovi comodità di confessore. (34) L' ultima parte toccante alla comunione della Pasqua, non essendo quella comandata per legge divina, ma di precetto solo della Chiesa, la comune opinione era, che non si condannasse per eretica; essendo cosa inudita, che si condanni di eresia, per non approvare un precetto umano particolare. Molti Teologi anche proposero un altro articolo tratto dagli scritti di Lutero, che era necessario dannare. E questo era, che quantunque fosse necessario recitar le parole di Cristo, nondimeno quelle non sono causa della presenza di Cristo nel Sacramento, ma la causa è la fede di chi lo riceve.

Dopo che ebbero tutti i Teologi parlato, (*Fleury, L. 147. N. 81.*) da' loro pareri raccolsero i Padri deputati sette anatematismi, e proposti quelli nella congregazione generale, innanzi ad ogni altra cosa fu messo a campo, che non era bene passar quella materia con soli anatematismi; che questo era non un insegnare, ma solo un confutare; che non aveano così fatto i Concilj antichi, i quali sempre aveano dichiarato la sentenza Cattolica, e poi dannata la contraria: lo stesso era ben riuscito a questo Concilio nella materia della giustificazione; e sebbene fu costretto nella sessione dei Sacramenti mutar proposito per urgenti rispetti, esser più da imitare quello, che allora fu fatto con ragione, che quello che dopo fu mutato per necessità. Questa opinione era fomentata da' Teologi Italiani, i quali vedevano esser una via di ricuperare la riputazione perduta: imperocchè siccome volevano i Tedeschi, e Fiamminghi riprovare le conclusioni con autorità, così per dichiararle, e trovar le sue cause esservi bisogno della Teologia sco-

ſcolaſtica, nella quale eſſi valevano. Prevalſe queſta opinione, e ſi diede ordine, che foſſero formati i capi di dottrina, e deputati Padri per eſeguirlo. Furono ridotti i capi ad otto, della real preſenza, della iſtituzione, della eccellenza, della tranſuſtanziazione, del culto, della preparazione per ricevere il Sacramento, dell' uſo del calice nella comunione de' Laici, e della comunione de' putti. Fu ancora propoſto di far raccolta degli abuſi occorrenti, e ſoggiungere i rimedj. Poi paſſarono i Padri in quella congregazione, ed in alcune delle ſeguenti a dir il parer loro ſopra i ſette anatematiſmi, nel che non fu detta coſa rilevante, ſe non che nel condannare quei, che non confeſſano la real preſenza del corpo del Signore, molti deſideravano, (così erano le loro parole) che il Canone foſſe ingroſſato, e fatto più pregnante, con iſpiegare, che nell' Eucariſtia vi è il corpo di Gesù Criſto, quello ſteſſo, che è nato dalla Vergine, che ha patito nella croce, e fu ſepolto, che riſuſcitò, aſceſe in Cielo, ſiede alla deſtra di Dio, e verrà al giudizio. E la maggior parte di loro raccordavano, che vi mancava un capo molto importante, cioè, di ſpiegare, che il miniſtro di queſto Sacramento è il Sacerdote legittimamente ordinato; e queſto, perchè Lutero, ed i ſeguaci ſuoi ſpeſſo dicono, che lo poſſa fare ogni Criſtiano, eziandio una donna.

XII. Ma il Conte di Montfort (*Fleury*, *L.* 147. *N.* 10.) vedendo trattarſi di materia tanto controverſa, e maſſime della comunione del Calice, che era la più palpabile, e popolare, e da tutti inteſa, giudicò, che ſe quella foſſe determinata, non s' avrebbe potuto indurre i Proteſtanti a venir al Concilio, e tutta l'opera ſarebbe riuſcita vana: e comunicato il penſiero ſuo co' Collegj, e con gli Ambaſciadori di Ferdinando, andarono tutti inſieme a' Preſidenti, e fatta prima lunga narrazione delle fatiche fat-

fatte da Cesare, ed in guerra, e col negozio per far sottomettere i Protestanti al Concilio, il che non si sarebbe potuto effettuare, senza che vi fossero intervenuti, mostrò, che a questo bisognava principalmente attendere; e perciò Cesare avea dato loro salvocondotto. Ma di tanto non si contentavano, allegando il Concilio di Costanza aver decretato, ed in fatti anche eseguito, che il Concilio non sia obbligato per salvocondotto dato per qualsivoglia, onde ricercavano uno del medesimo Sinodo, il quale da Cesare gli era stato promesso, e dato carico ad essi Ambasciadori di ottenerlo dal Sinodo. Al che avendo il Legato dato risposta con molte parole di complimento, ma rimessosi alla sessione, che si farebbe, e questo per aver tempo di darne conto a Roma, soggiunse il Conte (*Varg. Lett. de' 7. Ottobr.*) per la medesima causa non gli parer opportuno, che innanzi la lor venuta si trattassero le materie controverse dell' Eucaristia; che non mancavano le cose della riforma da trattare, ovvero altre, nelle quali non vi fosse differenza. Rispose il Legato, che già era deliberato di trattare dell' Eucaristia, nè si avrebbe potuto far altro, essendo per innanzi conchiuso, che del pari andassero in ogni sessione i decreti della fede, e della riforma, e la materia dell' Eucaristia seguire necessariamente dopo quella della confermazione, che l'ultima fu trattata, prima di andar a Bologna; ma però quella era piuttosto controversa cogli Svizzeri Zuingliani, che co' Protestanti, che non erano sacramentarj, come quelli. Saltò il Conte alla (*Id. ibid. Pallav. L. 12. c. 8. Thuan. L. 8. N. 9. Spond. N. 16.*) comunione del Calice, e mostrò, che quando fosse deciso quel punto contra loro, da tutto il popolo inteso, e dove fa maggior insistenza, era impossibile trattar più di ridurli. Che anche Cesare nel decreto della interreligione fu costret-

to accomodarsi in questo ; però essi ancora volessero differirlo alla venuta de' Protestanti. Il Legato non ripugnò, ma la passò con parole generali, ed inconcludenti, per intendere prima sopra di questo il voler del Pontefice, al qual diede conto di tutte le cose trattate da' Teologi, e degli anatematismi formati, ed anche di quello, che si era divisato in materia di riforma, di che di sotto si dirà: e poi avvisò le due richieste degli Ambasciadori Imperiali, ricercando risposta.

Il Pontefice mise le cose in consulta: (*Fleury*, *L.* 147. *N.* 11.) quanto al salvocondotto trovò verietà d' opinioni. Non volevano alcuni, che si desse, allegando, che mai era stato fatto, se non dal Basileense, che non era bene in cosa alcuna imitare ; e che era gran pregiudizio obbligarsi a' ribelli; e poi quando vi fosse stata speranza di guadagnarli, tutto s' avrebbe potuto comportare ; ma niente esservene; anzi piuttosto in luogo di quella potersi con ragione temere, che qualcuno fosse sovvertito, come è avvenuto al Vergerio, e se non in tutto, almeno in qualche parte ; dalla quale contagione i Prelati principalissimi, ed obbligatissimi alla santa Sede non sono stati esenti. Dall' altra parte si diceva, che non per isperanza di convertirli, la quale era perduta affatto, ma per non lasciargli luogo di scusa, conveniva dargli ogni soddisfazione; ma più perchè l'Imperadore avrebbe per gli interessi suoi fatto maggior istanza, e sarebbe stato necessario compiacerlo in quel tempo, quando stante l' alienazione del Re di Francia, bisognava dipender totalmente da lui : e quello, che si prevedeva dover fare per forza, era meglio, prevenendo, farlo di volontà : e quanto a' pregiudizj si poteva dar tal forma, che fosse di nessuna, o di leggiera obbligazione ; prima non discendendo a nominar Protestanti, ma in generale Ecclesiastici, e Secolari

ri della Nazione Germanica d'ogni condizione. Perchè così sotto le parole generali si potrà dire, che sono compresi, e si potrà anche difendere, che sia teso de' soli Cattolici, e non di loro; allegando, che per essi sarebbe stata necessaria una specifica, ed espressa menzione. Poi il Sinodo concederà il salvocondotto quanto a lei, e sarà riserbata l'autorità del Papa: e poi si potranno deputare giudici sopra le colpe commesse, e per non insospettirli lasciar a loro l'eletta: onde si ritenerebbe il vigore della disciplina, e l'autorità di punire, e non si mostrerà di cedere, o rimettere cosa alcuna. Prevalse questa opinione appresso al Papa, e fece secondo quella formare la minuta del salvocondotto, e fece rispondere al Legato, lodando la prudenza nelle risposte date, e risolvendo, che il salvocondotto fosse concesso nella forma, che gli mandava, e fosse differita la materia del Calice ad effetto di aspettarli, ma non oltra tre mesi, o poco più, non stando frattanto ozioſi, ma facendo una sessione intermedia, con trattar della penitenza, la quale non si differisca oltra 40. giorni, o poco più: gli avvertì anche, che i Canoni in materia della Eucaristia erano troppo pieni, e che meglio sarebbe dividerli.

Frattanto che in Roma si consultava, in Trento si passò innanzi trattando i capi di dottrina, nel che si camminò con la medesima facilità, che per innanzi nel discutere gli articoli: ma quando si venne ad esprimere (*Fleury*, *L.* 147. *N.* 9.) il modo della esistenza, cioè, in che maniera Cristo sia nel Sacramento, e la transustanziazione, come di pane si faccia il corpo di Cristo, e di vino il sangue, non si potè trattare senza contenzione tra le due scuole Domenicana, e Francescana; la quale fu di molta noja a' Padri per la sottilità, e per lo poco frutto, non sapendo essi medesimi

esprimere il proprio senso.

XIII. Volevano in somma i Domenicani, che si dicesse, non esser Cristo nell' Eucaristia, perchè da altro luogo, dove prima fosse, sia andato in quella, ma perchè la sustanza del pane sia convertita nel suo corpo, quello essere nel luogo, dove il pane era senza esservi andato, e perchè tutta la sustanza del pane si trasmuta in tutta la sustanza del corpo, cioè la materia del pane nella materia del corpo, e la forma nella forma, chiamarsi propriamente transustanziazione, e però doversi tenere due modi di essere di Cristo Nostro Signore, ambidue reali, veri e sustanziali; uno, il modo come è in Cielo, perchè egli lassù è salito partendo di terra, dove prima conversava; l' altro, come è nel Sacramento, nel quale si ritrova per essere dove le sustanze del pane, e del vino convertite in lui erano prima. Il primo modo chiamarsi naturale, perchè a tutti i corpi conviene; il secondo siccome è singolare, così non potersi esprimere con alcun nome conveniente ad altri, e non potersi chiamare Sacramentale, che vorrebbe dire, essere non realmente, ma come in segno, non essendo altro Sacramento, che sacro segno; eccetto se per sacramentale non si voglia intendere un modo reale proprio a questo Sacramento solo, e non agli altri Sacramenti. I Francescani desideravano, che si dicesse, un corpo per la Divina onnipotenza poter essere veramente, e sustanzialmente in più luoghi, e quando di nuovo acquista un luogo, essere in quello, perchè vi va, non però con mutazione successiva, come quando lascia il primo per acquistare il secondo, ma con una istantanea, per la quale acquista il secondo senza perdere il primo; ed avere Dio così ordinato, che dove il corpo di Cristo sia, non vi resti la sustanza di altra cosa, ma quella cessi di essere, non però

an-

annichilandosi, perchè in vece sua succede quella di Cristo, e pertanto veramente chiamarsi transustanziazione, non perchè di quella si faccia questa, come i Domenicani dicono, ma perchè a questa quella succede. Il modo come Cristo è nel cielo, come è nel Sacramento, non essere differenti quanto alla sustanza, ma solo per la quantità, essere in cielo occupando la magnitudine del corpo suo tanto spazio, quanto ella è; nel Sacramento la magnitudine esservi sustanzialmente, e senza occupare. Imperò ambidue i modi essere veri, reali, e sustanziali, e quanto alla sustanza anche naturali; rispetto alla quantità l' essere in cielo è naturale, l' essere nel Sacramento miracoloso; differenti in questo solo, che in cielo la quantità si trova con effetto di quantità, e nel Sacramento ha condizione di sustanza. Ambedue le parti sposavano così la sentenza propria, che l' affermavano piana, chiara, ed intelligibile a tutti; ed all' altra parte opponevano infinità d' assurdi, che seguirebbero dalla contraria (35). L' Elettore di Colonia, che insieme con Giovanni Groppero fu assiduo alle dispute per intendere questa materia, in quello, che le parti l' una contra l' altra opponevano, dava ragione ad ambedue; in quello, che ciascuno affermava, avrebbe desiderato (così diceva) qualche probabilità, che così parlassero intendendo la materia, e non come mostravano di fare per consuetudine, ed abito di scuola. Furono formate diverse minute, con esprimere questi misteri da ambedue le parti, ed altre furono composte presa qualche cosa da ambedue. Nessuna fu di soddisfazione, massime al Nuncio Verona, il quale era principale in soprintendere a questa materia. Nella Congregazione generale fu deliberato di usare meno parole, che possibile fosse, e fare una espressione così universale, che potesse servire

ad ambe le parti, ed essere accomodata a' sensi di tutte due; e la cura fu data ad alcuni Padri, e Teologi, con la soprintendenza del Nuncio suddetto.

In fine della Congregazione si propose di raccogliere gli abusi in questa stessa materia, co' rimedj per estirparli, e nelle seguenti Congregazioni furono raccontati molti. Che il SS. Sacramento in alcune Chiese particolari non è conservato, ed in altre è tenuto con grande indecenza. Che quando è portato per la strada, molti non s' inginocchiano, ed altri non degnano manco scoprirsi il capo. Che in alcune Chiese è tenuto per così lungo spazio, che vi nascono delle putredini. Che nel ministrare la santa comunione è usato da alcuni Parrochi grande indecenza, non avendo pure un panno, che il comunicante tenga in mano. Quello, che più importa, i comunicati non sanno quello, che ricevono, nè hanno istruzione alcuna della dignità, nè del frutto di questo Sacramento. Che alla comunione sono ammessi concubinarj, concubine, ed altri enormi peccatori, e molti, che non sanno il *Pater noster*, nè l'*Ave Maria*. Che alla comunione sono dimandati danari, sotto nome di elemosina; e peggio di tutto in Roma vi è una usanza, che chi ha da comunicarsi, tiene in mano una candela accesa con qualche danaro infisso dentro, il quale con la candela dopo la comunione resta al Sacerdote, e chi non porta la candela, non è ammesso alla comunione (36). Per rimedio di parte di questi, ed altri abusi furono formati cinque canoni con un bellissimo proemio; ne' quali si stabiliva, che mostrandosi il Sacramento nell' Altare, o portandosi per la via, ognuno debba inginocchiarsi, e scoprirsi il capo; che in ogni Chiesa parrocchiale si debba serbare il Sacramento, e rin-

no-

novarlo ogni quindici giorni, e fare ardere innanzi a lui giorno e notte una lampada; che sia portato agl' infermi dal Sacerdote in abito onorevole, e sempre con lume; Che i Curati insegnino a' suoi popoli la grazia, che si riceve in questo Sacramento, ed esegquiscano contra loro le pene del capitolo, *Omnis utriusque sexus*; Che gli Ordinarj debbano avere cura della esecuzione, castigando i trasgressori con pene arbitrarie, oltra le stabilite da Innocenzio III. nel capitolo *Statuimus*, e da Onorio III. nel capitolo *Sane*.

XIV. Della riformà fu trattato nel medesimo tempo, che si disputava della fede (*Fleury*, *L.* 147. *N.* 12.) ma da altre Congregazioni, nelle quali intervenivano i Canonisti; le quali trattazioni, per non interrompere la materia, ho portato quì tutte insieme. E perchè il proposito fu di riformare la giuridizione Episcopale, per l' intelligenza delle cose, che si narreranno in questa occasione, ed in molte altre seguenti, questo luogo ricerca, che si parli dell' origine sua, e come venuta a tanta potenza sia resa a' Principi sospetta, ed a' popoli tremenda.

XV. Avendo Cristo ordinato agli Apostoli la predicazione del Vangelo, e ministero de' Sacramenti (37), a loro anche in persona di tutti i fedeli lasciò (*Pallav. L.* 13. *c.* 3.) questo principale precetto di amarsi l' un l' altro, e rimettersi le ingiurie, incaricando ciascuno d' intromettersi fra i dissidenti, e componerli, e per supremo rimedio dandone la cura al corpo della Chiesa, con promessa, che (*Matth. XVIII.* 18. 19.) sarebbe sciolto, e legato in cielo quello, che sciogliesse, e legasse in terra, e dal Padre sarebbe conceduto quello, che due dimanderanno di comune consenso. In questo caritatevole officio di procurare soddisfazione all' offeso, e perdono all' offensore, si esercitò

ſempre la Chieſa primitiva. Ed in conſeguenza di queſto S. Paolo ordinò, che i fratelli avendo liti civili l'uno contra l'altro, non andaſſero a' tribunali degl' infedeli, (1. *Cor. VI.* 5.) ma foſſero coſtituite ſavie perſone, che giudicaſſero le differenze, e queſto fu una ſpecie di giudizio civile, ſiccome quell' altro più ſimilitudine ha col criminale; ma intanto differenti da' giudicj mondani, che ſiccome quetti hanno l'eſecuzione per la poteſtà del giudice, che coſtringe a ſottoporſi; così quelli per la ſola volontà del reo a riceverli, la quale non volendo egli preſtare, il giudice Eccleſiaſtico reſta ſenza eſecuzione, nè altra forza ha, ſe non, che è pregiudizio del Divino, che ſeguirà ſecondo l'onnipotente beneplacito, o in queſta vita, o nella futura. E veramente il giudizio Eccleſiaſtico meritava il nome di carità, poichè quella ſola induceva il reo a ſottoporſi, e la Chieſa a giudicarlo con tanta ſincerità del giudice, ed obbedienza dell'errante, che nè in quello poteva avere luogo cattivo affetto, nè querimonia in queſto, e l'eccesſo della carità nel caſtigare faceva ſentire maggiore pena al correttore; ſicchè nella Chieſa non ſi paſſava alla impoſizione della pena ſenza gran pianto della moltitudine, e maggiore de' più principali: lochè fu cauſa, che il caſtigare allora ſi chiamaſſe piangere. Così S. Paolo riprendendo i Corintj di non avere (1. *Cor. V.* 2.) caſtigato l'inceſtuoſo; diſſe, voi non avete pianto per ſeparare da voi un tal traſgreſſore. E nell'altra epiſtola: (1. *Cor. XII.* 20.) *Temo, che ritornato avvi non ſia per ritrovarvi quali vi deſidero, ma in contenzioni, e tumulti, e che venuto io non pianga molti di quelli, che innanzi hanno peccato.* Il (38) giudizio della Chieſa (come è neceſſario in ogni moltitudine) conveniva, che foſſe condotto da uno, che preſieda, e guidi l'azione, pro-

pon-

ponga le materie, raccolga i partiti per deliberare: Cura, che dovendosi alla persona più principale, e più idonea, senza difficoltà fu sempre del Vescovo; e dove le Chiese molto numerose erano, le proposte e deliberazioni si facevano dal Vescovo, prima nel Collegio de' Preti, e Diaconi, che chiamavano Presbiterio, e là si maturavano per ricevere poi l'ultima risoluzione nella generale Congregazione della Chiesa. Questa forma era ancora in piedi nel 250., e dalle Epistole di S. Cipriano si vede chiaro, il quale nella materia de' sacrificanti, e libellatici scrive al Presbiterio, che non pensava a fare cosa senza il loro consiglio, e consenso della plebe: ed al popolo scrive, che tornato esaminerà le cause, e meriti in presenza loro, e sotto il loro giudizio; ed a quei Preti, che di proprio capriccio ne avevano riconciliati alcuni, scrisse, che renderanno conto alla plebe.

La bontà, e carità de' Vescovi faceva, che il loro parere fu per il più seguito, ed appoco appoco fu causa, che la Chiesa, raffreddata la carità, e (39) poco curandosi del carico impostogli da Cristo, lasciò la cura al Vescovo; e l'ambizione, affetto assai sottile, e che penetra in ispecie di virtù, la fece prontamente abbracciare. Il colmo della mutazione fu, cessate le persecuzioni. Ed allora i Vescovi eressero come un tribunale, il quale divenne frequentatissimo, perchè crebbero anche con le comodità temporali le cause delle liti. Il giudizio, sebbene non era come l'antico, quanto alla forma di deliberare il tutto col parere della Chiesa, restava però della stessa sincerità. Onde Costantino vedendo, quanto era di frutto per terminare le liti, e che con l'autorità della religione erano scoperte le azioni capziose non penetrate da' giudici, fece legge, che le sentenze de' Vescovi fossero inappellabili, e fossero eseguite da' giudici, e se in

cau-

causa pendente innanzi al giudizio secolare, in qualunque stato di essa, qualsivoglia delle parti, eziandio ripugnante l'altra, dimandasse il giudizio Episcopale, gli fosse immediatamente rimesso.

Qui incominciò il giudizio Episcopale ad esser forense, avendo l'esecuzione col ministero del magistrato, ed acquistar nome di giuridizione Episcopale, audienza Episcopale, e altri tali. Ampliò ancora quella giuridizione Valente Imperadore, che nel 365. gli diede cura sopra tutti i prezzi delle cose vendibili. Questa negoziazione forense a' buoni Vescovi non piacque. Racconta Possidonio, che sebbene Agostino vi attendeva alle volte fino all'ora di desinare, alle volte fino a sera, era solito dire, che era un'angaria, e che lo divertiva dalle cose proprie a lui: ed esso stesso scrive, che era un lasciare le cose utili, ed attendere alle tumultuose, e perplesse: e che San Paolo non lo prese per se, come non conveniente a Predicatore, ma volle, che fosse dato ad altri. Poi incominciando alcuni Vescovi ad abusare l'autorità datagli dalla legge di Costantino, dopo settanta anni quella legge fu da Arcadio ed Onorio rivocata, e stabilito, che non potessero giudicare, se non cause della religione, e (40) nelle Civili, se non intervenendo il consenso, e compromesso d'ambe le parti, e non altrimenti, e dichiarato, che non s'intendessero aver foro; la qual legge in Roma poco osservandosi per la gran potestà del Vescovo, Valentiniano, essendo in quella Città nel 452. la rinnovò, e fece mettere in esecuzione. Ma poco dopo fu da' seguenti Principi ritornata parte della potestà levata; tanto che Giustiniano gli stabilì foro, e audienza, e gli assegnò le cause della religione, i delitti Ecclesiastici de' Cherici, e diverse giuridizioni volontarie, anche sopra i Laici. Per questi gradi la caritativa correzione da Cristo istituita degenerò in

una

una dominazione, e fu causa di fare perdere ai Cristiani l'antica riverenza, ed obbedienza. Si nega ben in parole, che la giuridizione Ecclesiastica sia un dominio, come quella del Secolare; ma non si fa por tra loro differenza reale. San Paolo ben vi stabilì la differenza, mentre a Timoteo scrisse, ed a Tito replicò, (1. *Timot.* III. 3.) che il Vescovo non fosse cupido di guadagno, nè percuotitore: al presente in contrario si fa pagare i processi, imprigionare le persone, non altrimenti di quello, che al foro secolare si faccia.

Ma separate le Provincie Occidentali, e fatto d'Italia, Francia, e Germania un Impero, e di Spagna un Regno, in tutte quattro queste Provincie i Vescovi per lo più erano assunti per consiglieri del Principe, che fu con la mistura de' carichi spirituali, e di cure temporali cagione di accrescere l'autorità del foro Episcopale in immenso. Non passarono 200. anni, che ne pretesero assolutamente ogni giudizio criminale, e civile sopra i Cherici, ed in diverse materie anche sopra i Laici, con pretesto, che la causa sia Ecclesiastica; ed oltra questo genere ne inventarono un altro chiamato di foro misto, volendo, che contra il secolare possa procedere così il Vescovo, come il Magistrato, dando luogo alla prevenzione, con la quale per l'esquisita loro sollecitudine, non lasciando mai luogo al secolare, si appropriano tutti; e quelli, che restano fuori di sì gran numero, vengono in fine compresi da una regola universale stabilita da loro, come fondamento di fede, cioè, che ogni causa si devolva al foro Ecclesiastico, se il Magistrato non vorrà, o sarà negligente a far giustizia. Ma se le pretensioni del Clero fossero tra questi termini fermate, lo stato delle Repubbliche Cristiane sarebbe tollerabile. I popoli, e Principi quando si vedessero arrivare a

ter-

termini insopportabili, potrebbero con leggi, ed ordinazioni ridurre i giudizj a forma comportabile, come negli antichi tempi al bisogno si è fatto. Ma chi ha messo il Cristianesimo sotto il giogo, gli ha in fine levato il modo di scuoterlo dal collo: imperocchè dopo il 1050. essendo già fatte proprie del foro Episcopale tutte le cause de' Cherici, e tante de' Laici con titolo di spiritualità, e participate quasi tutte le altre sotto nome di misto foro, e soprappostosi a' magistrati secolari, con pretesto di denegata giustizia, (41) si passò a dire, che quella potestà di giudicare, estesa a tante cause, non l'avea il Vescovo nè per concessione de' Principi, nè per connivenza loro, o per volontà de' popoli, o per consuetudine introdotta, ma che era essenziale alla dignità Vescovile, e datale da Cristo.

E con tutto che rimangano le leggi degl' Imperadori ne' Codici di Teodosio, e di Giustiniano, ne' Capitolari di Carlo Magno, e Lodovico Pio, ed altre de' Principi posteriori Orientali, ed Occidentali, che tutte apertamente mostrano, come, quando, e da chi tal potestà è stata concessa, e tutte le Storie così Ecclesiastiche, come mondane concordino in narrare le medesime concessioni, e le consuetudini introdotte, aggiungendovi le ragioni, e cause; nondimeno una così notoria verità non è stata di tanto potere, che la sola affermazione contraria, senza prova alcuna, non abbia superato, (42) ed i Dottori Canonisti non l'abbiano sostenuta fino a predicare per eretici quelli, che non sopportano esser trattati da ciechi: non fermandosi manco in questi termini, ma aggiungendo, che nè il Magistrato, nè il Principe medesimo può in alcune di quelle cause, che il Clero si ha appropriato, intromettersi, perchè sono spirituali, e delle cause spirituali i Laici sono incapaci.

Il

Il lume però della verità non fu così estinto, che in quei primi tempi persone dotte, e pie non si opponessero a questa dottrina, mostrando esser falsé ambedue le premesse di quel discorso: e la maggiore, cioè, che i Laici sono incapaci di cose spirituali, esser assurda ed empia; poichè essi sono presi in adozione dal Padre celeste, chiamati figli di Dio, fratelli di Cristo, partecipi del Regno celeste, fatti degni della grazia Divina, del Battesimo, della Comunione della carne di Cristo. Che altre cose spirituali vi sono oltra queste? e quando ben ve ne fossero, come chi partecipa di queste supreme, si dovrà chiamare assolutamente con termini generali incapace delle cose spirituali? Ma essere anche falsa la minore, che le cause appropriate ai giudizj Vescovili sieno spirituali, poichè tutte sono di delitti, o di contratti, che considerate le qualità assegnate dalla Scrittura Divina alle cose spirituali, sono più lontane da essere tali, che la terra dal Cielo. Ma l'opposizione della parte migliore non ha potuto ottenere, che la maggiore non superasse; e così sopra la spirituale potestà data da Cristo alla Chiesa di legare, e sciogliere, e sopra l'istituto di San Paolo in componere le liti tra Cristiani, senz' andare al tribunale degl'Infedeli, in molto tempo, e per molti gradi è stato fabbricato un temporal tribunale più riguardevole, che mai nel mondo fosse, e nel mezzo di ciascun governo civile, istituitone un altro indipendente dal pubblico, che mai chi scrisse de' governi avrebbe saputo immaginare, che un tale stato di Repubblica potesse sussistere.

Tralascierò di dire, come le fatiche di tanti, oltra l'aver ottenuto il disegnato fine di farsi un foro indipendente dal pubblico, ne abbiano sortito un altro improvveduto di fabbricare un Impero, essendo nata, e con mirabil progresso radicata una nuo-

nuova opinione molto più ardua, che tutto in un tratto dà al solo Pontefice Romano, quanto in 1300. anni è stato da tanti Vescovi in tanti modi ammirabili acquistato, rimovendo dall'essere fondamento della giuridizione il legare, e sciogliere: e sostituendo il pascere; e con questo facendo, che tutta la giuridizione da Cristo sia data al solo Papa nella persona di Pietro, quando gli disse (*Joh.* XXI. 17.) *Pasci le mie pecorelle*; attesochè di ciò si parlerà nella terza riduzione del Concilio, quando per questa opinione furono eccitati i gran tumulti, che allora si racconteranno. Ma da quello, che al presente ho narrato, ognuno potrà da se stesso conoscere, che rimedj erano necessarj per dare forma tollerabile ad una materia passata in tante corruzioni, e compararli con i proposti.

In Trento furono conosciuti due difetti (*Pallav. L.* 12. *c.* 4., *Fleury L.* 147. *N.* 12.) cioè, che dal canto de' Superiori la carità era convertita in dominazione, e dal canto degl' inferiori l' obbedienza voltata in querele, e sutterfugj, e querimonie; e si pensò prima di provveder in qualche parte ad ambedue. Ma nel proseguire, quanto alla prima, che è la fontana, dove la seconda ha l' origine, non si venne se non ad un rimedio esortatorio a' Prelati di levare la dominazione, e restituire la carità: ma per quello, che a' sudditi tocca, essendo fatta menzione di molti sutterfugj usati per deludere la giustizia, furono pigliati tre capi solamente. Le appellazioni, le grazie assolutorie, e le querele contra i giudici.

XVI. (43) Delle appellazioni parlò con molta dignità Giovanni Groppero, che in quel Concilio interveniva e per Teologo, e per Giureconsulto, dicendo, che mentrechè il fervore della fede durò ne' petti de' Cristiani, fu inudita l' appellazione, ma raffreddata la carità ne' giudici, e dato luogo

agli

agli affetti, ſottentrò nella Chieſa per le ſteſſe ragioni, che l'introduſſero nel foro del ſecolo, (44) cioè, per ſollevazione degli oppreſſi: e ſiccome i giudizj prima non erano del ſolo Veſcovo, ma di lui col Conſiglio de' ſuoi Preti, così l'appellazione ſi devolveva non ad una, ma ad un'altra Congregazione. Ma i Veſcovi, levati i Sinodi, iſtituirono i fori, ed officiali a guiſa de'Secolari. Nè il male ſi fermò in queſto grado, anzi paſsò ad abuſi maggiori, che nel foro ſecolare; imperocchè in quello l'appellazione non ſi può interporre, ſe non al ſuperiore immediato; il ſaltar alla prima al ſupremo non è lecito; nemmeno è permeſſo negli articoli della cauſa appellare da' decreti del giudice, che chiamano interlocutorj, ma è neceſſario aſpettare il fine, dove negli Eccleſiaſtici s'appella da ogni atto, che fa le cauſe infinite, ed immediate al ſupremo, che porta le cauſe fuori delle ragioni con diſpendj, ed altri mali intollerabili. Queſto egli diceva aver narrato per conchiudere, che volendo riformare queſta materia, la quale è tutta corrotta, e non ſolo impediſce la reſidenza, come nelle congregazioni da tanti valenti Dottori, e Padri era ſtato conſiderato, ma maggiormente perchè corrompe tutta la diſciplina, ed è di gravame a'Popoli, di ſpeſa, e di ſcandalo; conveniva ridurla al ſuo principio, o quanto più proſſimo foſſe poſſibile, mettendoſi innanzi gli occhi una idea perfetta, ed a quella mirando accoſtarſi quanto la corruzione della materia comporta. Che le religioni Monacali ben iſtituite hanno proibito ogni appellazione; e queſto è il rimedio vero. Chi non ha potuto giungere tanto alto, le ha moderate, concedendole tra il loro Ordine con proibizione di quelle di fuori; coſa, che riuſcendo, come ſi vede, a tenere in buona regola quei governi, farebbe lo ſteſſo effetto ne' pubblici della Chieſa, quando le appella-

zioni

zioni reſtaſſero nella medeſima Provincia ; e per effettuare queſto , e per raffrenare la malizia dei litiganti, baſta ridurle alla forma delle leggi comuni, con proibire il ſalto di potere andare al ſupremo , ſenza paſſare per gl' intermedj ſuperiori : e con vietare le appellazioni dagli articoli, o decreti interlocutorj, con le quali provviſioni le cauſe non anderanno lontane, non ſaranno tirate in lungo, non interverrà l' eccefſiva ſpeſa, e gl' innumerabili gravami: ed acciò i giudizj paſſino con ſincerità, reſtituire i Sinodali, non ſoggetti a tanta corruzione ; levando quei degli Officiali, (45) dei quali il mondo è tanto ſcandalizzato, che non è più poſſibile che la Germania li ſopporti.

Non fu gratamente udito queſto parere, ſe non dagli Spagnuoli, e Tedeſchi; ma il Cardinale, ed il Nuncio Sipontino ſentirono ſommo diſpiacere, che così innanzi ſi paſſaſſe. Queſto era un levar affatto non ſolo l' utile della Corte, ma la dignità ancora : neſſuna cauſa anderebbe a Roma, ed a poco a poco ognuno ſi ſcorderebbe della ſuperiorità del Pontefice ; eſſendo ordinario degli uomini, non iſtimare quel ſuperiore, l' autorità del quale non ſi tema, o non ſe ne poſſa valere : operarono però (*Fleury* , *L.* 147. *N.* 14.) che da Giovambattiſta Caſtello Bologneſe foſſe parlato nella congregazione ſeguente nella ſteſſa materia, in modo che ſenza contraddire al Groppero, foſſe mortificata l'apparenza delle ragioni da lui allegate. (46) Egli incominciò dalle lodi dell' antichità della Chieſa, toccando però con deſtrezza, che in quei medeſimi tempi vi erano le ſue imperfezioni, in qualche parte maggiori delle preſenti : ringraziato Dio, diceva, che non è oppreſſa la Chieſa, come quando gli Ariani appena la laſciavano apparire ; non ſi dee tanto lodare la vecchiezza, che non ſi riputi anche, che ne' ſecoli poſteriori qualche coſa

non

non sia fatta migliore. Quelli, che lodano i giudizj Sinodali, non hanno veduto i difetti di quelli, l'infinita lunghezza nelle spedizioni, gl'impedimenti nel diligente esame, la difficoltà nell'informare tanti, e le sedizioni per le fazioni. È ben da credere, che sieno stati intermessi, perchè non bene succedevano. I fori, ed officiali furono introdotti, per rimediare a quei disordini. Non si può negare, che questi non ne portino altri degni di provvisione; questo bisogna fare, ma non rimettere in piedi quello, che fu abolito per non potersi tollerare. Nelle appellazioni si costumava passare per i mezzi, e non andare al supremo, e questo si è levato, perchè i capi delle provincie, e regioni erano fatti tiranni delle Chiese, e si è introdotto per rimedio il portare tutti i negozj a Roma. Questo ha il suo male, la lontananza, la spesa; ma più tollerabili, che l'oppressione. Chi ritornasse il modo di prima, si troverebbe, per aver rimediato ad un male, averne causato molti, e ciascuno maggiore. Ma soprattutto doversi considerare, che non conviene lo stesso modo di governo ad una cosa pubblica in tutti i tempi, anzi come quella fa delle mutazioni, così conviene mutare il governo; il modo di reggere antico non farà fruttuoso, se insieme lo stato della Chiesa non torna l'antico. Chi attendendo il modo, come i putti si governano, e come quella libertà di mangiare, e bere ogni cosa in ogni tempo è causa di sanità, e robustezza, pensasse a governare così un vecchio, si troverebbe molto ingannato. Le Chiese erano picciole, circondate da Pagani, unite tra loro, come vicine al nemico; adesso sono grandi, e senza contrario, che le tenga in officio: onde le cose comuni sono neglette, ed è necessario, che sieno da uno curate. Se in ciascuna provincia le cause restassero, fra pochi anni tanta diversità nascerebbe,

che fariano contrarie l' una all' altra, che non apparirebbero della medesima fede, e religione. I Pontefici Romani negli antichi tempi non hanno assunto a loro molte parti del governo, quando vedevano, che camminavano bene; l' hanno riservate a se, quando dagli altri sono state abusate. Molti sono dopo succeduti Pontefici di santa vita, ed ottima intenzione, che le avrebbero restituite; quando non avessero veduto, che in materia corrotta non potevano esser ben usate. Conchiuse, che per serbar l' unità della Chiesa era necessario lasciare le cose nello stesso termine.

Ma nè questo piacque manco a' Prelati Italiani, i quali, sebbene volevano conservata l' autorità del Papa, desideravano esservi per qualche cosa; massime dovendo stare alla residenza, (*Fleury*, *L.* 147. *N.* 15.) però si venne a' temperamenti. Il restituire i giudizj Sinodali fu da quasi tutti escluso, che diminuiva l' autorità Vescovile, e teneva del popolare; l' andare per gradi nell' appellazione, sebben sostentato da molti, fu escluso dalla pluralità de' voti. L' appellare dalle sole diffinitive si accomodò con limitazione nelle sole cause criminali, lasciati i giudizj civili nello stato stesso, sebben aveano quelli forse bisogno maggiore di esser riformati. Per quel che tocca il giudizio contra le persone de' Vescovi, non desiderando alcuno di facilitare i giudizj contro di se: (47) non si parlò di restituirli a' Sinodi provinciali, de' quali già erano proprj, ma di provvedere, che restando in mano del Papa passassero con maggior dignità di quell' Ordine, moderando le commissioni, che da Roma si davano, per le quali erano costretti comparire, e sottomettersi a persone di Ordine inferiore; e questo fu così ardentemente da tutti desiderato, che fu necessario al Legato condiscendervi, quantunque non gli piacesse esaltazione alcuna dei

Ve-

Vescovi, levandosi al Papa tutto quello, che a loro si dava.

XVII. I Prelati Germani proposero, (*Id. ibid. Pallav. L. 12. c. 4.*) che le leggi delle degradazioni fossero moderate, come quelle, che erano fatte intollerabili, e porgevano molta occasione di querimonia in Germania; poichè essendo una pura cerimonia, che impedisce la giustizia, ed avendo chiesta la moderazione fino dal 1522. nel trigesimoprimo de' cento gravami, il vedere che si perseveri nell'abuso, ad altri genera scandalo, ad altri è materia di detrazione. Antico uso della Chiesa fu, che dovendo ritornare alcuna persona Ecclesiastica allo Stato secolare; acciocchè non apparisca, che i deputati al ministero della Chiesa servissero a cose mondane, costumavano i Vescovi di levargli il grado Ecclesiastico, ad esempio della milizia, che per tenersi in onorevolezza, non concedeva, che un soldato ritornasse alle fazioni civili, o fosse al giudice civile sottoposto, se prima non era spogliato del grado militare, che perciò fu detto degradazione, con levargli la cintura, ed armi, come con quelle era stato creato soldato: perlochè quando alcun Cherico, o per propria volontà, o per leggi dovea ritornare alle fazioni secolari, ovvero per delitti esser sottoposto a quel foro, i Vescovi gli levavano il grado con quelle stesse cerimonie, con le quali era stato investito, spogliandolo degli abiti, e levandogli di mano gl' istromenti con l' assignazione de' quali era deputato al ministero; vestitolo prima appunto, come se fosse in atto di ministrare nel suo carico, e spogliandolo con incominciare da quello, che fu ultimo nella ordinazione, e con parole contrarie a quelle, che nella promozione sono usate. E questa era cosa assai quotidiana in quei primi tempi dopo Costantino per trecento anni. Ma intorno il sei-

cento fu introdotto di non permettere a' Cherici di Ordine ſacro di potere tornare al ſecolo, ed agli altri conceſſo, che lo poteſſero fare a lor piacere, onde pian piano la degradazione de' minori andò in total diſuetudine, e quella de' maggiori ſi riſtrinſe ſolo quando doveano eſſer ſottopoſti al foro. E Giuſtiniano regolando i giudizj de' Cherici, dopo aver ordinato, che ne' delitti Eccleſiaſtici foſſero dal Veſcovo caſtigati, e ne' delitti ſecolari, che eſſo chiamò civili, foſſero puniti dal giudice pubblico, aggiunſe, che però la pena non ſi eſeguiſſe prima, che il Reo foſſe ſpogliato del Sacerdozio dal Veſcovo. E dopo che a' Veſcovi furono conceſſi i giudizj criminali ſopra i Cherici, la degradazione reſtò ſolo in caſo, dove la pena doveſſe eſſere di morte, la quale per dignità dell' Ordine ſuo, gli Eccleſiaſtici non avrebbono voluto, che mai foſſe inferita: ma ne' caſi di eſorbitante ſcelleratezza non pareva, che ſenza ſcandalo ſi poteſſe negare, (48) però quello, che non ſi poteva al diretto, trovarono modo d' indirettamente effettuare, con dire, eſſere ben giuſto punire le ſcelleratezze de' Cherici con la meritata morte, ma che era neceſſaria prima la degradazione, e con farla così difficile con circoſtanze di ſolennità, che pochiſſime volte ſi poteſſe mettere in pratica, operavano, che poche volte foſſe effettuata: dovendo anche queſto ſervire a maggiore riverenza dell' Ordine clericale, nel ſangue del quale la giuſtizia non poteva mettere mano, ſenza tanta ſollennità precedente. Per queſta cauſa non fu conceſſo, che da' Veſcovi ſi faceſſe ſe non in pubblico, con le veſti ſacre, (49) e quello che più importava, con aſſiſtenza di dodici Veſcovi nella degradazione di un Veſcovo, di ſei in quella di un Prete, di tre per un Diacono, i quali con paramenti Pontificali foſſero preſenti. E parendo coſa ardua, che al Veſco-

ſcovo, il quale ſenza compagnia diede il grado, non ſia conceſſo il fare moſtra di levarlo, Papa Innocenzio III. levò la maraviglia con una maſſima, che non ha maggiore probabilità, dicendo, che gli edificj temporali con difficoltà ſono fabbricati, e con facilità diſtrutti, ma gli ſpirituali in contrario, con facilità edificati, e diſtrutti con difficoltà. (50) Il volgo teneva la degradazione per una coſa neceſſaria, e, quando accadeva, vi concorreva con indicibile frequenza. Gli uomini dotti conoſcono il fondo, perchè avendo ſtabilito, che nella collazione dell' Ordine s'imprima un ſegno, chiamato carattere, nell'anima, il quale ſia impoſſibile ſcancellare, e però non levandoſi con la degradazione, quella reſta una pura cerimonia fatta per riputazione. In Germania per la rarità de' Veſcovi non ſi poteva fare ſenza una ſpeſa immenſa a ridurre in un luogo un tanto numero. E quei Prelati Tedeſchi, che in Concilio erano per la maggior parte Principi, conoſcevano più di tutti quanto foſſe neceſſario per eſempio caſtigare nella vita la ſcelleratezza de' Preti; onde facevano iſtanza, che vi ſi provvedeſſe. Fu aſſai diſcuſſo queſto particolare, ed in fine riſoluto di non mutar la cerimonia in alcun conto, ma trovare temperamento, che la difficoltà, e la ſpeſa foſſero moderate.

XVIII. Il Legato, (*Fleury*, *L.* 147. *N.* 16.) ſebbene ogni ſettimana avea dato conto a Roma di tutte le occorrenze, nondimeno volle ſtabilire in Congregazione le minute de' Decreti, per poterne mandare copia, e ricevere la riſpoſta innanzi la ſeſſione: onde ridotta la Congregazione generale, non facendo menzione di quello, che da Roma gli foſſe ſcritto, fece (*Pallav. L.* 12. *c* 8.) relazione di quanto gli era ſtato dal Conte di Montfort rappreſentato, ſoggiungendo parerli ragionevole la petizione del ſalvocondotto, e la di-

lazione di quello, che con dignità si poteva differire; perchè avendo già stabilito il primo Settembre di parlare della Eucaristia, non era possibile restare di farlo, ma lasciare qualche Capo più importante, e più controverso, era cosa concessibile, e raccogliendosi i voti, tutti furono di parere, che il salvocondotto si concedesse, ma quanto al differire la materia, consigliavano alcuni, che non era dignità di farlo, se non assicuravano di dover venire a trattarla, e sottoporsi alla determinazione del Sinodo. Altri dissero, che era assai salva la dignità, quando si facesse a loro richiesta; e questa fu la più comune opinione. Allora il Legato soggiunse, che si avrebbe potuto riserbare la materia del ministrare a' Laici il Calice; e per mostrare, che non dovessero venire per un solo Articolo, aggiungervi la comunione de' putti; così si prese ordine di formare il Decreto in questo particolare. Il quale letto, parendo ad alcuni, che fosse poco il riserbare due Articoli, però essere meglio dividere il primo in tre, e così riserbarne quattro, ed aggiungervi il sacrificio della messa, del quale le controversie sono grandi, che così apparirà, essere riserbate molte cose, e le principali; ed in questo parere convennero. E quando si fu a dire, che i Protestanti fanno istanza di essere ascoltati sopra di quelli, si levò un Prelato di Germania, e dimandò da chi, ed a che fosse questa istanza fatta; perchè molto importava, che questo appariste: altrimenti quando essi dicessero, non essere vero, restava molto intaccato l'onore del Concilio. Ma non essendovi altro, che quanto il Conte di Montfort avea detto, come da se, e ciò anche non ristretto a quei quattro capi, nè alla materia della Eucaristia, ma in generale di tutte le controversie, si trovarono molto bene impediti, come risolversi. Il mostrare di riserbare

per

per proprio moto, oltra l'essere indignità, tirare addosso una obbiezione, che dovevano riserbare tutto: (*Sleid.* L. 23. *p.* 396.) si trovò questo modo, come manco male, di non dire, che i Protestanti fanno istanza, nè che richiedono, ma che desiderano essere uditi; il che non si può dubitare essere vero, poichè da loro in diverse occasioni è stato detto; e sebbene riferendolo a tutte le controversie, nondimeno non è falsità affermare di una parte quello, che è detto del numero intero, senza escludere le altre. A molti parve, che fosse un nascondersi dietro ad un filo; ma non sapendo trovare meglio, questo passò. Dovendosi per tal causa levare da' capi di dottrina, e dagli anatematismi le materie, che si riserbavano, furono anche divisi gli Anatematismi, che restavano per maggiore chiarezza, e ridotti ad undici. Volendo stabilire i Decreti contra gli abusi, fu difficoltà dove porli: tra quelli della fede non capivano, essendo di cerimonie, ed usi: tra quei della riforma, non parevano condecenti per la diversità della materia: il porli da se, come un terzo genere, era novità, che alterava l'ordine istituito. Dopo molta disputa, fu conchiuso di tralasciarli per metterli poi insieme co' Decreti della messa. I capi della riforma furono accettati senza difficoltà: essendo già stabiliti da quei medesimi. Restava la forma del salvocondotto, che fu rimessa a' presidenti, i quali, chiamati i pratici di tali formole, la componessero: il che ajutò il Legato a fare passare quella, che da Roma gli era stata mandata.

XIX. Venuto il giorno degli undici Ottobre, secondo il modo usato (*Pallav. L.* 12. *c.* 9. *Rayn. ad ann.* 1551. *N.* 41. *Spond. N.* 15. *Fleury, L.* 147. *N.* 17.) si andò alla Chiesa: cantò la messa il Vescovo di Maiorica, il sermone fu fatto dall'Arci-

vescovo di Torre, tutto in encomio del Sacramento della Eucaristia: e fatte le altre solite cerimonie, dal Vescovo celebrante fu letto il Decreto della dottrina; la sustanza del quale fu. Che il Sinodo congregato (*Concil. Trid. Sess.* 13.) per esporre l'antica fede, e rimediare agl' incomodi causati dalle sette, fin dal principio ebbe desiderio di estirpare il loglio seminato in materia della Eucaristia: perlochè insegnando la dottrina Cattolica sempre creduta dalla Chiesa proibisce a tutti i fedeli per l'avvenire di credere, insegnare, o predicare altrimenti di quanto è spiegato. Prima insegna, che nell' Eucaristia (51) dopo la consecrazione si contiene Cristo veramente, realmente, e sustanzialmente sotto le apparenze delle cose sensibili, (52) non ripugnando, che egli sia in Cielo, nel modo di essere naturale, e nondimeno presente in sua sustanza in molti altri luoghi sacramentalmente, con un modo di essere, che si crede per fede, ed appena si può esprimere con parole; imperochè tutti gli antichi hanno professato, Cristo avere istituito questo Sacramento nell' ultima cena, quando dopo la benedizione del pane, e del vino disse, di dare il suo corpo, e il suo sangue con chiare, e manifeste parole, le quali avendo apertissima significazione, (53) è grande scellerattezza torcerle a figure immaginarie, negando la verità della carne, e del sangue di Cristo. Insegna appresso, che Cristo ha istituito questo Sacramento in memoria di se, ordinando, che fosse ricevuto come spirituale cibo dell'anima, e come medicina per le colpe quotidiane, e preservativo da' peccati mortali, pegno della futura gloria, e Simbolo del corpo, del quale egli è Capo. E sebbene questo Sacramento ha di comune con gli altri, che è segno di cosa sacra (54), nondimeno questo ha di proprio, che avendo gli altri la virtù di santificare nell' uso,

questo

questo contiene l'autore della santità innanzi l'uso: imperochè gli Apostoli non ancora aveano ricevuto l'Eucaristia dalla mano del Signore, quando egli diceva, che era suo corpo; e sempre la Chiesa ha creduto, che il corpo di Cristo è sotto la specie di pane, ed il sangue sotto quella del vino per virtù della consecrazione (55), ma per concomitanza ognuno sia sotto ciascuna delle specie, e sotto ciascuna delle parti loro, quanto sotto ambedue; dichiarando (56), che per la consecrazione del pane, e del vino si fa una conversione di tutta la sustanza di essi nella sustanza del corpo, e sangue di Cristo, la quale conversione la Chiesa Cattolica ha chiamato transustanziazione, con termine conveniente e proprio (57): perlochè i fedeli danno l'onore di Latria dovuto a Dio a quel Sacramento, e religiosamente è stato introdotto di lui fare una particolare festa in ciascun anno, e portarlo in processione per i luoghi pubblici. Similmente la consuetudine di conservarlo in luogo sacro è antica, fino dal tempo del Concilio Niceno, ed il portarlo agl'infermi è cosa costumata antichissimamente, oltrechè è ragionevole, ed in molti Concilj comandata. E se non conviene, che sia trattata alcuna cosa santa senza santità, tanto più non si potrà andare a questo Sacramento senza gran riverenza, e fatta pruova di se stesso; la (58) quale pruova ha da essere, che nessuno avendo peccato mortalmente, sebbene contrito, lo riceva senza la confessione sacramentale; lochè debba osservare eziandio il Sacerdote, che ha da celebrare, purchè abbia comodità di confessore, e non l'avendo, dee confessarsi immediatamente dopo. Insegna ancora esservi tre modi di ricevere l'Eucaristia. Uno solo sacramentalmente, come fanno i peccatori; l'altro spiritualmente, come di quelli, che lo ricevono con fede viva, e desiderio: il terzo in tutti due

i modi insieme, come quelli, che provati nel modo di sopra detto, vanno a quella mensa: e per tradizione Apostolica si ha, e così si deve osservare, che i laici ricevano la comunione da' Sacerdoti, ed i Sacerdoti comunichino se medesimi. In fine prega il Sinodo tutti i Cristiani, che convengano in questa dottrina. Dopo finito il Decreto furono letti gli undici anatematismi. Primo; Contra chi negherà, che nella Eucaristia si contenga veramente, realmente, e sustanzialmente il corpo, ed il sangue, con l'anima, e la divinità di Cristo, cioè tutto Cristo intero, ma dirà, che sia solamente come in segno, o figura, o virtù. Secondo; Che nella Eucaristia resti la sustanza del pane, e del vino col corpo, e sangue di Cristo, ovvero negherà quella mirabile conversione di tutta la sustanza del pane in corpo, e del vino in sangue, restando solamente le specie, la quale conversione la Chiesa chiama transustanziazione appositissimamente. Terzo; Che nel Sacramento della Eucaristia sotto ciascuna specie, e sotto ciascuna parte fatta la separazione non si contenga tutto Cristo. Quarto; Che fatta la consecrazione non vi sia se non in uso, e non innanzi, o dopo, e che non vi rimanga nelle particole, che restano dopo la comunione. Quinto; Che il principale frutto della Eucaristia sia la remissione de' peccati, ovvero che altro effetto in quella non nasca. Sesto; Che Cristo nella Eucaristia non debba essere adorato di onore di Latria, e venerato con una festa particolare, e portato in processione, ed esposto in luogo pubblico per essere adorato, ovvero che gli adoratori sieno idolatri. Settimo; Che non sia lecito conservarlo in luogo sacro, ma convenga distribuirlo agli astanti, ovvero, che non sia lecito portarlo onorevolmente agl'infermi. Ottavo; Che Cristo nella Eucaristia sia mangiato solo spiritualmente, e non

sacra-

ſacramentalmente, e realmente. Nono; Che i fedeli adulti non ſieno tenuti ogni anno almeno nella Paſca comunicarſi. Decimo (59); Che non ſia lecito al Sacerdote, che celebra, comunicare ſe ſteſſo. Undecimo; Che la ſola fede è ſufficiente preparazione per riceverlo. Dichiarando in fine, che la preparazione debba eſſere per mezzo della confeſſione Sacramentale: avendo per iſcomunicato chi inſegnerà, predicherà, affermerà pertinacemente, o difenderà in pubblica diſputa il contrario.

Il Decreto della riforma contiene prima una lunga ammonizione a' Veſcovi di uſare la giuridizione con moderazione, e carità; poi determina (60), che nelle cauſe di viſita, correzione, ed inabilità, e nelle criminali, non ſi poſſa appellare dal Veſcovo, o ſuo Vicario generale innanzi la diffinitiva, ovvero da gravame irreparabile, e (61) quando vi ſarà luogo d'appellazione, e ſi avrà da commettere per autorità Apoſtolica *in partibus*, non ſia commeſſa ad altri, che al Metropolitano, e ſuo Vicario; ovvero quando egli foſſe ſoſpetto, o troppo lontano, o da lui foſſe appellato, non ſia commeſſa, ſe non ad un Veſcovo vicino, o ad un Vicario. Che il Reo appellante ſia tenuto nella ſeconda iſtanza produrre gli atti della prima, dovendoli eſſere dati in termine di trenta giorni ſenza pagamento (62). Che il Veſcovo, ed il ſuo Vicario generale poſſa procedere contra ciaſcuno alla condannazione, e depoſizione verbale, e poſſa anche degradare ſollennemente con l' aſſiſtenza di tanti Abbati di mitra, e paſtorali, ſe ne avrà, ovvero di altre dignità Eccleſiaſtiche, di quanti Veſcovi la preſenza da' Canoni è ricercata (63). Che il Veſcovo, come delegato, poſſa conoſcere dell' aſſoluzione di ogni inquiſito, e della remiſſione della pena di ogni condannato da lui ſommariamente; e coſtandogli, che ſia ottenuta con nar-

rare

rare il falso, o tacere il vero, non fargliela buona. Che un Vescovo non possa essere citato a comparire personalmente, se non per causa, per la quale meritasse essere deposto, o privato, con qualsivoglia forma di giudizio si proceda. Che i testimonj in causa criminale contra il Vescovo non possano essere ricevuti per informazione, se non sono contesti, e di buona fama, castigandoli gravemente, se avranno deposto per affetto, e (64) le cause criminali de' Vescovi non possano essere terminate, se non dal Pontefice.

Fu dopo di questo pubblicato (*Sleid. L.* 23. *p.* 396. *Fleury*, *L.* 137. *N.* 35.) un altro Decreto, nel quale il Sinodo diceva, che desiderando estirpare tutti gli errori, avea trattato accuratamente quattro Articoli. Primo; Se era necessario alla salute, e comandato da Dio, che tutti i fedeli ricevessero il Sacramento sotto ambedue le specie. Secondo; Se meno riceva chi comunica con una, che con ambedue. Terzo; Se la Santa Chiesa ha errato comunicando con la sola specie del pane i laici, ed i Sacerdoti, che non celebrano. Quarto; Se anche i fanciullini debbono essere comunicati. Ma perchè i Protestanti di Germania desiderano di essere uditi sopra questi Articoli innanzi la definizione, e perciò hanno dimandato salvocondotto di venire, stare, liberamente parlare, e proporre, e partire, il Sinodo sperando di ridurli nella concordia di una fede, speranza, e carità, condiscendendo loro, gli ha dato fede pubblica, cioè salvocondotto, quanto si aspetta a lui, dell' infrascritto tenore, ed ha differito a definire questi Articoli fino a' venticinque Gennajo del seguente anno, ordinando insieme, che in quella sessione si tratti del sacrificio della messa, come cosa connessa, e trattanto nella sessione prossima, che sarà a' venticinque Novembre, si tratti de' Sacra-

cramenti della Penitenza, e della Estrema Unzione.

Il tenore del salvocondotto era. (*Rayn. ad ann.* 1551. *N.* 51. *Concil. Trid. sess.* 13. *Fleury*, *L.* 147. *N.* 36.) Che il Santo Sinodo concede pubblica fede, piena sicurezza, cioè salvocondotto con tutte le clausole necessarie, ed opportune, ancorchè ricercassero speciale espressione, per quanto si aspetta ad esso, a tutte le persone Ecclesiastiche, e secolari di Germania di qualunque grado, stato, e qualità sieno, le quali vorranno venire a questo generale Concilio, che possano con ogni libertà conferire, proporre, e trattare, venire, stare, presentare articoli, o in iscrittura, o in parola conferire co' Padri deputati dal Sinodo, e disputare senza ingiuria, e villanie, e partirsi quando a loro piacerà. Compiacendosi inoltre esso Sinodo, che se per maggiore loro libertà, e sicurtà desidereranno, che gli sieno deputati giudici per i delitti commessi, o che commetteranno, ancorchè fossero enormi, e sentissero di eresia, possano nominare quelli, che avranno per benevoli. Dopo di questo fu letto (*Sleid. L.* 23. *p.* 396. *Varg. Mem. Let. de'* 12. *Ottob. p.* 126. *Rayn. ad ann.* 1551. *N.* 41. e 42. *Thuan. L.* 8. *N.* 9. *Fleury*, *L.* 147. *N.* 37.) il mandato di Gioachino Elettore di Brandemburgo nelle persone di Cristoforo Stratsen Giureconsulto, e Giovanni Offmanno mandati Ambasciadori al Concilio. Dal primo fu fatta una lunga orazione, mostrando la buona volontà, e la riverenza del suo Principe verso i Padri, senza dichiararsi più oltre quello, che sentisse in materia della religione. Fu risposto dal Sinodo, cioè, dal Promotore per suo nome, avere sentito con gran piacere il ragionamento dell'Ambasciadore, e massime in quella parte, dove quel Principe si sottomette al Concilio, e promette di osservare i Decreti, sperando, che alla promessa sarà cor-

corrisposto anche con fatti (65). Ma la proposta de' Brandemburgesi fu notata da molti, perchè lo Elettore era della confessione Augustana, e si sapeva chiaro, che gl' interessi lo movevano ad operare così per bella apparenza, acciò da Roma, e da' Cattolici di Germania fosse cessato dagl' impedimenti, che mettevano a Federico suo figlio, eletto Arcivescovo di Magdemburgo da' Canonici, beneficio al quale è giunto un Principato molto grande, e ricco (66). La risposta data dal Concilio non fu meno ammirata per una bellissima, ed avvantaggiosissima maniera di contrattare, stipulando dieci, e per virtù della promessa pretendendo 10000., e non minore sproporzione è da quel numero a questo, che dalla riverenza promessa dall' Elettore, alla soggezione ricevuta dal Sinodo. Si diceva bene in difesa, che il Sinodo non avea guardato alle cose dette, ma a quelle, che si doveano dire; e questo essere un solito, e pio allettamento della Santa Chiesa Romana, che condiscendendo alla debolezza de' Figli, mostra avere inteso, che abbiano compito al loro dovere (67): così avendo i Padri del Concilio Cartaginese scritto a Papa Innocenzio Primo, dandogli conto di avere condannato Celestino, e Pelagio, e ricercandolo, che si conformasse alla dichiarazione loro, egli rispose lodandoli, che come memori dell' antica tradizione, e della Ecclesiastica disciplina, avessero riferito il tutto al giudizio suo, dal quale tutti devono imparare, chi assolvere, e chi condannare. E veramente questo è un modo grazioso di fare dire agli uomini con silenzio quello, che non vogliono con le parole (68). Poi seguendo la intimazione fatta all' Abbate (*Fleury*, *L.* 147. *N.* 38. *Sleid. L.* 23. *p.* 397. *Varg. p.* 125. *Rayn. ad ann.* 1551. *N.* 34. *Thuan. L.* 8. *N.* 8.) di Bellosana di esibirgli in questo tempo la risposta alle

let-

lettere, e proteſtazione Regia, fu da' curſori proclamato alla porta della Chieſa, ſe alcuno era là per lo Re Criſtianiſſimo; ma non comparſo alcuno, perchè il Conſiglio Regio aveva giudicato, che alcuno non compariſſe per non entrare in conteſtazione di cauſa, maſſime non potendo aſpettare riſpoſta ſe non formata in Roma dal Papa; e dagli Spagnuoli, fece il Promotore iſtanza, che la riſpoſta decretata foſſe pubblicamente letta, e così acconſentendo i Preſidenti ſi eſeguì. La ſuſtanza di quella fu, (*Lettere d' Amyot nelle Mem. di Dupuy, p.* 37. *Rayn. ad ann.* 1551. *N.* 34.) che i Padri dopo avere concepita una grande ſperanza nei favori del Re, avevano ſentito grandiſſimo diſpiacere per le parole del Nuncio ſuo, che glie l' avea ſminuita; però non l' aveano perduta affatto, ſapendo di non avergli dato cauſa alcuna di reſtare offeſo, e quanto a quello, che diſſe, eſſere il Concilio congregato per utilità di alcuni pochi, e per fini privati, non avere luogo in loro; che non dal Papa preſente ſolo, ma anche da Paolo Terzo furono congregati per eſtirpare l' ereſie, e riformare la diſciplina; che non può eſſere cauſa più comune, e più pia. Pregavanlo di laſciare andare i ſuoi Veſcovi ad ajutare queſta ſanta opera, dove avranno ogni libertà; e ſe con pazienza, ed attenzione fu udito il ſuo Nuncio, con tutto che perſona privata, e che portava coſe diſpiacevoli, quanto maggiormente perſone di tanta dignità ſaranno ben vedute? Soggiungendo però, che anche ſenza quelli il Concilio avrà la ſua dignità, ed autorità, eſſendo legittimamente convocato, e per giuſte cauſe reſtituito. E quanto a quello, che ſua Maeſtà proteſtò di uſare i rimedj coſtumati da' ſuoi maggiori, avere il Sinodo buona ſperanza, che non foſſe per rimettere in piedi le coſe già abrogate con grande beneficio di quella Corona;

ma

ma riſguardando a' ſuoi maggiori, al nome del Re Criſtianiſſimo, ed al Padre Franceſco, che onorò quel Sinodo, ſeguitando quell' eſempio, non vorrà eſſere ingrato a Dio, ed alla Madre Chieſa, ma piuttoſto per le cauſe pubbliche condonerà le offeſe private.

XX. Furono immediatamente ſtampati i Decreti della ſeſſione; quali viſti in Germania, ed altrove con curioſità, per quello, che ſpetta alla Eucariſtia, diede da parlar aſſai in più coſe. (69) Primo (*Pallav. L.* 12. *c.* 7.) perchè, trattando del modo della eſiſtenza, dice, che appena ſi può eſprimere con parole, e nondimeno dopo ſi afferma, che la converſione è chiamata propriamente tranſuſtanziazione; ed in un altro luogo, che è termine convenientiſſimo; il che eſſendo, non biſogna far dubbio di poter eſprimerlo propriamente. (70) Si diceva di più, che avendo dichiarato, che Criſto dopo la benedizione del pane, e vino diſſe, quello che dava eſſer il ſuo corpo, ed il ſuo ſangue, veniva a determinare contra tutti i Teologi, e contra l' opinione di tutta la Chieſa Romana, che le parole della conſecrazione non foſſero quelle; cioè, *queſto è il mio corpo*; poichè affermò, eſſer dopo la conſecrazione dette. Ma il provare, che il corpo del Signore ſia nella Eucariſtia innanzi l'uſo, perchè Criſto lo diſſe ſuo corpo nel porgerla, e prima che da' diſcepoli foſſe ricevuta moſtrava di preſupporre, che il porger non appartenneſſe all'uſo; coſa, che appariva in contrario. (71) Era anche notato come parlare molto improprio, l' uſato nel quinto capo della dottrina, dicendo, che a quel ſacramento era dovuto il culto Divino; poichè è certo, per ſacramento non intenderſi la coſa ſignificata, o contenuta, ma la ſignificante, e continente, però meglio nel canone ſeſto eſſere ſtato corretto, con dire, che ſi debba adorar il figliuolo di Dio nel ſacramento.

to. (72) Fu anche notata quella parola nell' anatematiſmo terzo: Che tutto Criſto ſia in ciaſcuna delle parti dopo fatta la ſeparazione, poichè di là par neceſſario inferire, che non ſia tutto in ciaſcuna delle parti, eziándio innanzi la diviſione.

Della riforma ſi dolevano i Preti, che l'autorità de' Veſcovi foſſe aggrandita troppo, ed il Clero ridotto in ſervitù. Ma i Proteſtanti, veduto quel capo, dove ſi dice, che richiedevano (*Fleury, L.* 147. *N.* 30. *Sleid. L.* 23. *p.* 396. *Palllav. L.* 12. *c.* 8.) di eſſer uditi in quattro articoli ſoli (73), reſtarono tutti pieni di maraviglia, da chi poteva eſſer ſtata fatta una tal iſtanza per loro nome, poichè eſſi aveano tante, e tante volte nelle pubbliche Diete, ed in altre ſcritture pubbliche detto, e replicato, che volevano la diſcuſſione di tutte le materie controverſe, nè volevano ricevere alcuna coſa delle già determinate in Trento, ma che il tutto foſſe rieſaminato. (74) La forma del ſalvocondotto fu anche da loro giudicata molto capziosa, mentre (*Vàrg. Let. de'* 12. *Ottob. p.* 127. *& ſeqq.*) che così nel decreto del concederlo, come nel medeſimo tenore di eſſo, vi era la clauſola riſervativa, quanto s'aſpetta ad eſſo Sinodo; perchè non eſſervi alcuno, che dimandi all' altro, ſe non quello, che a lui s'aſpetta concedere; ma queſta affettata diligenza di eſprimerlo, e replicarlo, eſſer indizio, che già ſi foſſe eſcogitato un modo, come contravvenire, e ſcuſarſi ſopra gli altri: e non dubitavano, che la mente del Sinodo aveſſe mira a laſciar aperta una porta al Papa di poter coll' onore e ſuo, e del Concilio operar quello, che foſſe ſtato di ſervizio di ambidue; oltre che quel trattar di deputar giudici per coſe ereticali commeſſe, ovvero che ſi commetteſſero, pareva loro una ſorta direte per prender dentro alcun' incauto; fino i Pedanti ſe ne ridevano, che il verbo principale foſſe più di 150.

parole lontano dal principio. Passò tra i Protestanti (*Sleid. L.* 23. *p.* 405.) un consenso, e voce comune di non contentarsene, nè fidarsi in quello, ma chiedere un altro, che fosse nel tenore appunto di quello, che diede il Concilio Basiliense a' Boemi, qual se fosse conceſso, ottenevano un gran punto, cioè, che le controversie fossero decise con la divina Scrittura; ma se non fosse dato, avessero come iscusarsi appresso l' Imperadore.

XXI. Il giorno seguente la sessione (*Pallav. L.* 12. *c.* 10. *Rayn. N.* 53. *Fleury, L.* 147. *N.* 40.) fu la congregazione generale, per disporre di trattar della Penitenza, ed Estrema Unzione, e di continuar la riforma. Fu considerato, che da' Teologi era stato ecceduto il modo prescritto di trattare, onde erano nate contenzioni, le quali non potevano servire a renderli tutti uniti contra i Luterani, che però bisognava rinnovar il Decreto, non permettendo che si usino ragioni di scuole, ma si parli positivamente, e serbando anche l' ordine, il quale era ben di nuovo fermare; così perchè il non averlo osservato avea partorito confusione, come perchè i Fiamminghi si dolevano, che non fosse tenuto quel conto di loro, che meritavano; e lo stesso facevano i Teologi, che erano co' Prelati di Germania. Il trattare della penitenza, e della Estrema unzione era già deciso: fu detto qualque parola in materia di riforma, e deputati quelli, che con il Nuncio Veronese ordinassero gli articoli in materia della fede, e col Sipontino in materia della riforma. In materia di fede furono formati dodici articoli sopra il Sacramento della penitenza, tratti di parola in parola da' libri di Martino, ed altri suoi discepoli, per esser (*Rayn. N.* 53.) disputati da' Teologi, se si dovevano tenere per eretici, e come tali dannarli, i quali furono talmente mutati, ed alterati nel formare gli anatematismi, dopo uditi i voti de' Teologi, che

non

non reſtandone veſtigio, è ſuperfluo recitarli. A queſti articoli furono congiunti quattro altri della Eſtrema unzione per tutto corriſpondenti a' quattro anatematiſmi ſtabiliti. Nel medeſimo foglio, dove erano gli articoli deſcritti, erano ſoggiunti tre Decreti. Che i Teologi doveſſero dire il parere loro, traendolo dalla ſacra Scrittura, tradizioni Apoſtoliche, ſacri Concilj, coſtituzioni, ed autorità de' ſommi Pontefici, e Santi Padri, e dal conſenſo della Chieſa Cattolica con brevità, ſuggendo le quiſtioni inutili, e le contenzioni pertinaci. Che l'ordine nel parlar foſſe, prima de' mandati del ſommo Pontefice; in ſecondo luogo de' mandati dall' Imperadore; in terzo quei di Lovanio mandati dalla Regina; in quarto i Teologi venuti con gli Elettori; in quinto i Cherici ſecolari ſecondo le promozioni loro; in ſeſto i regolari ſecondo i loro Ordini. Che le congregazioni foſſero fatte due volte al dì, la mattina da quattordici ore ſino a diciaſſette; il dopo pranſo da venti ſino a ventitre. Gli articoli della riforma furono formati quindici, i quali corriſpondendo a' capi, che poi furono ſtabiliti, eccetto il decimoquinto, nel quale proponeva di ſtabilire, che non ſi poteſſero dar beneficj in commenda, ſe non a perſona, che aveſſe la medeſima età ricercata dalla legge in chi deve averlo in titolo: il qual articolo, quando di lui ſi parlò, fu facilmente poſto in ſilenzio, come quello, che impediva molti Prelati dal rinunciar i beneficj a' Nipoti.

XXII. Il Pontefice, il quale (come ſi è detto) ſcriſſe (*Sleid. L.* 25. *p.* 397. *Rayn. ad ann.* 1551. *N.* 11. *Thuan. L.* 8. *Spond. N.* 18.) lettere agli Svizzeri Cattolici, invitandoli al Concilio, continuò ſempre per mezzo degli officj di Girolamo Franco ſuo Ambaſciadore a far la ſteſſa iſtanza; nel che anche era ajutato da Ceſare. In contrario operava il Re di Francia per mezzo di Morleo Muſa

ſuo Ambaſciadore ajutato dal Vergerio, il quale come coſcio de' ſecreti, e fini Romani, gli ſomminiſtrò il modo di perſuadere quella Nazione, e ſcriſſe anche un libro in queſta materia, ſicchè nella Dieta di Bada, che allora ſi tenne, non ſolo gli Svizzeri Evangelici, ma i Cattolici ancora reſtarono perſuaſi di non mandar alcuno; ed i Griſoni per gli avvertimenti del Vergerio, entrati in ſoſpetto, che il Pontefice macchinaſſe coſa di loro pregiudizio, richiamarono Tommaſo Planta Veſcovo di Coira, che già era nel Concilio.

XXIII. In Trento furono ſollecitate le congregazioni de' Teologi, da' quali ſebben ſi parlò con l' ordine de' dieci articoli propoſti, fu nondimeno trattata tutta la materia della penitenza, non ſolo ſecondo gli Scolaſtici, ma anche come i Canoniſti la trattano, ſeguendo Graziano, che ne fece una quiſtione, per la lunghezza ſua divisa poi in ſei diſtinzioni, (75) e l'eſſer ſtato da' Preſidenti preſcritto il modo di dedurre, e provare le concluſioni per i cinque luoghi ſopraddetti, non fece evitar la proliſſità, e ſuperfluità, e le inutili, e vane quiſtioni, anzi diede occaſione a maggiori abuſi; poichè parlando ſcolaſticamente ſi ſtava almeno nella materia, ed il diſcorſo era tutto ſerio, e ſevero. (*Pallav. L.* 10. *c.* 10.) Con queſto nuovo modo, che chiamavano poſitivo (voce Italiana tratta dal veſtir ſemplice, e ſenza ſuperflui ornamenti) ſi dava nelle inezie. Allegando la Divina Scrittura, furono portati tutti i luoghi de' Profeti, e de' Salmi, maſſime dove ſi trova il verbo, *Confiteor*, ed il ſuo verbale, *Confeſſio*, che nell'Ebreo ſignifica lode, o piuttoſto religioſa profeſſione, e ſtraſcinati al Sacramento della Confeſſione; e quello, che meno era in propoſito, tirate dal vecchio teſtamento figure per moſtrare, che era preſignificata, ſenza alcun riguardo ſe ſi applicavano con ſimilitudine;

e

e quello si teneva più dotto, che più portava in tavola: tutti i riti significativi di umiltà, dolore, e pentimento usato da' confitenti, si chiamavano arditamente tradizioni Apostoliche; furono narrati innumerabili miracoli antichi, e moderni, avvenuti in bene a' divoti della Confessione, ed in male a' negligenti, e disprezzatori. Furono più volte recitate tutte le autorità allegate da Graziano, con dargli però varj, e diversi sensi, secondo il proposito, ed aggiuntene anche delle altre: e chi sentiva a parlare quei Dottori, non poteva conchiudere, se non che gli Apostoli, e gli antichi Vescovi mai facessero altro, che o star in ginocchio a confessarsi; o sentati a confessar altri: in somma quello, in che tutti terminavano, e che più faceva in proposito, era il Concilio Fiorentino; tra le memorie non si vede cosa degna di esserne fatta particolar menzione, la quale non si abbia da dire, recitando la sustanza della dottrina; ma questo era necessario non tacere. Da questi fasci di varie sorte di paglia portati nell'aja, non è maraviglia, se fu battuto grano di genere diverso, traendone i capi della dottrina, la quale per la misura a pochi piacque interamente; (76) nè fu serbato in questa materia come nelle altre, di non dannar alcuna opinione de' Cattolici, ma dove varj erano i pareri tra i Teologi, far l'espressiva con tal temperamento, che tutte le parti ricevessero soddisfazione, il che costringe a non tener l'ordine incominciato, ma esporre prima la sustanza del Decreto, come fu stabilito per leggere nella sessione, e soggiungendo quello, che le stesse persone del Concilio non approvavano.

Era adunque il Decreto, (*Concil. Trid. Sess.* 14.) che quantunque trattando della giustificazione, si fosse molto parlato del Sacramento della Penitenza, nondimeno per estirpar diversi errori di questa

età, conveniva illustrar la verità Cattolica, la quale il Santo Sinodo propone da osservare perpetuamente a tutti i Cristiani; soggiungendo, che la penitenza fu sempre necessaria in ogni secolo, e dopo Cristo anche a quelli, che hanno da ricever il battesimo, ma questa non è Sacramento. Ve ne è un' altra istituita da Cristo, quando soffiando verso i discepoli (*Joh.* xx. 22) loro diede lo Spirito Santo per rimettere, e ritenere i peccati, cioè riconciliare i fedeli caduti in peccato dopo il battesimo, (77) che così ha sempre inteso la Chiesa, ed il Santo Sinodo approva; questo esser il senso delle parole del Signore, condannando quelli, che le intendono esser dette per la potestà di predicare il Vangelo. Questo (78) Sacramento esser differente dal battesimo, oltra che la materia, e la forma dell'uno, e dell' altro sono diverse, perchè il ministro del battesimo non è giudice, ma il peccatore dopo il battesimo si presenta innanzi al tribunale del Sacerdote, come reo, per esser liberato con la sentenza di quello; e per lo battesimo si riceve una intera remissione de' peccati, dove per la penitenza non si riceve senza pianti, e fatiche. E questo Sacramento è così necessario a' peccatori dopo il battesimo, come il battesimo medesimo a chi non l' ha ancora ricevuto. (79) Ma la forma di esso sta nelle parole del Ministro, *Io ti assolvo*; alle quali sono aggiunte altre preghiere lodevolmente, sebben non necessarie: e la quasi materia di esso Sacramento, sono la contrizione, la confessione, e la soddisfazione, che perciò sono chiamate parti della penitenza. La cosa significata, e l'effetto del Sacramento è la riconciliazione con Dio, dalla quale ne nasce qualche volta la pace, e serenità di coscienza. E perciò il Sinodo condanna quelli, che pongono le parti della penitenza, gli spaventi della coscienza, e la fede. La contrizione è un dolor

dell'

dell' animo per il peccato commesso, con proposito di non peccar più, e fu sempre necessaria in ogni tempo; ma nel peccatore dopo il battesimo è preparazione alla remissione de' peccati, quando sia congiunto col proposito di far tutto quel resto, che si richiede per ricevere legittimamente questo Sacramento. La contrizione non è il solo cessar dal peccato, ovvero il proponimento, o principio di nuova vita, ma anche insieme odio della passata. E quantunque alle volte la contrizione si congiunga con la carità, e riconcilii l'uomo a Dio, innanzi che sia ricevuto il Sacramento, nondimeno non se gli può ascriver questa virtù senza il proposito di riceverlo: (80) Ma l'attrizione, che nasce o per la bruttezza del peccato, o per lo timor della pena con isperanza di perdono, non è ipocrisia, ma dono di Dio, dal quale il penitente ajutato s' incammina a ricever la giustizia; e sebben quella non può senza Sacramento condurre alla giustificazione, dispone nondimeno ad impetrar la grazia da Dio nel Sacramento della penitenza. Dalle quali cose la Chiesa (81) ha sempre inteso, che Cristo abbia istituito la confessione intera de' peccati, come necessaria per legge divina a' caduti dopo il battesimo; perchè avendo istituito i Sacerdoti suoi vicarj, giudici di tutti i peccati mortali, certa cosa è, che non possono esercitar il giudizio senza cognizione della causa, nè serbar l' equità nell' imponere le pene, se i peccati non gli sono manifestati singolarmente, e non in genere; perlochè il penitente nella confessione deve narrar tutti i peccati mortali, eziandio occultissimi, poichè i veniali, sebben si possono confessare, si possono anche tacere senza colpa. Ma di qua anche nasce, che è necessario di spiegare in confessione le circostanze, che mutano specie, non potendosi altrimenti giudicare la gravezza degli eccessi, ed imporre condegna pena,

esterna, ma è di vigore anche innanzi a Dio. Però fu sempre osservato nella Chiesa, che in articolo di morte tutti i Sacerdoti possano assolvere ogni penitente da qualunque caso. (85) Della soddisfazione il Sinodo così dichiara, che rimessa la colpa, non è condonata tutta la pena, non essendo conveniente, che con tanta facilità sia ricevuto in grazia chi ha peccato innanzi il battesimo, come dopo, e sia lasciato il peccatore senza freno, che lo ritiri dagli altri peccati; anzi convenendo che s'assomigli a Cristo, che patendo pene soddisfece per noi, dal quale ricevono anche forza le soddisfazioni nostre, come da lui offerte al Padre, e per sua intercessione ricevute. Però debbono i Sacerdoti imporre le soddisfazioni convenienti, riguardando non solo a custodir il penitente da nuovi peccati, ma anche a castigar i passati: dichiarando nondimeno, che si soddisfa non solo con le pene spontaneamente ricevute, ovvero imposte dal Sacerdote, ma ancora con sopportare in pazienza i flagelli mandati dalla Maestà Divina.

In conformità di questa dottrina furono anche formati quindici anatematismi. Primo; Contra chi dirà, che la penitenza non sia vero, e propriamente Sacramento istituito da Cristo per riconciliare i peccatori dopo il Battesimo. Secondo; Che il Battesimo sia il Sacramento della penitenza, ovvero che esso non sia la seconda tavola dopo il naufragio. Terzo; Che le parole di Cristo, *Quorum remiseritis peccata*, non s'intendono del Sacramento della penitenza, ma dell'autorità di predicare il Vangelo. Quarto; Che non si ricerchi la contrizione, la confessione, e soddisfazione, per quasi materia, e come parti della penitenza: ovvero dirà, che gli spaventi della coscienza, e la fede sieno parti. Quinto; Che la contrizione non sia utile, ma faccia ipocrita, e sia dolore sforzato, e non libero. Sesto; Che la confessione Sacramentale non sia

isti-

istituita, o necessaria per legge Divina, o che il modo di confessarsi al Sacerdote in secreto sia invenzione umana. Settimo; Che non sia necessario confessare tutti i peccati mortali, eziandio occulti, e le circostanze, che mutano specie. Ottavo; Che questa sia impossibile, ovvero, che tutti non sieno obbligati a quella una volta l'anno, secondo il precetto del Concilio Lateranense. Nono; Che l'assoluzione Sacramentale non sia atto giudiziale, ma ministero di dichiarare la remissione de' peccati a chi crede, ovvero, che un'assoluzione data per gioco giovi, ovvero che non vi si ricerchi la confessione del penitente. Decimo; Che i Sacerdoti in peccato mortale non hanno potestà di ligare e sciogliere, ovvero che tutti i fedeli abbiano questa potestà. Vndecimo; Che i Vescovi non abbiano autorità di riserbare casi, se non per polizia esterna. Decimosecondo; Che tutta la pena sia rimessa insieme con la colpa, e che altra soddisfazione non si cerchi, se non fede, che Cristo abbia soddisfatto. Decimoterzo; Che non si soddisfaccia sopportando le afflizioni mandate da Dio, le pene imposte dal Sacerdote, e le spontaneamente pigliate, e che l' ottima penitenza sia solo la vita nuova. Decimoquarto; Che le soddisfazioni non sono culto divino, ma tradizioni umane. Decimoquinto; Che le chiavi della Chiesa sieno solamente per sciogliere, e non per ligare.

XXIV. (86) I Teologi di Lovanio opposero al particolare della riservazione de' casi, (*Pallav. L. 12. c. 11. Varg. p. 243. & 248. Fleury, L. 147. N. 49.*) che non era cosa di tanta chiarezza, perchè non si sarebbe trovato, che Padre alcuno mai di ciò avesse parlato; e che Durando, che fu Penitenziere, il Gersone, el Gaetano tutti affermano, che non i peccati, ma le censure sono riservate al Papa: e per tanto era troppo rigida cosa essere per eretico, chi sentisse altrimenti. Nel-

che

che aveano congiunti seco i Teologi di Colonia, i quali chiaramente dicevano, che non si avrebbe trovato alcuno antico, che parlasse, se non di riservazione de' peccati pubblici, e che il condannare il Cancelliero Parisiense tanto pio, e cattolico scrittore, che biasimava le riserve, non era condecente. Che gli eretici solevano dire, queste riserve essere per uccellare danari; come anche disse il Cardinale Campeggio nella sua riforma; e che se gli dava occasione di scrivere contra; al che i Teologi non avrebbero risposto, nè potuto rispondere. E per tanto doversi moderare così la dottrina, come il Canone, in maniera che non dia scandalo, non offenda alcuno Cattolico.

I medesimi (87) Colonienſi dicevano (*Pallav. L.* 12. *c.* 11.) per quello che tocca alla intelligenza delle parole; *Quæcumque ligaveritis*, la quale è condannata nel decimo Canone, che espressamente, e formalmente Teofilatto così l'intende, e che il condannarlo farà dare allegrezza agli avversarj: e (88) per quel che (*Id. ibid.*) nell'ultimo viene detto, che la potestà di legare s'intende, quanto all'imporre le penitenze, avvertirono, che i Santi vecchi così non hanno inteso, ma legare intendevano fare astenere dal ricevere i Sacramenti fino alla compita soddisfazione. Dimandavano ancora, (*Id. ibid.*) che si dovesse fare menzione della penitenza pubblica tanto commendata da' Padri, da S. Cipriano massime, e da S. Gregorio Papa: che in molte epistole la dichiara necessaria *de jure divino*; la quale, se non si rimette in uso quanto agli eretici, e pubblici peccatori, mai la Germania si libererà: e con tutto ciò il Decreto, così nella dottrina, come ne' Canoni non solo non ne dice parola a favore, ma piuttosto la snerva, e gli detrae. Desideravano (89) ancora, che si dichiarasse qualche segno esterno certo per materia

del

del Sacramento, perchè altrimenti non si risponderà mai alla obbiezione degli avversarj.

A' Teologi Francescani due cose soprammodo (*Pallav. L. 12. c. 12. Fleury, L.147.N.48.*) dispiacevano; l' una l' avere dichiarato per materia del Sacramento la contrizione, la confessione, e la soddisfazione; non perchè non le avessero per necessarj requisiti alla penitenza, ma non per parti essenziali di essa; dicevano, essere cosa chiara, che la materia ha da essere cosa, che dal Ministro è applicata al recipiente, e non operazione del recipiente medesimo. Che in tutti i Sacramenti questo appare però essere grande inconveniente, mettere gli atti del penitente per parte del Sacramento. Essere cosa indubitata, che la contrizione non si ricerca meno al Sacramento del battesimo, che à quello della Penitenza; e pur tuttavia non si mette per parte del battesimo. Che gli antichi innanzi il battesimo ricercavano la confessione de' peccati, come anche S. Giovanni da quelli, che battezzava, e facevano anche stare i Catecumeni in penitenze; e nondimeno nessuno disse mai, che queste fossero parti, nè materia del battesimo; e però condannare questa opinione tenuta dagli antichi Teologi della religione Francescana, ed anche al presente da tutta la Scuola di Parigi, era un passare i termini. (90) Ancora (*Id. ibid.*) si lamentavano, che fosse dichiarato per eresia il dire, l' assoluzione Sacramentale essere declarativa, poichè questo fu il senso aperto di S. Girolamo; ed il Maestro delle sentenze, e S. Bonaventura, e quasi tutti i Teologi Scolastici hanno chiaramente detto, che l' assoluzione nel Sacramento della penitenza è un dichiarare assoluto. (91) A questo ultimo era ben risposto, che non era dannato per eretico assolutamente, chi diceva l' assoluzione essere una dichiarazione, che i peccati sono rimessi, ma che i peccati sono rimessi a chi crede certamente, che rimessi

meſſi gli ſieno; perlochè vien compreſo il ſolo parer di Lutero. Ma eſſi non reſtavano ſoddisfatti, affermando che dove ſi tratti di eresia convien parlar chiaro, e che per tutto non vi ſarà uno, che darà queſta dichiarazione; e dimandavano, che così nel capo della dottrina, come nello anatematiſmo foſſe ben dichiarato queſto particolare. (62) Ma *F.* Ambroſio Pelargo Teologo dell' Elettor di Treviri conſiderò, (*Ll. ibid. Pallav. L.* 12. *c.* 12.) che le parole del Signore, *Quorum remiſeritis*, forſe da neſſun Padre erano interpretate per iſtituzione del Sacramento della penitenza, e che da alcuni erano intese per lo battesimo, e da altri in qualunque modo il perdono de' peccati ſia ricevuto; e però che il voler reſtringerle alla ſola iſtituzione del Sacramento della penitenza, e dichiarar eretici quelli, che altrimenti eſponeſſero, ſarebbe dar una gran preſa agli avverſarj, e materia di dire, che nel Concilio ſi foſſe dannata l' antica dottrina della Chieſa; e però li eſortava, che prima che far così gran paſſo, ſi doveſſero vedere tutte l' eſpoſizioni de' Padri, ed eſaminata ciaſcuna, deliberar poi quello, che ſi doveſſe dire. Molti de' Padri giudicarono le rimoſtranze aſſai conſiderabili, deſideravano, che di nuovo foſſe conſultato da' deputati; e ſiccome si era fatto nelle occaſioni paſſate, rimuover le coſe, che offendevano alcuno, e formar il Decreto in maniera, che da ognuno foſſe approvato.

Ma il Cardinale Creſcenzio si oppoſe a queſto con lunga orazione, moſtrando, che lo ſnervar i Decreti, e levargli l' anima per ſoddisfar gli umori de' particolari, non era dignità del Sinodo, che erano maturamente ſtabiliti, e così conveniva oſſervarli, nondimeno ſe pur il parer ſuo non aggradiva tutti, che innanzi ogni altra coſa ſi doveſſe trattar queſto generale in una Congregazione, ſe

era

era ben far mutazione, o nò; e poi discender al particolare. (93) Ma egli in questo non scoprì interamente qual fosse la sua mira, la quale poi manifestò a' colleghi, ed a' confidenti; (*Varg. f.* 203. 218. 257. *&c.*) che non bisognava introdurre l'uso di contendere, e parlar così liberamente; pericoloso, se i Protestanti fossero venuti, perchè avrebbero essi voluto altrettanto, quanto i nostri volevano a favore delle opinioni proprie; che alla libertà del Concilio onesta, e ragionevole, basta assai il poter dire la propria opinione, mentre la materia si disputa; ma dopo, quando sentiti tutti, i Decreti sono formati da' deputati, ed approvati da' Presidenti, veduti anche, ed esaminati, ed approvati a Roma, il rivocarli in dubbio, e ricercarvi mutazione per interessi particolari, era cosa licenziosa. (94) Vinse finalmente il Cardinale, (*Pallav. L.* 12. *c.* 10. *Fleury, L.* 147. *N.* 50.) persuasa la maggior parte de' Padri, che la dottrina stabilita era de' più sensati Teologi, e più opposta alle novità Luterane.

XXV. Ma poichè è detto quasi l'intero di quello, che tocca la materia di fede per questa sessione, è ben continuare quel poco, che resta dire del Sacramento dell'Estrema Unzione. Intorno il quale parlarono i Teologi con la medesima prolissità, ma senza differenza alcuna tra loro. E sopra i loro pareri furono formati tre capi di dottrina, e quattro anatematismi. La dottrina conteneva in sustanza (95): Che l'Unzione degl' infermi è vera, e propriamente Sacramento, da Cristo N. Signore appresso S. Marco insinuato, e da San Giacomo Apostolo pubblicato; dalle parole del quale la Chiesa per tradizione Apostolica imparò, che la materia del Sacramento è l'oglio benedetto dal Vescovo, e la forma le parole, le quali il ministro usa; ma la cosa contenuta, e l'effetto del Sacramento è la grazia dello Spirito Santo, che mon-

monda le reliquie del peccato, e ſolleva l' anima dell' infermo, e dona qualche volte la ſanità del corpo, quando è utile per l'anima. I miniſtri del Sacramento ſono i Preti della Chieſa, non intendendoſi per il nome di *Presbyteros*, i vecchi, ma i Sacerdoti: e queſta Unzione ſi dee dare principalmente a quelli, che ſono in iſtato per uſcire di vita, i quali però riſanandoſi, potranno di nuovo riceverlo, quando ſaranno nello ſteſſo ſtato. E pertanto ſi pronuncia l' anatema. Primo; Contra chi dirà (90), che l' eſtrema Unzione non ſia vero, e propriamente Sacramento da Criſto iſtituito. Secondo; Che non doni la grazia, non rimetta i peccati, non allevii gl' infermi, ma ſia ceſſata, come quella, che apparteneva già alla grazia della ſanità. Terzo; Che il rito uſato dalla Chieſa Romana ſia contrario al detto di S. Giacomo, e poſſa eſſere diſprezzato ſenza peccato. Quarto; Che (97) il ſolo Sacerdote non ſia miniſtro, e che S. Giacomo intendeſſe de' Vecchi di età, e non dei Sacerdoti ordinati dal Veſcovo.

(98) Ma ſe alcuno ſi maravigliaſſe, perchè nel primo capo della dottrina di queſto Sacramento ſia detto, (*Marc. VI.* 13.) che egli è da Criſto N. Signore in S. Marco inſinuato, ed in S. Giacomo pubblicato, (*Jac. V.* 14.) dove l'antecedenza, e la conſeguenza delle parole portava, che non ſi diceſſe, inſinuato, ma iſtituito, ſaprà, che così fu primieramente ſcritto; ma avendo un Teologo avvertito, che gli Apoſtoli, de' quali S. Marco dice, che ungevano gl' infermi, in quel tempo non erano ordinati Sacerdoti, tenendo la Chieſa Romana, che il ſacerdozio gli foſſe conferito ſolo nell' ultima cena, pareva coſa ripugnante affermare, la Unzione, che eſſi davano, eſſere Sacramento, e che i ſoli Sacerdoti ſieno miniſtri di quello. Al che ſebbene alcuni, tenendo quella per

ſacra-

ſacramento, e volendo che allora da Criſto foſſe iſtituita, riſpondevano, che avendoli Criſto comandato di miniſtrare quella unzione, li aveva fatti Sacerdoti quanto a quell' atto ſolamente; ſiccome ſe il Papa comandaſſe ad un ſemplice Prete di dare il ſacramento della Creſima, lo farebbe Veſcovo quanto a quell' atto; nondimeno parve troppo pericoloſa coſa l' affermare queſto aſſolutamente. Perlochè in luogo della parola *Inſtituti*, fu preſa quell' altra, *Inſinuatum*. La quale, che coſa poſſa ſignificare in tal materia, lo giudicherà ognuno, che intenda quello, che ſia inſinuare, e l' applichi a quello, che gli Apoſtoli operarono allora con quello, che da San Giacomo fu comandato, ed alla determinazione fatta da queſto Concilio.

XXVI. Ma nella materia della riforma, ſiccome ſi è detto, (*Pallav. L.* 12. *c.* 13. *Fleury, L.* 147. *N.* 51. *e* 71. *Varg. p.* 170. 220. 248.) quattordici furono gli articoli propoſti appartenenti tutti alla giuridizione Veſcovile, nella trattazione de' quali dopo avere inteſo il parere de' Canoniſti nelle Congregazioni, ed il tutto letto nella generale, ſi venne alla formazione del Decreto; nel che la mira de' Veſcovi non era altra, che accreſcere l' autorità propria, ricuperando quello, che la Corte Romana ſi avea aſſunto ſpettante a loro; ed il fine de' Preſidenti non era altro, che di concedergli quanto meno foſſe poſſibile; ma con deſtrezza procedevano l' una, e l' altra parte, moſtrando tutti di avere una ſteſſa mira al ſervizio di Dio, e la reſtituzione dell' antica diſciplina Eccleſiaſtica. Riputavano i Veſcovi di eſſere impediti da fare il loro ufficio, perchè quando ſoſpendevano alcuno, per urgenti cauſe note a loro, dall' eſercizio degli ordini, gradi, o dignità Eccleſiaſtiche, ovvero per qualche ſimile riſpetto ricuſavano concedergli paſſare a maggiori gradi, con una licenza da Roma

da Roma, o con una diſpenſa, il tutto era ritrattato; lochè cedeva in diminuzione della riputazione Veſcovile, in dannazione delle anime, ed in totale detrimento della diſciplina. Sopra che fu formato il primo capo, che ſimili licenze, o reſtituzioni non giovaſſero. Ma però non vollero i Preſidenti, che per riputazione della Sede Apoſtolica foſſe nominato nè il Pontefice, nè il ſommo Penitenziere, nè altri miniſtri di corte, da' quali ſimili licenze ſolevano impetrare. Erano ancora di grande impedimento i Veſcovi titolari, i quali vedendoſi, per il Decreto pubblicato nella ſeſta ſeſſione, privati di poter eſercitare gli officj Pontificali nelle dioceſi, ſenza licenza del proprio Veſcovo, ſi ritiravano in luogo eſente, non ſuddito ad alcuno Veſcovato, ammettendo agli ordini ſacri gli eſcluſi già da' Veſcovi proprj, come inabili; e queſto per vigore di privilegio di potere ordinare ciaſcuno, che ſe gli preſentaſſe. Queſto fu proibito nel ſecondo capo, con moderazione però, che per riverenza della Sede Apoſtolica non ſi faceſſe menzione di chi ha conceſſo il privilegio: ed in conſeguenza di queſto nel terzo capo fu data facoltà a' Veſcovi di potere ſoſpendere per il tempo, che a loro pareſſe, ciaſcuno ordinato ſenza loro eſame, e licenza per facoltà data da qualſivoglia, le (99) quali coſe da' Veſcovi avveduti erano ben conoſciute (*Mem. de Varg. p.* 244. 246. 254. 260.) eſſere di leggiera ſuſſiſtenza, poichè per la dichiarazione de' Canoniſti ſotto i nomi generali non vengono mai compreſe le licenze, i privilegi, e le facoltà conceſſe dal Pontefice, ſe non è fatta ſpeciale menzione di loro; con tuttociò, non potendo di più avere, ſi contentavano di queſto tanto, ſperando che il tempo poteſſe aprire ſtrada di fare qualche paſſo più innanzi.

Era anche nella medeſima ſeſta ſeſſione ſtato

decretato, che neſſuno Cherico ſecolare, per virtù di privilegio perſonale, nè regolare abitante fuori del monaſtero, per vigore del privilegio dell' Ordine ſuo, foſſe eſente dalla correzione del Veſcovo, come delegato della Sede Apoſtolica; lochè riputando alcuni, che non comprendeſſe i Canonici delle Cattedrali, o altre dignità delle Collegiate, le quali non per privilegi, ma per antichiſſima conſuetudine, ovvero per ſentenze paſſate in giudicato, o per concordati ſtabiliti e giurati co' Veſcovi, ſi ritrovavano in poſſeſſione di non eſſere ſoggetti al giudizio Veſcovile, ed altri anche reſtringendo alle ſole occaſioni di viſita, fu nel quarto capo ordinato, quanto a' Cherici ſecolari, che ſi eſtendeſſe a tutti i tempi, ed a tutte le ſorti di eccefſi, e dichiarato, che neſſuna delle ſuddette coſe oſtaſſe.

Non naſceva minore diſordine, (*Varg. p.* 248.) perchè dal Pontefice a qualunque così ricercava, con i mezzi uſati in Corte, era conceſſo il giudice ad elezione del ſupplicante, con autorità di proteggerlo, difenderlo, e mantenerlo in poſſeſſione delle ragioni, levando le moleſtie, che gli foſſero date, eſtendendo anche la grazia a' domeſtici, e famigliari; e queſta ſorta di giudici chiamavano Conſervatori; i quali eſtendevano l'autorità loro, in luogo di difendere il ſupplicante dalle moleſtie, a ſottrarlo dalle giuſte correzioni, ed anche a' dare moleſtie ad altri ad iſtanza loro, e travagliare i Veſcovi, ed altri ſuperiori Eccleſiaſtici ordinarj con cenſure. A queſto diſordine provvede il quinto capo, ordinando, che non giovino le grazie conſervatorie ad alcuno, ad effetto che non poſſa eſſere inquiſito, accuſato, e convenuto innanzi l' Ordinario nelle cauſe criminali, e miſte. Appreſſo, che le civili, dove egli ſia attore, non poſſano eſſere trattate innanzi al conſervatore, e nelle al-

altre, se l'attore avrà il conservatore per sospetto, o nascerà differenza tra esso, e l'Ordinario, sopra la competenza del foro, sieno eletti arbitri, secondo la forma della legge; e che le lettere conservatorie, che comprendono anche i famigliari, non si estendano se non al numero di due soli, e che vivono a spese di lui, e simili grazie non durino per più che cinque anni, nè i conservatori possano avere tribunali; non intendendo però il Sinodo di comprendere in questo Decreto le Università, i Collegj de' Dottori, o scolari, i luoghi de' regolari, e gli ospedali (100). Sopra la quale eccezione quando questo capo fu trattato, vi fu grandissima contenzione; perchè pareva a' Vescovi, che contra ogni dovere l'eccezione fosse più ampla, che la regola, essendo maggiore il numero de' Dottori, Scolari, Regolari, ed Ospedalarj, che degli altri, che abbiano lettere conservatorie; e che ad un particolare è facile provvedere, ma i disordini, che nascono per i collegj, ed università, essere importantissimi. Di questo il Legato (*Fleury*, *L.* 147. *N.* 51.) ne diede conto a Roma, dove essendo già deciso per quello, che sotto Paolo III. fu consultato; cioè, essere necessario per mantenimento dell'autorità Apostolica, che i Frati, e le Università dipendessero totalmente da Roma, non fu bisogno di nuova deliberazione: ma fu immediatamente risposto, che le cose conservatorie di questi non fossero in alcuno modo toccate. Onde essendo entrati in quel parere i Padri del Sinodo aderenti a Roma, gli altri, che erano in numero minore, aggiunto qualche officio, e qualche speranza per quietarli, furono costretti contentarsi della eccezione.

Il sesto capo fu sopra il modo di vestire dei Preti, nel che fu facilmente conchiuso di ordinare, che tutti gli Ecclesiastici di Ordine sacro, o beneficiali, fossero tenuti portare l'abito conve-

niente al grado loro, secondo l' ordinazione del Vescovo, e dando a quello potestà di potere sospendere i trasgressori, se ammoniti non obbediranno, e privarli de' beneficj, se dopo la correzione non si emenderanno (1), col rinnovare la costituzione del Concilio Viennense in questo proposito; la quale però era poco adattata a quei tempi, proibendo le sopravvesti vergate, e di diversi colori, ed i tabarri più corti della veste, e le calze scaccate, rosse, o verdi, cose disusate, che non hanno più bisogno di proibizione.

Fu antichissimo uso di tutte le nazioni Cristiane, che ad imitazione della mansuetudine di Cristo nostro Signore tutti i ministri della Chiesa fossero netti e mondi dal sangue umano, non ricevendosi mai ad alcun' Ordine Ecclesiastico persona macchiata di omicidio, o fosse quello volontario, o casuale; e se qualsivoglia Ecclesiastico fosse incorso per volontà in simile eccesso, o per caso ancora, gli era levata immediatamente ogni funzione Ecclesiastica. Questo dalle altre nazioni Cristiane, alle quali le dispense contra i Canoni sono incognite, è stato, ed è di presente inviolabilmente osservato; ma dalla Latina, dove le dispense sono in uso, ed in facilità, avendo comodo i ricchi di valersene, è rimasto in osservanza solo per i poveri. Essendo proposto nel quarto e quinto articolo di moderare l' abuso, fu nel settimo capo stabilito, che l' omicida volontario resti sempre privo di ogni ordine, beneficio, ed officio Ecclesiastico; ed il casuale, quando vi sia ragione di dispensarlo, la commissione della dispensazione non sia data ad altri, che al Vescovo; ed essendovi causa di non commetterla a lui, al Metropolitano, o ad un altro Vescovo più vicino: il (2) quale Decreto ben si vedeva, che non serviva a moderare gli abusi, ma piuttosto ad incarire le dispense;

per-

perchè quanto all'omicidio volontario non erano ligate le mani al Pontefice ; e quanto al casuale era osservato il Decreto, non commettendo ad altri che al Vescovo; ma non impedito però il dispensare alla diritta senza commettere la causa ad altri ; facendo prima le pruove in Roma , o veramente spedendo la dispensa sotto nome di *motu proprio* , o con altre clausole, delle quali la Cancellaria abbonda , quando gli viene occasione di valersene.

Pareva , che impedisse assai l' autorità Vescovile certa sorta di Prelati , i quali per conservarsi in qualche riputazione nel luogo , dove abitavano , impetravano dal Pontefice autorità di potere castigare i delitti degli Ecclesiastici in quel luogo ; ed alcuni Vescovi anche sotto pretesto, che i Preti loro ricevessero scandali , e mali esempj da quelli delle Diocesi vicine , impetravano autorità di poterli castigare. Questo disordine desiderando alcuni che fosse rimediato, con rivocare totalmente simili autorità ; ma parendo che se ciò si facesse , sarebbe dato disgusto a molti Cardinali , e Prelati potenti , che abusavano tale autorità ; fu trovato temperamento di conservargliela senza pregiudizio del Vescovo, con ordinare nell' ottavo capo , che questi non potessero procedere , se non con l' intervento del Vescovo , o di persona deputata da lui . Era un altro modo di sottoporre le Chiese , e le persone di una Diocesi ad un altro Vescovo , con unirle alle Chiese , o beneficj di quello ; lochè sebbene veniva proibito con termini generali nella settima sessione, però non essendo tanto chiaro, quanto alcuni avrebbero desiderato, ne dimandarono espressa dichiarazione ; sopra che si venne in risoluzione di proibire ogni unione perpetua di Chiese di una Diocesi a quelle dell' altra , sotto qualunque pretesto.

I Regolari facevano grande istanza di conservare i loro beneficj, di riacquistare anche i già perduti con l'invenzione delle commende perpetue; (*Pallav. L.* 12. *c.* 13.) e molti Vescovi per diversi rispetti desideravano suffragarli (3), per la quale causa avrebbero volontieri proposto, che le commende perpetue fossero affatto levate; ma dubitando della contraddizione, si restringevano a moderarle (4). E dall'altro canto i Presidenti vedendo il rischio, che questa materia pericolosa per la Corte fosse posta a campo, proposero essi un leggiere rimedio per impedire, che si trattasse del buono: e questo fu, che i beneficj regolari, soliti essere dati in titolo a' religiosi, quando per l'avvenire vacheranno, non sieno conferiti, se non ai professi di quell' Ordine, ovvero a persona, che debba ricevere l'abito, e fare la professione; che fu il capitolo decimo, lochè alla Corte Romana poteva importare poco, essendo già commendati tutti quelli, che si potevano commendare, e ne' Prelati non era grande ardore di ottenere maggiore cosa, sebbene cedeva in onore delle Chiese loro avere Abbati Regolari residenti. Ma per lo favore fatto al Monacato di non usurpargli più di quello, che fino allora era usurpato, gli fu congiunto un contrappeso nel seguente capo, con ordinare, che non potessero avere beneficj secolari, eziandio curati. Il qual capitolo, sebbene parla di quei solamente, che sono trasferiti da un Ordine ad un altro, ordinando che non sia alcuno ricevuto se non con condizione di stare nel Chiostro, nondimeno per la parità della ragione, anzi per un argomento di maggiore ragione, è stato inteso generalmente di tutti. E (5) perchè si concedevano in Corte per grazia le Chiese in *jus padronato*, e per fare anche maggiore grazia a petizione di chi l'impetrava, era conceduto, che potessero deputare persona

Ec-

Eccleſiaſtica con facoltà d' iſtituire il preſentato; nel decimoſecondo capitolo fu rimediato al diſordine, ordinando, che il *jus padronato* non poſſa competere, ſe non a chi avrà di nuovo fondato Chieſa, ovvero ſarà provviſto de' beni ſuoi patrimoniali per dote competente di una fondata: e per rimedio del ſecondo diſordine, nel capo decimoterzo fu proibito al Padrone, eziandio per virtù di privilegio, di fare la preſentazione ad altri, che al Veſcovo.

XXVII. Mentre che ſi trattavano queſte materie, giunſero in Trento (*Sleid. L.* 23. *p.* 398. *Mem. de Varg. p.* 173. 286. *Pallav. L.* 12. *c.* 15. *Thuan. L.* 8. *N.* 9. *Fleury, L.* 147. *N.* 52.) Giovanni Teodorico Pleniagoro, e Giovanni Eclino mandati Ambaſciadori dal Duca di Vittemberga al Concilio, con ordine che doveſſero preſentare pubblicamente la confeſſione della loro dottrina, della quale di ſopra ſi è parlato; ed inſieme dire, che ſarebbero andati Teologi per ſpiegarla più copioſamente, e difenderla, purchè loro foſſe data ſicurezza, e ſalvocondotto ſecondo la forma del Concilio Baſilienſe. Queſti ſi preſentarono al Conte di Montfort Ambaſciadore Ceſareo, moſtrarono il loro mandato, e diſſero avere commiſſione di proporre alcune coſe in Concilio. Lochè dal Conte riferito al Legato, egli riſpoſe, che ſiccome gli altri Ambaſciadori innanzi ad ogni altra coſa ſi preſentano a' Preſidenti per nome del Pontefice, e loro ſignificano la ſomma dell' Ambaſciaria, così dovevano fare i Vittembergici; però andaſſero, che egli li avrebbe ricevuti con ogni umanità. Il Conte fece la riſpoſta, della quale non ſi contentarono; dicendo, queſto eſſere appunto uno de' capi richieſti in Germania, che nel Concilio il Papa non preſedeſſe; al che non volendo contravvenire ſenza ordine del ſuo Principe, avrebbero ſcritto, ed

aſpettato riſpoſta . Provò il Conte con deſtro modo di ſottrarre quel tutto, che il loro carico portava , per avviſarne il Legato . Ma i Vittembergici ſtando ſopra i generali, non uſcirono a ſpecificazione alcuna . Il Legato diede immediatamente avviſo a Roma, ricercando il modo di governarſi; maſſime che s' intendeva doverne venire altri ancora .

XXVIII. Ma nel principio di Novembre (*Varg. p.* 181. *Thuan. L.* 8. *N.* 6.) Ceſare, per eſſere più vicino al Concilio, ed alla guerra di Parma, ſi trasferì in Iſpruc, non più diſtante da Trento di tre giornate , e di ſtrada anche aſſai comoda , in modo che poteva dagli Ambaſciadori ſuoi , occorrendo , eſſere in un giorno avviſato . Ebbe il Pontefice nuova tutto inſieme dell' arrivo dell' Imperadore , e de' Vittembergici ; e (6) ſebbene (*Mem. de Varg. p.* 76.) ſi fidava delle promeſſe di Ceſare fattegli innanzi la convocazione del Concilio , e replicate tante volte , e ne vedeva effetti, perchè gli Ambaſciadori Imperiali raffrenavano gli Spagnuoli, quando moſtravano troppo ardire in ſoſtentare l'autorità Veſcovile , e gl' intereſſi comuni contra il Re di Francia , perſuadendoſi a credere , che doveſſe perſeverare ; nondimeno eſſendogli alle orecchie penetrata qualche coſa trattata in Germania , avea anche qualche geloſia , che o per neceſſità , o per qualche grande opportunità che gli affari poteſſero portare , non mutaſſe opinione . Preſe però in ſe medeſimo confidenza, confiderando, che ſe la Germania paſſava a guerra, non ſi ſarebbe tenuto conto di Concilio ; durante la pace , che egli avea gli Eccleſiaſtici Tedeſchi dalla parte ſua , ed i Prelati Italiani , il numero de' quali gli era facile aumentare , ſpingendo là tutti quelli, che erano in Corte , ed il Legato ben riſoluto , e pieno di ſperanza del Papato operarebbe come per ſe medeſimo , ed il Nuncio Sipontino affezionatiſſimo alla perſo-

na

na ſua; e finalmente eſſer ſempre aperto l'adito di riconciliarſi con la Francia, coſa da quel Re deſiderata; col mezzo del quale, e de' Prelati del ſuo Regno poteva ovviare ad ogni tentativo, che contra l'autorità ſua foſſe fatto.

Riſpoſe al Legato, che poca iſtruzione poteva dare di più a lui, che era ſtato non ſolo conſapevole, ma anche autore principale delle trattazioni paſſate nel formare la Bolla della convocazione; raccordaſſeſi, che ſtudioſamente furono approvate in quella le coſe decretate ſotto Paolo; che fu detto, al Pontefice appartenere non ſolo il convocare, ma l'indirizzare i Concilj, e preſedervi col mezzo de' miniſtri ſuoi, non laſciaſſe fare alcun foro pregiudiziale ad alcuna di queſte; del rimanente ſi governaſſe ſul fatto; raccordogli di fuggire i conſigli medj, ed i temperamenti, come la peſte, quando di alcuna di eſſe ſi tratterà; ma immediatamente, che la difficoltà naſca, debba rompere affatto, ſenza aſpettare che gli avverſarj abbiano adito di penetrare. Che non voleva caricarlo di addoſſarſi traslazione, o diſſoluzione del Concilio; ma quando aveſſe veduto il biſogno, avviſaſſe in diligenza. Del rimanente metteſſe ſempre a campo più materia, che foſſe poſſibile de' dogmi per fare più buoni effetti; l'uno diſperare i Luterani di potere trovare modo di concordia, ſe non ſottomettendoſi affatto, ed intereſſare anche i Prelati maggiormente contro di loro: fare che queſti occupati non aveſſero tempo di penſare alla materia di riforma, e dare anche preſta ſpedizione al Concilio, capo importantiſſimo, eſſendo ſempre in pericolo di qualche inconveniente, mentre dura: e quando ſi vedeſſe coſtretto a dare loro qualche ſoddisfazione per ampliare l'autorità Veſcovile, condiſcendeſſe, ſtando però in dietro, quanto foſſe poſſibile; perchè quando bene ſi concedeſſe qual-

che

che cosa pregiudiziale alla corte, come alquante erano concesse fino allora, restando l'autorità Pontificale intera, restava insieme modo di ritornare facilmente le cose allo stato di prima.

XXIX. Essendo le cose in questi termini, (*Sleid. L. 23. p. 399. Pallav. L. 12. c. 14. Rayn. N. 16. Spond. N. 19. Varg. p. 218. &c. Fleury, L. 547. N. 54.*) venne il venticinque Novembre, giorno destinato per la sessione. In quello si congregarono i Padri, e col solito ordine s' incamminarono alla Chiesa; dove compite le cerimonie (7), dal Vescovo celebrante fu letta la dottrina della fede, gli anatematismi, ed il Decreto della riforma. De' quali avendo già recitato il tenore, altro non resta dire. E finalmente fu letto l'ultimo Decreto, per dare ordine alla sessione futura; nel quale si diceva, che essendo quella già stabilita per il dì venticinque Gennajo, in essa si dovrà insieme con la materia del sacrificio della messa trattare ancora del Sacramento dell' Ordine; così volle, che fosse promulgato il Legato, seguendo il parere del Papa, che fosse ben mettere in tavola assai materie di dogmi. Finita la sessione, (8) usò diligenza il Legato, che i Decreti di essa non fossero stampati, e fu osservato il suo ordine a Ripa, dove era la stampa, e gli altri si solevano stampare; ma non si potè tenere, che molte copie non uscissero di Trento, onde furono stampati in Germania; e la difficoltà, e la dilazione di uscire in luce eccitò maggiormente la curiosità, e la diligenza de' Critici di fare esame più esatto per indagare la causa della proccurata secretezza.

Gran materia di discorso diede quello, (*Pallav. L. 12. c. 10.*) che nel primo capo della dottrina, e nel sesto Canone era deciso; cioè, che Cristo quando soffiò verso i discepoli, e diede loro lo Spirito Santo, dicendo, (*Joh. XX. 23.*) *che saran-*

saranno rimessi i peccati a quelli, a chi essi li rimetteranno, e ritenuti a quelli, a chi li riteneranno. Era considerato, che il Battesimo prima era usato da' Giudei per mondizia legale, poi da S. Giovanni applicato per preparazione di andare al Messia venturo, e finalmente da Cristo con espresse parole, e chiare istituito Sacramento per remissione de' peccati, ed ingresso nella Chiesa, ma ordinando, che si ministrasse in nome del Padre, Figlio, e Spirito Santo. Parimente l'Eucaristia essere stato un' Postcenio istituito dagli Ebrei nella cattività Babilonica con pane, e vino per ringraziamento, e memoria della uscita di Egitto, mentre che per essere fuori della terra di Promissione non potevano mangiare l' agnello della Pasca: il quale rito imitando Cristo N. Signore istituì una Eucaristia per rendere a Dio grazie della universale liberazione del genere umano, ed in memoria di lui, che ne fu l' autore con lo spargimento del sangue. E con tutto che fossero simili riti già in uso, sebbene per altri fini, come è detto, nondimeno la scrittura esprime tutte le singolarità di quelli; ora (9) che Cristo volesse introdurre un rito di confessare ad un uomo i peccati suoi in singolare con tanta esattezza, di che non era uso alcuno simile, e volesse essere inteso con parole, dalle quali per sola molto inconnessa conseguenza si potesse cavare, anzi non senza molte lontanissime conseguenze, come si faceva dal Concilio, pareva cosa maravigliosa (10). Ed era anche in maraviglia, perchè, stante l' istituzione per il verbo di rimettere, non fosse usata per forma, *ti rimetto i peccati*, piuttosto, *che ti assolvo* (11). Aggiungevano altri, che se per quelle parole è istituito un Sacramento dell' assoluzione con la forma, *Absolvo te*, per chi viene assoluto, per necessità inevitabile conviene dire, che sia istituito o un altro

tro, o quello ſteſſo, per chi è legato, nel quale ſia parimente queſta forma, *Ligo te*. Non potendoſi capire, come la medeſima autorità di aſſolvere e legare fondata ſopra le parole di Criſto in tutto ſimili, ricerca nell' aſſolvere la pronuncia delle parole, *abſolvo te*, e quella di legare non richieda la pronuncia delle parole, *liga te*. E con ragione per eſeguire quello, che Criſto ha detto, *Quorum retinueritis &c. Et quæcumque ligaveritis &c.* non è neceſſario dire, *ligo te*; ma per eſeguire, *Quorum remiſeritis, & quæcumque ſolveritis*, è neceſſario dire, *abſolvo te*.

(11) Similmente era criticata la dottrina inſerita nel quinto capo, dove ſi dice, che Criſto con le medeſime parole coſtituì i Sacerdoti giudici dei peccati, e però ſia neceſſario confeſſarli tutti interamente in iſpecie, e ſingolarmente, inſieme con le circoſtanze, che mutano ſpecie; imperochè chiaramente appare dalle parole di N. Signore, che egli non ha diſtinto due ſorti di peccati, una da rimettere, e l' altra da ritenere, che perciò convenga ſapere di quali il delinquente ſia reo, ma una ſola, che li comprende tutti; e però non è detto ſe non *peccata* in genere; ma bene ha diſtinto due ſorti di peccatori, dicendo, *Quorum*, e *Quorum*; una di penitennti, a' quali ſi concede la remiſſione, l' altra d' impenitenti, ai quali ſi nega. Però piuttoſto hanno da conoſcere lo ſtato del delinquente, che la natura, ed il numero de' peccati. Ma (13) poi quello, che ſi aggiunge delle circoſtanze, che mutano ſpecie, ſi diceva, che ogni uomo da bene poteva con buona coſcienza giurare, che i Santi Apoſtoli, ed i loro diſcepoli dottiſſimi delle coſe celeſti, non curando le ſottilità umane, mai ſeppero, che vi foſſero circoſtanze mutanti ſpecie; e forſe, ſe Ariſtotele non aveſſe introdotto queſta

ſta ſpeculazione, il mondo a queſt' ora ne ſarebbe ignaro, e tuttavia ſe n' è fatto un articolo di fede, neceſſario alla ſalute. Ma ſiccome veniva approvato, che *abſolvo* è verbo giudiziale, e riputata buona conſeguenza, che ſe i Sacerdoti aſſolvono, ſono giudici (14), così pareva un'incoſtanza il condannare quelli, che dicevano eſſere un miniſtero nudo di pronunciare; eſſendo coſa chiara, che lo officio del giudice non è ſe non pronunciare innocente quello, che è tale, e colpevole il trasgreſſore. Ma il fare di delinquente giuſto, come ſi aſcrive al Sacerdote, non ſoſtiene la metafora del giudice. Fa il Principe grazia a' delinquenti della pena, reſtituiſce alla fama: a queſto è più ſimile chi fa di empio giuſto, e non al giudice, che traſgrediſce il ſuo officio, ſempre che altro pronuncia, ſalvo che quello, che ritrova eſſere prima vero. Ma (15) più ſtupivano, che di ogni altra coſa, nel leggere il capo dove ſi pruova la ſpecifica, e ſingolare confeſſione de' peccati con le circoſtanze; perchè il giudizio non ſi può eſercitare ſenza cognizione della cauſa, nè ſerbare l' equità nell' imporre le pene, ſapendoli ſolo in genere; e più ſotto, che Criſto ha comandato queſta confeſſione, acciò poteſſero imporre la condegna pena. Dicevano, che queſto era bene un riderſi paleſamente del mondo, e ſtimare tutti per ſciocchi, e perſuaderſi dover eſſere creduta loro ogni aſſurdità ſenza penſare più oltra. Imperochè chi è quello, che non ſa, e non vede quotidianamente, che i confeſſori danno le penitenze, non ſolo ſenza ponderare il merito delle colpe, ma anche ſenza avervi alcuna minima conſiderazione? Parerebbe, bene conſiderato il parlare del Concilio, che i confeſſori aveſſero una bilancia, che peſaſſe fino agli atomi; e pure con tuttociò bene ſpeſſo il recitare cinque *Pater* ſarà dato in penitenza per

molti omicidj, adulterj, e furti: ed i più letterati tra i confessori, anzi l' universale di essi nel dare la penitenza dicono a tutti, che impongono solo parte della penitenza. Adunque non è necessario imporre quella esatta penitenza, che le colpe meritano: onde nemmeno la specifica numerazione de' peccati, e circostanze. Ma a che andate tanto lontano, se lo stesso Concilio nel nono capo della dottrina, e nel decimoterzo anatematismo stabilisce, che si soddisfa anche per le pene volontarie, e per le tolleranze delle avversità? Adunque non fa bisogno, anzi non è cosa giusta imporre in confessione la corrispondente pena; perlochè nemmeno fare la specifica numerazione, che per questa causa si dice ordinata. Ed aggiungevano, che senza considerare alcuna delle cose suddette, il Confessore, quantunque dottissimo, attentissimo, e prudentissimo, avendo ascoltato la confessione di un'anno di persona mediocre, non che di più anni di un gran peccatore, è impossibile, che dia giudizio della pena, eziandio che avesse Canoni di ciascuna dovuta a qualsivoglia peccato, senza pericolo di fallare della metà per dire poco. Poichè nè anche un tal confessore, vedendo in iscritto, o considerando più giorni, potrebbe fare un bilancio, che desse nel segno, non che ascoltando immediatamente, come si fa. Sarebbe pur giusto, dicevano, che non fossimo così disprezzati, con tenerci tanto insensati, che dovessimo credere tante assurdità. Della riserbazione de' casi fu troppo detto quello, che da' Teologi di Lovanio, e di Colonia era stato predetto, ed era attribuita a dominazione, ed avarizia.

XXX. Ma nel Concilio il dì seguente (*Rayn. ad ann.* 1551. *N.* 60. *& ad. ann.* 1552. *N.* 3. *Fleury, L.* 148. *N.* 15. *e* 16.) si fece la generale congregazione, per mettere ordine alla discussione della ma-

materia del ſacrificio della meſſa, e della comunione del Calice, e de' fanciulli; e (16) con tutto che già i Decreti erano formati per la ſeſſione dei undici Ottobre, e differiti, nondimeno, come ſe niente foſſe trattato, di nuovo fu diſcorſo, ed eletti i Padri a raccogliere gli articoli per diſputare; e poi eletti i Padri a formare il Decreto; e perchè le coſe ſi affrettavano, ſubito furono formati al numero di ſette, ſopra i quali fu diſputato due volte al giorno; nel quale numero fu poſto l' Ambaſciadore di Ferdinando, e Giulio Plugio Veſcovo di Namburgo, e per maggiore onore, anche l' Elettore di Colonia, acciò tutta quella dottrina pareſſe venire da Germania, e non da Roma. Furono formati tredici anatematiſmi, condannando per eretici quelli, che non lo tengono per vero, e proprio ſacrificio, o che aſſeriſcono, non giovare a' vivi, ed a' morti, ovvero non ricevono il Canone della meſſa, o dannano le meſſe private, ovvero le cerimonie, che la Chieſa Romana uſa: e poi formati quattro capi di dottrina. Che nella meſſa ſi offeriſce il vero, e proprio ſacrificio iſtituito da Criſto, della neceſſità del ſacrificio della meſſa, e della convenienza con quello della Croce, de' frutti di quel ſacrificio, e della applicazione di eſſo; de' riti, e cerimonie della meſſa. Le quali coſe tutte furono ſtabilite per le feſta di Natale; e non ſono narrate quì più particolarmente, poichè nella ſeſſione ſeguente non furono pubblicate.

XXXI. Ma mentre che i Padri ſi trattengono nelle azioni conciliari, (*Id. ibid. N.* 17. *e* 18. *Sleid. L.* 22. *p.* 400. *Pallav. L.* 12. *c.* 15. *Thuan. L.* 8. *N.* 9.) ricevettero gli Ambaſciadori di Vittemberga riſpoſta del loro Principe, che doveſſero camminare innanzi, e preſentare la loro dottrina nel migliore modo, che potevano; perlochè eſſi, eſſendo

dò aſſente il Conte di Montfort, fecero officio col Cardinale di Trento, che operaſſe co' Preſidenti di di far ricevere le lettere, e poi congregare i Padri, ed aſcoltarli. Il Cardinale promiſe ogni buon officio; ma diſſe, eſſere neceſſario riferire prima al Legato quello, che doveano trattare, eſſendo così ſtabilito da' Padri moſſi da' rumori, che nacquero per l'Abbate di Belloſana. Eſſi gli communicarono la loro iſtruzione, dicendo, che erano mandati per ottenere un ſalvocondotto, come fu dato in Baſilea a' Boemi per i Teologi loro, e che aveano commiſſione di preſentare la loro dottrina, acciò trattanto foſſe da' Padri eſaminata, per eſſere in ordine a conferire co' Teologi, quando foſſero arrivati, della quale avendo il Cardinale fatta relazione al Legato, egli gli comunicò quanto dal Papa gli era ſtato ſcritto; egli conſiderò, che non era da permettere, che nè eſſi nè altri Proteſtanti preſentaſſero la loro dottrina, nemmeno foſſero ammeſſi a difenderla, perchè non ſi vedrebbe il fine delle contenzioni; eſſere officio de' Padri, il quale anche era ſino a quell' ora eſeguito, e ſi ſarebbe così continuato di eſaminare la dottrina loro tratta da' libri, e condannare quella, che meritava; ſe eſſi Proteſtanti aveſſero qualche difficoltà, e la propoſeſſero umilmente, e moſtrandoſi pronti a ricevere iſtruzione, loro ſarebbe data ſecondo l'avviſo del Concilio, e però che negava aſſolutamente di voler, che ſi congregaſſero i Padri per ricevere la dottrina loro, e da queſto parere non poter dipartirſi, quando ben doveſſe mettervi la vita. Per quello, che toccava al dare ſalvocondotto in altra forma, che era con eſorbitante indignità del Sinodo, che non ſi fidaſſero del conceduto, e che il trattarne era ingiuria alla Chieſa di Dio inſopportabile, e degna, che ogni fedele vi metteſſe la vita per propulſarla.

Il Cardina-

Il Cardinale di Trento (*Sleid. L.* 23. *p.* 400.) non volle dare risposta così aspra agli Ambasciadori, ma disse, che il Legato avea sentito con isdegno la proposizione loro di voler principiare dal presentare la dottrina, dovendo essi ricevere dai suoi maggiori con riverenza, ed obbedienza la regola della fede, e non voler prescriverla agli altri con tanto indecoro, ed assurdità. Perlochè egli consigliava trapassare qualche giorno, sin che lo sdegno del Legato fosse rimesso, e poi principiare la proposta da qualche altro capo, per capitare poi a quelli del presentare la dottrina, e chiedere il salvocondotto. Ricevettero il consiglio, e dopo qualche giorno, essendo partito il Cardinale di Trento, fecero fare officio per l' Ambasciadore Cesareo, acciò dal Legato fosse ricevuto il loro mandato, ed ascoltata la proposizione, per dover essi, intesa la mente di lui, deliberare secondo che dal loro Principe aveano istruzione. L' Ambasciadore trattò col Legato, dal quale ebbe la stessa risposta data al Cardinale di Trento, perchè non isdegno, ma deliberata volontà l' avea somministrata allora. L'Ambasciadore, intesa la mente del Cardinale, giudicò, che per allora il negozio non potesse aver luogo, e conoscendo che il riferire la risposta era contra la dignità di Cesare, il quale avea così largamente promesso, che ognuno sarebbe stato udito, ed avrebbe potuto liberamente proporre, e conferire, in luogo di dare risposta precisa a' Vittembergici, trovò diverse scuse, a fine di portare la cosa innanzi, nè lo seppe fare con tanta arte, quantunque fosse Spagnuolo, che non iscoprissero essere pretesti, per non dare una negativa aperta.

(17) Andarono in questo tempo a Trento (*Id. ibid. p.* 399. *Pallav. L.* 12. *c.* 15. *Fleury, L.* 147. *N.* 53.) gli Ambasciadori della Città d' Argentina, e di cinque altre insieme, con istruzione di presen-

tare la loro dottrina. Questi adoperarono Vielmo Pittavio terzo Ambasciadore Cesareo, il quale per non incontrare nelle difficoltà occorse al Collega, pigliò il loro mandato, e gli confortò ad aspettare pochi giorni, fin che lo mandasse a Cesare, e ricevesse da lui risposta, perchè in questa guisa si camminerebbe con piede fermo. Questo fu causa, che anche i Vittembergici si fermarono: e l' Ambasciadore scrisse a Cesare, dando conto della risoluzione del Legato, e mostrando, quanto fosse contra la dignità della Maestà sua, che non si tenesse conto di una così onesta, e giusta parola data da lei. Ma Cesare volendo rimediare alla indignità, che riceveva, e cavare anche frutto dal Concilio con destro modo, aspettando gli ambasciadori dell' Elettore di Sassonia in breve, scrisse, che gli altri fossero trattenuti fino al loro arrivo, certificandogli, che allora sarebbero stati uditi, e conferito con essi loro con ogni carità.

XXXII. Addì tredici di Dicembre passò (*Sleid. L.* 23. *p.* 403. *Pallav. L.* 12. *c.* 15. *Rayn. ad ann.* 1551. *N.* 60. *Fleury, L.* 148. *N.* 20.) per Trento Massimiliano figliuolo di Ferdinando con la moglie, e figliuoli, e fu incontrato dal Legato, e da' Prelati Italiani, e Spagnuoli, e da alcuni Germani ancora. I Principi Elettori non l' incontrarono, ma lo visitarono all' alloggiamento. Con lui ancora gli Ambasciadori Protestanti fecero condoglianza, che con tante promesse fatte loro da Cesare, però non potevano manco avere udienza, e lo pregarono ad avere pietà della Germania, perchè quei Preti, come forestieri, per minimi rispetti loro, non la curano, sebbene la vedono ardere; anzi col loro precipitare le determinazioni, e gli anatemi, fanno le controversie ogni giorno più difficili. Massimiliano gli confortò ad usare pazienza, e gli promise di fare officio col Zio, che le azioni del

Con-

Concilio paſſaſſero ſecondo che nella Dieta aveva promeſſo.

XXXIII. Al Natale (18) creò il Pontefice quattordici Cardinali Italiani, (*Pallav. L.* 13. *c.* 1. *Sleid. ibid. p.* 399. *Thuan. L.* 8. *N.* 9. *Adr. L.* 8. *p.* 564. *Fleury, L.* 147. *N.* 102.) tredici ne pubblicò allora, ed uno ſi riſerbò in petto per pubblicarlo al ſuo tempo (19). E per oneſtare una creazione così numeroſa nel principio del Pontificato, maſſime eſſendovi quarantotto Cardinali nel Collegio, che era ſtimato in quei tempi numero molto grande (20), preſe occaſioni dalle azioni del Re di Francia. Del quale ſi querelò così per la guerra, che faceva contra la ſede Apoſtolica, come per gli editti pubblicati, aggiungendo una nuova arrivata allora da Lione, e da Genova, che minacciaſſe anche fare un Patriarca in Francia, la quale quando ſi foſſe verificata, diceva eſſere neceſſario procedere contra lui per via giudiziaria, nel che avrebbe riſcontrato molte difficoltà per lo gran numero di Cardinali Franceſi, a' quali biſognava mettere contrappeſo, creandone de'nuovi, e perſone di valore, de' quali la ſede Apoſtolica nelle occaſioni importanti ſi poteſſe valere. Fu dal Collegio corriſpoſto, ed i nuovi Cardinali ricevuti. Dopo queſto ſpedì in diligenza il Veſcovo di Monteſiaſcone a Trento con lettere credenziali al Cardinale Creſcenzio, ed a' tre Elettori. A queſti mandò per rallegrarſi della loro venuta, e ringraziarli del zelo, e riverenza verſo la ſede Apoſtolica, eſortandoli alla perſeveranza. Ordinò, che daſſe loro conto della creazione de' Cardinali fatta per avere miniſtri dipendenti da ſe, poichè i Vecchi erano dipendenti tutti da qualche Principe. E gli diede anche commiſſione di ſcuſarlo della guerra di Parma, dicendo, che egli non faceva guerra, ma era fatta a lui; che contra il ſuo volere era ne-

ceſſitato difenderſi (21). Al Cardinale Creſcenzio mandò a dare conto (*Pallav. L.* 13. *c.* 1.) dei Cardinali fatti, con promettere, che avrebbe fatto intendere a tutti loro la mente ſua, come doveſſero in ogni tempo diportarſi verſo un ſuo amico, al quale teneva tanti obblighi: fece (22) anche dire al Nuncio Sipontino molto in ſecreto, che di lui avea diſpoſto, come l'amicizia comportava, e non ſi curaſſe di ſapere in che, ma attendeſſe a ſervire, come per lo paſſato era ſtato ſolito di fare.

XXXIV. Fatte (23) le feſte di Natale ſi fece la Congregazione generale (*Fleury, L.* 148. *N.* 23.) per dare forma alla trattazione del Sacramento dell'Ordine. Fu ragionato degli abuſi, che in quello ſono nella Chieſa entrati; dicendo il Nuncio Veroneſe, che in tutti certamente qualche abuſo era degno di correzione, ma in queſto era l'oceano degli abuſi: e dopo che da molti furono fatte eſclamazioni aſſai tragiche, ſi pensò, che era bene prima proporre, ſecondo il coſtume, gli articoli trattati dalla dottrina Luterana, poi diſcutere, quali ſi doveano dannare per eretici, e formare gli anatematiſmi, ed i capi di dottrina, ed in fine parlare degli abuſi (24). Furono dati a' Teologi dodici articoli, (*Rayn. ad ann.* 1551. *N.* 60.) ſopra i quali ſollecitamente ſi parlava mattina, e ſera; da' voti de' Teologi i Padri deputati formarono prima otto anatematiſmi, dannando per eresia il dire, che l'Ordine non è vero, e proprio Sacramento, ed un ſolo, che tende per molti mezzi al ſacerdozio; il negare la gerarchia; il dire che vi voglia il conſenſo del popolo; il dire che non vi ſia un Sacerdozio viſibile; che l'unzione non ſia neceſſaria; che non ſi dia lo Spirito Santo; che i Veſcovi non ſieno *de jure Divino*, e ſuperiori a' Preti. Sopra queſti anche furono formati

quat-

quattro capi di dottrina; della neceſſità, ed iſtituzione del Sacramento dell' Ordine; del viſibile, ed eſterno ſacerdozio della Chieſa; della gerarchia Eccleſiaſtica; e della differenza del Prete dal Veſcovo. La quale dottrina, e canoni, eſſendo approvati dalla Congregazione generale, furono poſti tutti in un Decreto ſotto lo ſteſſo conteſto, con quello del ſacrificio, per pubblicarli nella ſeſſione; ſebbene ciò non fu fatto per le ragioni, che ſi diranno: perlochè anche non ſi fa più particolare menzione delle coſe, che in quelle Congregazioni di Dicembre, e Gennajo paſſarono, eſſendo le ſteſſe materie ventilate di nuovo ſotto Pio IV. nella terza riduzione; alla quale quando ſeremo giunti, narrerò le differenze tra queſti Decreti formati ora, e quelli che furono ſtabiliti dopo ſotto Pio.

XXXV. Ma andando a Trento da molte parti la nuova, che ſi facevano ſoldati per tutta la Germania, e temendoſi di guerra, i tre Elettori, che vedevano le coſe loro in pericolo, mandate lettere, e meſſi all' Imperadore richiedevano di potere tornare agli Stati loro per conſervazione delle coſe proprie. Ceſare, (*Rayn. ad ann.* 1552. *N.* 1. e 2. *Fleury*, *L.* 148. *N.* 21.) che deſiderava la continuazione del Concilio, gli riſpoſe nel principio del 1552. che i rumori non erano tanto grandi, quanto la fama portava; che egli avea mandato a vedere la verità, e ſi erano trovati ſolamente alcuni pochi ſollevati, ma che le Città erano in officio, e che Maurizio, del quale era rumore, che foſſe in moto, dovea andarlo a trovare, ed avea anche già deſtinato Ambaſciadori, i quali tuttavia ſi trovavano in Iſpruc per inviarſi immediatamente a Trento; che que' pochi ſoldati alloggiati nella Turingia, i quali traſcorſi aveano fatto danno nelle terre del Magontino, erano moſſi per ſolo mancamento di ſtipendj; che egli avea man-

dato persona espressa, acciò fossero pagati, e licenziati; che egli era consapevole di tutto quello, che si diceva, e temeva, nè trascurava cosa alcuna; avea in ogni luogo, chi l'avvisava, nè perdonava a spesa; perlochè li confortava a non abbandonare il Concilio, che portarebbe pericolo a disciogliersi con la loro partenza, con danno notabile della religione: e se i loro Stati hanno bisogno di qualche provvisione, comandino a' loro ministri, ed avvisino lui, che loro darà ogni ajuto.

XXXVI. A' sette di Gennajo giunsero a Trento (*Sleid. L.* 23. *p.* 409. *Thuan. L.* 9. *N.* 14. *Pallav. L.* 12. *c.* 15. *Rayn. ad ann.* 1552. *N.* 2. *e* 10. *Fleury*, *L.* 141. *N.* 21.) Volfio Colero, e Leonardo Badehorno Ambasciadori di Maurizio Elettore di Sassonia, lochè diede grande allegrezza agli Elettori, e Prelati Germani, assicurati di questo, che Maurizio non tentasse novità. Trattarono prima con gli Ambasciadori di Cesare, dicendo, che il suo Principe, come desideroso della concordia, avea deliberato mandare al Concilio alcuni Teologi uomini pii, ed amatori della pace, lochè avrebbero anche fatto gli altri Principi Protestanti: ma era necessario prima un salvocondotto nella forma del Basilense, e che trattanto in Concilio si formasse ogni trattazione, e che giunti quelli, si riesaminassero le cose già trattate, non essendo Concilio Generale, se non v' intervengono tutte le nazioni. Che il Pontefice non vi abbia autorità di presedere, ma si sottoponga al Concilio, e rilasci il giuramento a' Vescovi, acciò i voti sieno liberi. Aggiunsero gli Ambasciadori, che nella Congregazione de' Padri avrebbero esposto le cose più abbondantemente, la quale desideravano che si adunasse presto, perchè i Teologi erano quaranta miglia lontani, ed aspettavano solo di essere chiamati. Gli Ambasciadori Cesarei rispo-

se-

ſero buone parole, perchè Ceſare, per trattenere Maurizio, avea comandato, che foſſero bene trattati. Queſti Ambaſciadori fecero i medeſimi officj co' Principi Elettori, e col Cardinale di Trento, ma ricuſarono di trattare col Cardinale Creſcenzio, e co' ſuoi Colleghi, per non parere che li riconoſceſſero. Iſtavano di eſſere ammeſſi in pubblico, per preſentare le patenti loro, ed eſſere ricevuti, come erano ſtati accettati quelli dall' Elettore di Brendemburgo; di che i Ceſarei gli davano ſperanza, anzi promeſſa per trattenerli. Ma dall' altra parte il Legato, ed i Nuncj apertamente ricuſavano di alterare la formola del ſalvocondotto, dicendo, eſſere troppo indignità del Sinodo, che rappreſenta tutta la Chieſa Cattolica, che quattro Settarj debbano mettere difficoltà di fidarſi in lei; nemmeno volevano fermare il corſo dei Decreti già maturamente ordinati; e che ſperanza vi potrà eſſere della converſione della Germania, quando vengono con queſte dimande? E quanto all' udirli in pubblico, eſſendogli ſtato promeſſo, era giuſto; ma eſſendo mandati a quel Concilio, del quale hanno veduto, e ſanno, che il Legato, ed i Nuncj Apoſtolici ſono Preſidenti, è neceſſario, che li riconoſcano per tali, e ſenza queſto non potere ammetterli, così tenendo commiſſione ſpeciale dal Papa data loro, quando giunſero quei di Vittemberga; che di rilaſciare giuramenti, ed altre tali empietà, e beſtemmie contra la fede Apoſtolica, non dicevano altro, diſpoſti a morire piuttoſto, che tollerarle, che ſarebbero partiti, e diſciolto il Concilio, e comandato a' Prelati di non intervenire ad atto alcuno. Fu di queſto avviſato Ceſare, al quale il negozio era molto a cuore, e reſtò offeſo per la pertinacia de' Pontificj, che voleſſero per puntiglio mettere un negozio di tanto rilievo in conquaſſo, e fare naſcere una guerra,

la quale poteſſe in fine eſſere anche il loro eſterminio : e rimandò ordine agli Ambaſciadori ſuoi, ed al Cardinale Madruccio, che faceſſero opera di quietare il Legato, ed uſaſſero l' autorità ſua prima con preghiere, poi anche con parole alte, ſe non trovavano temperamento, che ſoddisfaceſſe ad ambe le parti; e coſtringeſſero con modi civili il Legato, ed i Nuncj a condiſcendere al giuſto.

Gli Ambaſciadori Ceſarei, ed il Madruccio preſo conſiglio riſolſero di non tentare co' Pontificj tutto inſieme, ma per principio ſolo trattare del ricevere gli Ambaſciadori. Dopo lunghe perſuaſioni, le quali miravano a moſtrare, che quando foſſero i Saſſoni introdotti nel conſeſſo, dove eſſi erano Preſidenti, ſi poteva dire, che la preſidenza era aſſai riconoſciuta, quantunque non foſſe con loro compiuto innanzi a parte: alle perſuaſioni aggiunſero le preghiere per nome di Ceſare, miſte con qualche parola ſignificante, che conveniva non abuſare la ſua clemenza, nè coſtringerlo a pigliare altri rimedj: la neceſſità eſſere un potente incitamento a chi ha la forza in mano. (*Fleury*, *L.* 148. *N.* 29.) In fine il Creſcenzio ſi laſciò condurre, che foſſero ricevuti, non in ſeſſione, ma in pubblica Congregazione generale in caſa di lui, parendogli con queſto eſſere riconoſciuto per capo. Spuntato queſto, vennero al ſopraſſedere le materie. Diceva il Toledo, avere ſentito tante volte predicare, eſſere così cara a Criſto la ſalute di un' anima ſola, che diſcenderebbe di nuovo ad eſſere crociſiſſo per acquiſtarla, ed ora con differire ſi ricuſava per ſalvare tutta la Germania; dove era l' imitazione di Criſto? ſi ſcuſava il Legato co' comandamenti del Papa aſſoluti, a' quali non poteva contravvenire: ma replicando l' Ambaſciadore che al miniſtro ſi dà la iſtruzione in iſcritto, e la diſcrezione ſi rimette

alla

alla prudenza, disse il Legato, che vedeva molto bene questo essere un grado per incamminarsi a dimandare ritrattazione delle cose decise. Gli diede parola l'Ambasciadore, che di ciò non avrebbe trattato mai, anzi avrebbero fatto efficaci officj co' Sassoni per farli desistere da questa istanza; in fine il Legato persuaso dal Nuncio Veronese, che prima si era lasciato superare (diceva egli) per non addossare al Papa, ed al Concilio un tanto carico, che fosse precipitato un negozio tanto importante per la negoziazione di una poca dilazione, condiscese a dire, che si contentava, purchè da' Prelati nella Congregazione generale fosse prestato assenso; a' quali anche si rimetteva intorno il salvocondotto, che richiedevano.

XXXVII. Fu fatta la Congregazione per consultare sopra questi particolari, e fu facile risolvere la dilazione per gli officj fatti dagl'Imperiali: del salvocondotto non fu così facile la consultazione, non solo per la ragione allegata dal Legato, ma anche perchè era abborrito il nome del Concilio Basiliense, ed il rimettersi a quello; e quello che più importava, stimando che alcune cose potevano convenire a que' tempi, e non a questi; perchè i Boemi aveano dottrina non tanto contraria alla Chiesa Romana. Con tutte queste opposizioni la autorità de' tre Elettori, del Cardinale Madruccio, e l'officio degli Ambasciadori Cesarei prevalse.

Ma da Pietro Tagliavia (*Fleury*, *L.* 148. *N.* 31.) Arcivescovo di Palermo fu aggiunto, che si lasciava di consultare un punto molto principale, come si avrebbe trattato con gli Ambasciadori nel dare loro luogo da sedere, o no: nell'usare verso loro, ed i Principi loro termine di onore; perchè non facendolo, era rompere il negozio, e facendolo era gran pregiudizio onorare eretici manifesti; o tenerli in altro conto che di rei. La stessa e maggio-

giore considerazione si dovea avere del modo di governarsi co' Teologi venturi, quali pretendono avere voto, ed al sicuro vorranno essere a parte nelle dispute, e consulte, nè permetteranno essere tenuti nello stato, che la Chiesa dee, e non può tenerli altrimenti, cioè, di eretici, di scomunicati, e dannati, con i quali non è lecito trattare, se non per istruirli, se umilmente lo richiedono, e perdonarli per grazia. Sopra questa proposizione fu assai detto della varietà de' tempi, a' quali conviene, che ogni legge si accomodi; che i medesimi Pontefici, che stabilirono quelle decretali, non le farebbero in queste occasioni: nessuna cosa più facilmente romperssi, che la più dura. Le quali ragioni sebbene persuadevano la maggiore parte, con tuttociò non sapevano che risolvere. Pareva, che il determinare qual rigore delle leggi si dovesse ritenere, e qual rilasciare, fosse cosa di molta, e lunga consultazione, e da non risolvere senza il Pontefice Romano, ed il Collegio de' Cardinali, ma l'angustia del tempo non comportarlo. Questo rese tutti ambigui, (*Id. N.* 32.) quando opportunamente il Vescovo di Namburgo prese per fondamento, che la necessità scusava ogni trasgressione, e che in Germania ne' colloqui, e Diete queste considerazioni sono state maturate, e così deciso: (*Pallav. L.* 12. *c.* 15. *Rayn.* N. 12.) ma per assicurare meglio il tutto, era bene fare una protestazione innanzi, che tutto fosse fatto per carità, e pietà, quali sono sopra ogni legge, e per ridurre gli sviati, e s' intendesse fatto sempre senza pregiudizio, con quelle clausole, che i giureperiti sapranno trovare. Questo parere fu abbracciato prontamente da' primi, da' Prelati Tedeschi, dagli Spagnuoli poi, e dagl' Italiani in fine con qualche tepidezza; stando sempre immobile il Legato, e mostrando chiaramente bene; che

sta-

ſtava quieto coſtretto dalla neceſſità. Fermate queſte riſoluzioni fu deliberato, che il dì ventiquattro del meſe ſi faceſſe la Congregazione generale, dove gli Ambaſciadori Saſſoni foſſero ricevuti, ed uditi; che nel dì venticinque, giorno per ciò deſtinato, ſi teneſſe la ſeſſione, nella quale ſi pubblicaſſe la dilazione fino alla venuta de' Teologi Proteſtanti, che foſſero eletti Padri, che inſieme col Nuncio Sipontino formaſſero il Decreto, la proteſtazione, ed il ſalvocondotto. Gli Ambaſciadori Ceſarei chieſero di avere la minuta del ſalvocondotto prima che ſi pubblicaſſe, per farlo vedere a' Proteſtanti, acciocchè non ſoddisfacendo loro ſi poteſſe compire in maniera, che non aveſſero occaſione di rifiutarlo, come dell'altro aveano fatto.

Si atteſe ne' giorni ſeguenti alle ſuddette coſe, (*Thuan. L. 9. N. 14. Sleid. L. 23. p. 406. Fleury, L. 138. N. 33.*) le quali compite, gli Ambaſciadori Ceſarei chiamarono a loro i Proteſtanti, ed avendo l'Ambaſciadore Pittavio fatto un eloquente encomio della bontà, e carità de' Padri, ed eſortati eſſi Proteſtanti a dar qualche particella di ſoddisfazione al Concilio, ſiccome eſſi ne davano molta a loro, gli diſſe, che era conchiuſo di ricevere i mandati, e le perſone, ed udir le propoſte loro in pubblico, differire la conchiuſione delle coſe, ancorchè diſcuſſe, e maturate, per aſpettar i Teologi ed aſcoltarli prima, che avrebbero avuto il ſalvocondotto ampliſſimo, come ricercavano, del quale era fatta minuta; e ſi eſteſe molto in moſtrare, che erano favori e grazie memorabili, paſſando poi a dire, eſſer neceſſario conceder alcuna coſa al tempo, e non voler tutto in un momento. Quando ſi ſarà nella trattazione, l'occaſione gli farà ottener molte coſe, che innanzi pajono difficili; che i Padri deſiderano la venuta de' Teologi, e che eſſi medeſimi Ambaſciadori Ceſarei hanno coſe di gran momen-

mento da proporre, e ſtanno ſolo aſpettando, che ſia dato principio da' Proteſtanti, per comparir fuori poi eſſi. Per queſto riſpetto nella dimanda, che il Pontefice ſi ſottometta al Concilio, gli pregavano andar lentamente, perchè anche i Padri conoſcevano, che vi era qualche coſa da correggere nella grandezza Pontificia; ma che biſognava camminar con ſottil deſterità, che eſſi medeſimi ſperimentavano tutto 'l dì la ſingolare deſtrezza, e arte, che biſognava uſare trattando con miniſtri Pontificj. Parimente, che il rieſaminare le coſe già conchiuſe, non era da proporre così nel bel principio, che ſarebbe con troppa infamia, e diſonore del Concilio: però i Teologi andaſſero, che ſarebbero uditi in tutte le coſe opportunamente, e non gli mancherà mai, ſe ſi vedranno gravati in alcuna coſa, il poter partire liberamente.

XXXVIII. (25) I Proteſtanti ritirati tra loro; (*Fleury, L.* 148. *N.* 34. *Sleid. L.* 23. *p.* 407. *Belcar. L.* 25. *N.* 47.) veduta la minuta del Salvocondotto, non ſi contentarono, per non eſſere conforme alla Baſilienſe, nella quale a' Boemi quattre coſe furono conceſſe di più. Primo. Che eſſi ancora aveſſero voto deciſivo. Secondo. Che foſſe giudice nel Concilio la ſacra Scrittura, la pratica della Chieſa Vecchia, i Concilj, ed interpreti conformi alla Scrittura. Terzo. Che poteſſero fare eſercizio della ſua religione in caſa loro. Quarto. Che non foſſe fatta alcuna coſa in vituperio, o diſprezzo della loro dottrina; delle quali la ſeconda era molto diverſa dalla formola data loro, le altre tre erano tralaſciate totalmente. Ebbero anche ſoſpezione, perchè quel Concilio non prometteva la ſicurezza per nome del Pontefice, e del Collegio de' Cardinali, come dal Baſilienſe era ſtato fatto: riſolſero nondimeno di non fare men-

zio-

zione di questo, ma ben ricercare, che le altre quattro particole ammesse fossero inserite; e ritornati agli Ambasciadori Cesarei apertamente si dichiaravano, che in quella forma non potevano riceverlo, avendo nelle loro istruzioni questa espressa commissione. Il Toledo mostrò sdegnarsi, che non si contentassero di quello, che egli, ed i suoi Colleghi aveano ottenuto con gran fatica; che l'importanza stava nella sicurezza dell'andar, e del partire, ed il resto apparteneva al modo di trattare, che meglio si sarebbe potuto conchiudere con la presenza de' Teologi; essere cosa troppo ardua il non volere rendersi in parte alcuna, e soli voler dar le leggi a tutta la Chiesa, nè potendo con quelle ragioni muoverli dalla determinazione loro, dissero in fine, che l'avrebbero riferito a' Padri, ed essi gli resero la minuta del salvocondotto con le aggiunte, che ricercavano.

Il Legato, ed i Presidenti intendendo la richiesta, e la fermezza de' Protestanti, mostrarono agli Ambasciadori Cesarei, quanto fossero le loro dimande aliene dal giusto, e conveniente; imperochè nella forma del Basilienſe (26) non troveranno mai a' Boemi essere stato concesso, che nel Concilio avessero voto decisivo; ma che la Scrittura, e pratica della Chiesa, de' Concilj, e Dottori, che si fondano in quella, sieno giudici, è detto, quantunque con parole alquanto differenti; perchè la pratica della Chiesa è chiamata sotto il nome di tradizione Apostolica, e quando si dice *Santi Padri*, s' intende bene, che si fondano nella Scrittura; perchè essi non fanno altri fondamenti. Il terzo di celebrare gli uffizj nelle case loro, s' intende purchè lo facciano, che non sia saputo, e senza scandalo. La proibizione che non sia fatta cosa in loro vituperio, essere espressiva, quando si promette, che non saranno in conto alcuno offesi. Però

rò vedersi chiaro; che per trovare querele, e cavillare, si lamentano senza causa; nè essendovi speranza di contentarli, non restare altro, se non dargli il salvocondotto secondo la minuta formata, e lasciare al loro arbitrio il valersene, o non usarlo. Il Conte di Montfort replicò, niente potersi far più in servizio della pubblica causa, che levargli i pretesti, e cavilli, e mostrarli al mondo inescusabili: onde poichè in sostanza non era differenza della minuta alla forma di Basilea, per serrargli la bocca si poteva copiar quella di parola in parola, mutati solo i nomi delle persone, luoghi, e tempi. I Presidenti da una risposta sottile, e tanto stretta commossi, si guardarono l'un l'altro; ed il Legato preso immediatamente partito rispose, che tanto sarebbe stato riferito a' Padri nella congregazione, e risoluto secondo la loro deliberazione. Raccomandarono poi i Presidenti, ciascuno a' più famigliari suoi, la causa di Dio, e della Chiesa: agl' Italiani, e Spagnuoli dicevano, che era una grande ingiuria, che dovessero seguir una mano di scismatici, chè hanno incautamente parlato, e contra la dottrina Cristiana obbligato a seguir la Scrittura sola. Ma a tutti in generale dicevano, che sarebbe stata una grande indignità, quando il Sinodo parlasse in modo, che immediatamente nascesse una disputa inestricabile sopra; perchè a veder, quali sieno i Dottori, che fondano nella Scrittura, mai si sarebbe d'accordo; appartenere alla dignità del Sinodo parlar chiaro, e l'espressione fatta esser la vera dichiarazione del Basilense. Ed altre tali persuasioni usarono, che quasi tutti vennero in risoluzione di non mutar la minuta, con isperanza, che sebbene i Protestanti cercavano avvantaggiarsi, quando poi la cosa fosse fatta, si contenterebbero.

XXXIX. Le cose tutte poste in punto il dì venti-

tiquattro fu la generale (*Rayn. N.*12. *Spond. N.*1. *& 2. Thuan. L.* 9. *N.* 14. *Fleury, L.* 148. *N.*37.) congregazione. In quella convennero in casa del Legato gli Elettori, i Padri tutti, (27) gli Ambasciadori di Cesare, e di Ferdinando, che non erano soliti intervenire in tal sorta di congregazione. Il Legato fece l' ingresso con brevi parole, dicendo, che erano adunati per dar principio ad una azione la più dubbiosa, che in più secoli fosse occorsa alla Santa Chiesa; perlochè conveniva con maggior affetto del solito pregar Dio per il buon successo; ed invocato il nome dello Spirito Santo secondo il costume delle congregazioni, fu dal Secretario letta la protestazione, alla quale avendo tutti i Padri dato il *placet*, dal promotore fu fatta istanza, che negli atti fosse registrata, e fattone anche pubblico istromento. Il tenor di quella in sostanza fu. (*Mem. de Varg. p.* 474. *Rayn. N.* 12.) Che il Santo Sinodo per non ritardare il progresso del Concilio, che riceverebbe impedimento per le dispute, che nascerebbero, quando si avesse da esaminare co' dovuti termini, qual sorta di persone possono comparire nel Sinodo, e qual sorta di mandati, e scritture possono esser presentati, e per i luoghi del sedere, dichiara, che se fosse ammesso in persona, o per sostituto alcuno, che non dovesse esser ricevuto per disposizione della legge, o uso de' Concilj, o non sedesse nel dovuto luogo, che se gli conviene, ovvero se fossero ammessi mandati, istromenti, proteste, o altre scritture, che offendessero, o potessero offender l' onore, l' autorità o potestà del Concilio, perciò non sia, nè si intenda esser pregiudicato al presente Concilio, od agli altri futuri generali in perpetuo; essendo intenzione di questo Sinodo, che si rimetta la pace, e la concordia nella Chiesa in qualunque modo, purchè sia lecito, e conveniente.

XL.

XL. Dopo (28) furono introdotti gli Ambasciadori Sassoni, i quali entrati, e fatta (*Sleid. L. 23. p. 407. Rayn. ad ann. 1552. N. 15. Fleury, L. 148. N. 40.*) riverenza al Consesso, parlò il Badehorno, usando titoli, *Reverendissimi ed Amplissimi Padri, e Signori*; la sostanza del suo parlar fu: Che Maurizio Elettor di Sassonia, dopo aver pregato a loro l'assistenza dello Spirito Santo, e l'esito salutare dell'azione, gli faceva sapere, aver già molto tempo deliberato, se mai si celebrava Concilio generale, libero, e Cristiano, dove le controversie della religione fossero giudicate secondo la Scrittura, e tutti potessero sicuramente parlare, e fosse istituita riforma nel capo, e ne' membri, mandarvi i suoi Teologi. Ora pensando, che essi sieno congregati per questo fine, convocati i suoi Teologi gli ha comandato di far scielta di alcuni di essi, che debbano portar la loro confessione a quel consesso, il che fino adesso non è eseguito (29) per rispetto (*Lenfant, Hist. de Concil. de Const. L. 4. p. 335.*) di certa Costituzione del Concilio di Costanza, che agli eretici, e sospetti non sia serbata la fede, o salvocondotto dell'Imperadore, de' Re, o altri, e per esempio de' Boemi, che non vollero andare a Basilea, se non con una sicurezza datagli dal Concilio. Perlochè l'Elettore ricercò, che un tal salvocondotto fosse dato a' suoi Teologi, e consiglieri loro famigliari; ma già pochi giorni gli fu presentata una certa forma di salvocondotto molto differente dal Basilense: perlochè fu giudicato pericoloso di venir quì con quello, apparendo da alcuni decreti Tridentini già stampati, nei quali sono trattati per eretici, e scismatici, quantunque non sieno stati, nè chiamati, nè uditi. Perlochè dimanda il Principe, che i suoi sieno tenuti per iscusati, ed il salvocondotto concesso nella forma Basilense. Oltra di ciò, che avendo il

Prin-

Principe inteſo, che vogliono procedere alla concluſione degli articoli controverſi, gli è parſa coſa pregiudiziale, e contraria ad ogni legge divina, ed umana; eſſendo i ſuoi legittimamente impediti per mancamento di ſalvocondotto. Perlochè prega, che il tutto ſi differiſca fin che ſieno uditi i Teologi, che non ſono lontani più di ſeſſanta miglia Tedeſche. Appreſſo di ciò eſſendogli ſtato riferito, che non ſi vuol udire i Proteſtanti ſopra gli articoli controverſi, definiti gli anni paſſati, maggior parte de' quali contiene gravi errori, prega il Principe, che queſti ſieno rieſaminati, ed uditi i ſuoi Teologi ſopra di eſſi, e determinato quello, che ſia conforme alla parola di Dio, e creduto da tutte le nazioni del mondo Criſtiano. Imperocchè le coſe determinate ſono ſtate trattate da pochiſſimi di quelli, che dovrebbero intervenire al Concilio univerſale, come dal catalogo ſtampato appare. E pur è coſa eſſenziale ad un general Concilio, che tutte le nazioni ſieno ammeſſe, e liberamente udite. Raccorda ancora il Principe, che molti articoli controverſi concernono il Papa, ed avendo determinato i Concilj di Coſtanza, e di Baſilea, che nelle cauſe di fede, e nelle ſpettanti ad eſſo Pontefice egli ſia ſoggetto al Concilio, è coſa conveniente ſerbar lo ſteſſo in queſto luogo, ed innanzi ogni altra coſa far quello, che fu coſtituito nella terza ſeſſione del Baſilienſe, cioè, che tutte le perſone del Concilio ſieno aſſolute da' giuramenti d'obbligazione al Papa, quanto ſi aſpetta alle cauſe del Concilio: anzi il Principe è di queſta opinione, che anche ſenz' altra dichiarazione per virtù delle coſtituzioni di quei Concilj, tutti debbano eſſer liberi da quei legami; perlochè prega quel Conſeſſo, di voler innanzi ogni altra coſa ripetere, approvare, e ratificare l'articolo della ſuperiorità del Concilio al Papa, maſſime avendo biſogno l'Ordine Eccleſiaſtico di riforma;

ma, la qual è ſtata impedita per opera de' Pontefici, gli abuſi non ſi poſſono emendare, ſe le perſone del Concilio dipendano dal cenno del Papa, e ſieno tenute per virtù di giuramento a conſervar l'onore, lo ſtato, e la potenza ſua; e ſe dal Pontefice ſi poteſſe impetrare, che egli ſpontaneamente rimetteſſe il giuramento, farebbe coſa degna di gran lode, e che concilierebbe gran favore, fede, ed autorità al Concilio, ed a' ſuoi decreti, che naſcerebbero da uomini liberi, a' quali ſarebbe lecito trattare, e giudicare ſecondo la parola di Criſto. Che il Principe per fine prega, che le ſue propoſte ſieno ricevute in buona parte, eſſendo ſtato ſpinto a rappreſentarle per zelo della ſalute propria, per carità della patria, e tranquillità di tutto il popolo Criſtiano. Queſto ragionamento avendolo in iſcritto, lo preſentò, e fu dal Secretario ricevuto; ed il Promotore per nome pubblico diſſe, che il Sinodo avrebbe avuto conſiderazione, ed opportunamente dato riſpoſta.

Dopo queſti, furono (*Rayn.* N. 13 & 14. *Fleury. L.* 148. *N.* 38.) uditi i Vittembergici, i quali preſentarono il mandato dell' Ambaſciata loro; il qual letto, con poche parole diſſero, che erano per preſentare la confeſſione della loro dottrina, dovendo venir poi i Teologi per difenderla, e trattar più abbondantemente le ſteſſe coſe, con condizione, che di comun concerto dell' una, e dell' altra parte ſieno eletti giudici, che conoſcano ſopra le controverſie; perchè eſſendo la loro dottrina ripugnante a quella del Pontefice Romano, e de' Veſcovi ſuoi aderenti, era coſa ingiuſta, che l'attore, ovvero il reo foſſe giudice; facendo pertanto iſtanza, che le coſe fatte gli anni innanzi nel Concilio non aveſſero forza di legge, ma ſi deſſe nuovo principio alla diſcuſſione di ogni coſa trattata; non eſſendo giuſto, quando due litigano, che quello, che è fatto da uno, aſſente legitima-

mamente l' altro, ſia di valore: e tanto maggiormente, quanto ſi può chiaramente moſtrare, che così nelle proſſime azioni, come in quelle degli anni innanzi ſono pubblicati decreti alla divina Scrittura contrarj. E preſentarono la dottrina, ed il ragionamento loro in iſcritto: e dal Secretario fu il tutto ricevuto, non però la dottrina letta. Fu riſpoſto dal Promotore per nome de' Padri, che a ſuo tempo avrebbero dato riſpoſta.

Queſte coſe fatte, partirono gli Elettori, e gli Ambaſciadori, (*Fleury, L.* 148. *N.* 42.) e co' Preſidenti reſtarono i Prelati per dar ordine alla ſeſſione. Fu prima ſtabilito il Decreto, e poi propoſto il ſalvocondotto, aggiungendo le cauſe, perchè i Proteſtanti non ſe ne contentavano; e poſto in deliberazione, ſe a quella forma ſi doveva aggiungere quanto ricercavano; nè vi fu difficoltà, che tutti non conveniſſero in parere, che altro non vi ſi aggiungeſſe, per evitar i pericoli di entrar in diſpute ineſtricabili, ed in pregiudizj inevitabili.

XLI. Il giorno ſeguente venticinque di Gennajo deputato già alla ſeſſione (*Id. N.* 43. *Sleid. L.* 23. *p.* 407.) col ſolito apparato, e comitiva ſi andò alla Chieſa, anzi con numero maggior di ſoldati fatti venir da' Preſidenti per oſtentazione della grandezza del Concilio, e con gran numero di foreſtieri concorſi per opinione, che i Proteſtanti doveſſero eſſer ricevuti pubblicamente, e con ſingolari cerimonie. Cantò la meſſa il Veſcovo di Catanea, e fece (*Rayn. ad ann.* 1552. *N.* 20. *Pallav. L.* 12. *c.* 15. *Spond. N.* 2.) il ſermone Giambattiſta Campeggio Veſcovo di Majorica, e ſervati i conſueti riti, dal Veſcovo celebrante fu letto il Decreto, la ſoſtanza del quale era: Che avendo il Sinodo, in eſecuzione delle coſe innanzi decretate, trattato con accuratezza quello, che appar-

tiene al ſacrifizio della meſſa, ed al ſacramento dell' Ordine, per pubblicar in quella ſeſſione i decreti ſopra quelli, ed i quattro articoli differiti in materia del Sacramento della Eucariſtia, penſando che in queſto tempo doveſſero eſſer giunti i Proteſtanti, a' quali aveva conceſſo il ſalvocondotto; nondimeno non eſſendo quelli venuti, anzi avendo fatto ſupplicare, che il tutto foſſe differito ad un' altra ſeſſione, dando ſperanza di dovere giungere molto innanzi di quella, ricevuto un ſalvocondotto in più ampla forma; il medeſimo Sinodo deſideroſo della quiete, e pace, confidando, che verranno, non per contraddire alla fede Cattolica, ma per conoſcere la verità, e che ſi quieteranno a' decreti della Santa Madre Chieſa, ha differito ſino al diciannove Marzo la ſeguente ſeſſione, per metterе in luce, e pubblicare le coſe ſopraddette, concedendogli, per levare ogni cauſa di maggiore dimora, il ſalvocondotto del tenor che ſi reciterà; determinando, che trattanto ſi tratti del Sacramento del Matrimonio, e ſi proſeguiſca la riforma, per dover pubblicar le diffinizioni anche di queſto, inſieme con le altre di ſopra nominate. La ſoſtanza del ſalvocondotto era (*Concil. Trid. Seſſ.* 15. *Rayn. N.* 21.) che il Sinodo inerendo al ſalvocondotto già dato, ed ampliandolo, fa fede, che concede a tutti i Sacerdoti, Principi, Nobili, e perſone di qualunque condizione della Nazione Germanica, che verranno, o ſono già venuti al Concilio, ſalvocondotto di venirvi, ſtarvi, proporre, e parlar col Sinodo, trattar ed eſaminar quello, che loro parerà, dar articoli, e confermarli, riſpondere alle obbiezioni del Concilio, e diſputar con gli eletti di quello; con dichiarazione, che le controverſie in queſto Concilio ſieno trattate ſecondo la Scrittura ſacra, tradizioni degli Apoſtoli, approvati Concilj, conſenſo della Chieſa Cattolica,

ed

ed autorità de' Santi Padri; con aggiunta anche, che non sieno puniti sotto pretesto di religione, o de' delitti commessi, o che fossero per commetter circa questo, ed in maniera, che per la loro presenza in viaggio, o in qualunque luogo, nè nella Città di Trento si cessi da' divini uffizj, e che possano tornare quando loro parerà senza impedimento, salve le robe, onore, e persone loro, con saputa però de' deputati dal Sinodo, acciò sia provvisto alla loro sicurezza; volendo, che in questo salvocondotto si abbiano per incluse tutte le clausole, che fossero necessarie per efficace, e piena sicurezza. Aggiungendo, che se alcuno di essi o nel viaggio, o in Trento, o nel ritorno commettesse alcuna enormità, che potesse annullar il beneficio di questa fede pubblica, in tal caso sieno puniti dai suoi medesimi di emenda, che soddisfaccia al Sinodo; e dall'altra parte se alcuno nel viaggio, nello stare, o nel ritorno commettesse cosa, che violasse questo salvocondotto; debba esser punito da esso Sinodo di emenda, con approvazione di essi Signori Germani, che saranno in Trento presenti, restando in vigore sempre la forma dell'assicurazione, concedendo agli Ambasciadori loro di poter uscir di Trento a pigliar aria, e ritornare, di poter mandare, e ricever avvisi, e messi, semprechè loro parerà, accompagnati però da' Deputati per loro sicurezza. Il qual salvocondotto duri per lo tempo, che staranno sotto la tutela del Sinodo, in viaggio per Trento, e che dimoreranno nella Città, e venti giorni dopo che essi dimanderanno, o che loro sarà ordinato di partir, dovendogli restituire in luogo sicuro a loro elezione; le quali cose promette con buona fede a nome di tutti i fedeli di Cristo, e di tutti i Principi Ecclesiastici, e secolari, e di tutte le altre persone Ecclesiastiche, e secolari parimente di ogni condizione. Promettendo insieme in

buona fede, che il Sinodo non cercherà occasione pubblica, nè occulta, che sia tentata cosa alcuna in pregiudizio di questo salvocondotto, nè si valerà, o permetterà, che alcun si vaglia di qualsivoglia autorità, potenza, ragione, statuto, privilegio di leggi, di Canoni, di Concilj, e specialmente del Costanziense, e Sanese. Alle quali cose tutte in questa parte, e per questa volta deroga. E se il Santo Sinodo, o alcun di quello, o de' suoi violasse la forma di questo salvocondotto, in qualsivoglia punto, e clausola, e non ne seguisse l'emenda con approvazione di loro, stimino il Sinodo incorso in tutte le pene, che possano incorrere i violatori di tali salvicondotti, per legge divina, e umana, o per consuetudine, senz' ammettere scusa, o contraddizione. Le quali cose lette, fu la sessione finita.

XLII. E' cosa certa, che i Presidenti, dubbiosi dove le cose potessero capitare, volevano essere preparati, se il vento se gli mostrava prospero, di decidere tutta in una sessione la materia de' Sacramenti: e pertanto avendo già in pronto le cose spettanti alla comunione, alla messa, al Sacramento dell' Ordine (*Pallav. L. 12. c. 16.*) volevano avere digeste, ed ordinate quelle del matrimonio, per metterle in un fascio; ed in un' altra sessione trattare succintamente del purgatorio, delle indulgenze, delle immagini, delle reliquie, ed altre tali cose minute, che così le chiamavano, e mettere fine al Concilio: e se alcuna cosa si fosse opposta a questo disegno, poter mostrare, che da loro non era mancato.

XLIII. Io (30) veggo molti, leggendo questi successi, maravigliarsi, non vedendo nominato il Papa, dal quale in cose di molto minore momento tutte le deliberazioni erano solite spiccarsi. Ma cesserà la maraviglia, sapendo, che il Pontefice

fu

fu ſecondo il ſolito avviſato in punto di tutti i ſucceſſi, e diſegni; ed al primo arrivo de' Vittembergici, ed alla nuova, che altri ſi aſpettavano, avviſato riſpoſe a' ſuoi Legati, e Nuncj, che i Proteſtanti foſſero trattati con maggiore umanità, che foſſe poſſibile; che ſapeva bene, eſſere neceſſario in ſimili avvenimenti ſopportare qualche indignità per condiſcendere; però in queſto uſaſſero prudenza, accomodandoſi alla neceſſità, perchè in fine cede in onore l' avere ſofferto alcuna coſa. (*Pallav. L. 12. c. 15. Fleury, L. 148. N. 27.*) Si aſteneſſero bene di ogni pubblico colloquio, o in iſcrittura, o in voce in materia di religione. Proccuraſſero con gli officj, e con le ſperanze di guadagnare alcuno de' Dottori Proteſtanti, e non perdonaſſero a qualche ſpeſa. Fu il Papa avviſato dal Legato di paſſo in paſſo, che ſi andava facendo; non però gli parve occorrere coſa, che doveſſe fargli mutare propoſito. Ed alle coſe del Concilio dopo queſta ſeſſione non penſava molto. Perchè avendo preſo qualche ombra dell' Imperadore, aſcoltava le propoſte di alcuni Franceſi. Ma quando inteſe, che gli Ambaſciadori Imperiali aveano dato a' Proteſtanti ſperanza di moderare la poteſtà Pontificia, e detto, che aſpettavano di vedere la porta aperta con la negoziazione loro per dovere poi ſecondare, ed introdurre le coſe, che aveano diſegnato, e che molti dei Padri riputavano neceſſario reſtringere l' autorità Papale, avendo altri riſcontri, che di tal mente foſſero tutti gli Spagnuoli, e che Ceſare diſegnava alzarſi più coll' abbaſſare il Pontificato, e penſava di fomentare i Proteſtanti a queſto; per moſtrare che da ſe non procedeſſe; alienato l' animo da lui per voltarlo al Re di Francia, porgeva orecchie alla trattazione per nome del Re dal Cardinale Tornone maneggiata, dall' eſecuzione della quale

ne seguiva senza sua opera la dissoluzione del Concilio, e senza che esso si mostrasse desiderarla.

XLIV. Fatta la sessione, i Protestanti, (*Slei l. L. 23. p. 408. Thuan. L. 9. N. 14. Fleury, L. 148. N. 46.*) sebbene penetrarono, che il salvocondotto non era ampliato, come l'aveano chiesto, dissimulando di saperlo, l'addimandarono, e gli fu dagli Ambasciadori Imperiali congregati per questo, consegnato un esemplare autentico per ciascuna Ambasceria. Essi ritiratisi, e letto il tenore, ritornati si lamentarono, che fosse loro mancato; e ricercarono anche la risposta del Sinodo alle esposizioni loro, ed alle istanze fatte sopra il modo di procedere nel Concilio. Gl'Imperiali gli confortarono a procedere con desterità, usando i medesimi concetti in mostrare, che col tempo avrebbero ottenuto tutto, ma ricercando le cose acerbe, ed innanzi l'opportunità, avrebbero difficoltato ogni cosa; che nel salvocondotto non era necessario esprimere, che potessero esercitare la loro religione nelle case, poichè non essendo proibito s' intende concesso: che nessuna cosa sia fatta in vituperio loro, essere chiaramente espresso, quando se gli promette buono, e real trattamento; ed oltra questo si faranno anche pubbliche proibizioni a tutti, che faranno maggiore effetto; quanto alle ragioni d' allegare nel Concilio, in sostanza essere detto lo stesso, che la Scrittura sia il fondamento, ma essere ben necessario, quando vi sarà controversia nella intelligenza della Scrittura, che sia giudice il Concilio: la Scrittura essere muta, e senza anima, e siccome le leggi civili, avere bisogno di giudice, che la inanimi, e nella materia della religione questo essere il Concilio, come dal tempo degli Apostoli sinora è stato osservato. I Protestanti ricevettero il salvocondotto, ma con dichiarazione, che non lo pigliavano, se non a fine di mandarlo a loro Principi.

XLV.

XLV. Ma i Presidenti, per eseguire quanto era decretato di esaminare la materia del Matrimonio, fatta la Congregazione generale, ed eletti deputati, diedero fuori trentatre articoli in quella materia, per essere discussi da' Teologi; ed ordinarono anche, che i deputati formassero i Canoni, secondo che i particolari si andavano ventilando; si fecero alquante Congregazioni, e furono anche formati fino sei Canoni. Ma (*Pallav. L.* 13. *c.* 2.) avendo i Protestanti fatto condoglianza con gli Ambasciadori Imperiali, dicendo, che bene gli davano speranza, che col tempo potessero ottenere revisione delle cose decise, ma tuttavia quella co' fatti loro era levata; perchè contuttociò si camminava innanzi a nuove decisioni, mentre che i suoi erano aspettati. Gli Ambasciadori Imperiali non poterono ottenere da' Presidenti, che si fermassero le azioni, le quali essi affrettavano con ogni sollecitudine, affinchè ovvero i Protestanti restassero di andare a Trento, ovvero andando ritrovassero tutto deciso: che quanto alla dimanda di riesaminare le cose: erano già risoluti il Papa, tutta la Corte, e tutti i Prelati di negarla costantemente. Pensavano anche, che più apparentemente si negherebbe la revisione di molte cose, che di poche. Ma l' Imperadore, a' fini del quale molto importava ridurre i Protestanti in Trento, e niente gli toccava il riesaminare, o no; avvisato dagli Ambasciadori delle querele de' Protestanti, e dell' impedimento, che si opponeva alla loro andata al Concilio, mandò persona a Trento, con commissione di passare anche a Roma, per fare officio, che si differisca ogni azione per pochi giorni, mostrando, che quella fretta precipitava le materie, rendeva sospetto a' Protestanti, e difficoltava la riduzione loro; ed ordinò, che (31) a' suoi fosse comandato di fermare le trattazioni, ed a'

Pon-

Pontificj, quando le persuasioni non giovassero, si passasse alle protestazioni. Questa risoluzione dell' Imperadore significata in Trento (*Fleury*, *L.* 148. *N.* 31. *Pallav. L.* 12. *c.* 15.) fu causa, che si fece una Congregazione generale, e proposta questa considerazione, fu deliberato soprassedere da ogni azione Conciliare, a beneplacito però del Sinodo.

XLVI. Ma il Pontefice sentì dispiacere di quello, che si era fatto; e sdegnato con l' Imperadore anche per altri rispetti, scrisse a Trento, che continuando a tenere sospese le azioni quanto meno giorni potessero, per riputazione del Sinodo riassumessero le azioni senza rispetto. La causa, che oltra questo, avea irritato il Papa, ed i Cardinali, fu perchè desiderando Ferdinando occupare la Transilvania, che dall' altra parte era da' Turchi assalita, sotto pretesto di mantenerla per il picciolo figlio di Giovanni Vaivoda, (*Thuan. L.* 9. *N.* 6. *Fleury*, *L.* 147. *N.* 91.) Giorgio Martinuccio Vescovo di Varadino, uomo di eccellente prudenza, e di gran credito in quella regione, desiderava conservarla in libertà, e per ovviare al maggior pericolo, non potendo contrastare co' Turchi, ed Austriaci insieme, elesse congiungersi con questi, con che fatto contrappeso a' Turchi, teneva le cose in gran bilancia. Gli Austriaci, conoscendo che col guadagnare questo Prelato, totalmente ottenevano la loro intenzione, oltre le altre cose, che fecero affine di restringerlo maggiormente ne' loro interessi, Ferdinando gli promise una pensione di (§) ottanta mila scudi, ed (32) ottenne l' Imperadore con grande istanza dal Papa, che lo creasse Cardinale, e (cosa rare volte costumata) gli mandasse il cappello, ed anche gli concedesse di portare l' abito rosso, che non gli era (33) lecito per essere monaco di S. Basilio; cose, che furono

ese-

eſeguite in Roma nel mezzo di Ottobre. (*Sleid. L.* 23. *p.* 403. *Adr. L.* 8. *p.* 569. *Pallav. L.*13. *c.* 2. *Rayn. ad ann.* 1551. *N.* 73. *& ad ann.* 1552. *N.* 45. *e ſeqq. Fleury*, *L.* 148. *N.* 121. *e* 123.) Ma non eſſendo ſtata dal Veſcovo ſtimata queſta apparenza di onore, nè volendo anteporre gl' intereſſi Auſtriaci a que' della ſua Patria, da' miniſtri di Ferdinando fu a' diciotto (34) Dicembre proditoriamente, e crudelmente trucidato, ſotto pretesto, che aveſſe intelligenza co' Turchi. Queſto ſucceſſo commoſſe maravigliosamente tutti i Cardinali, che ſi riputano ſacroſanti, ed inviolabili: conſideravano, quanto importaſſe l' eſempio, che poteſſe eſſere ucciſo un Cardinale con finte calunnie, ovvero anche per ſoſpetti. Ed al Papa, a cui da ſe medeſimo diſpiaceva l' eccesſo, aggiunſero ſtimolo, mettendogli anche innanzi, che quel Cardinale era poſſeſſore di un gran teſoro, che giungeva ad un milione, che quello dovea eſſere della Camera, come di Cardinale morto ſenza teſtamento. Per tutti queſti riſpetti il Papa deputò Cardinali ſopra la cognizione dell'eccesſo, e furono ſtimati incorſi nelle cenſure Ferdinando, e tutti i ſuoi miniſtri di Tranſilvania: e furono mandati commiſſarj per fare inquiſizione a Vienna: e per non tornare più a parlare di queſto, dirò quì anticipatamente, che raffreddandoſi, come è di coſtume, i fervori, poichè non ſi poteva disfare quello, che fatto era, per non mettere a campo maggiore moto, ſi (35) procedè con molta connivenza, e con tutto che foſſe fatto il proceſſo, come a Ferdinando metteva conto, non ſi provò coſa alcuna delle oppoſte al defonto, ed il penſiero di tirare la eredità alla Camera ſi mortificò, perchè poco fu ritrovato a quello, che ſi penſava, avendo il Martinuccio, che era uomo liberale, ſempre ſpeſo in pubblico ſervigio tutto quanto a-

vea

vea, e quello, che si era trovato, essendo diviso tra i Soldati (*Thuan. L.* 10. *N.* 15.). Il Papa dichiarò Ferdinando, e tutti gli altri, che non erano stati presenti alla morte, assoluti, con aggiunta, se le cose dedotte in processo erano vere. Di che dolendosi i ministri Cesarei, come che fosse mettere in dubbio la bontà di Ferdinando, il Papa fece la sentenza assoluta, e (36) quei soli, che furono autori della morte, andarono a Roma per l'assoluzione, sebbene con tale modo, come se fossero stati autori di opera lodevole; con tutto che così in Ungheria, come in Roma si tenesse per certo che fosse l' assassinamento prodotto da mandato di chi ne avea interesse, secondo il celebre detto, che di ogni consiglio occulto quegli è l' autore, che ne riceve giovamento. Ma questo eccesso non fu di beneficio alle cose di Ferdinando, anzi che per questa, e per altre cause poco dopo egli fu totalmente di Transilvania escluso. Ma poichè non appartiene al proposito mio parlare di questo, ritorno alle cose, che passavano in Trento.

XLVII. Il giorno sei di Febbrajo (*Pallav. L.* 13. *c.* 2. *Sleid. L.* 23. *p.* 408. *Thuan. L.* 9. *N.* 14. *Fleury*, *L.* 148. *N.* 54.) in Domenica precedente la Settuagesima, leggendosi il Vangelo della zizania, fece il sermone Ambrosio Cigogna, (e così è interpetrato il suo cognome Tedesco, *Pelargo*) Domenicano Teologo dell' Arcivescovo di Treviri; il quale applicando il nome di zizania agli eretici, disse, che conveniva tollerarli, quando non si poteva, senza pericolo di maggiore male, estirparli. Questo fu riferito a' Protestanti, come se avesse detto, che si poteva mancar loro della fede data, e però nacque gran tumulto. Egli si difendeva dicendo, che avea parlato degli eretici in genere, e non detto cosa di più di quello, che

il

il Vangelo medeſimo propone : ma quando aveſſe anche detto, che biſognaſſe eſtirparli con fuoco, ferro, laccio, ed in qualunque altro modo (37), avrebbe fatto quello, che comandò il Concilio nella ſeſſione ſeconda ; avere parlato modeſtiſſimamente, nè poterſi fare ſermone ſopra quel Vangelo ſenza dire quel tanto, che da lui fu detto. Il rumore per opera del Cardinale di Trento, e dell' Ambaſciadore Ceſareo fu quietato, ſebbene con difficoltà ; con tutto che coſtaſſe, non avere il Frate parlato di non ſerbare la fede, nè avere detto coſa, che toccaſſe i Proteſtanti in iſpeciale, ma gli eretici in univerſale. Queſto (38) però fu occaſione, che quell' Elettore, (*Sleid. L.* 23. *p.* 409.) già riſoluto di partire, per qualche ſecreta intelligenza, che teneva col Re di Francia, trovato queſto pretesto di partire, ed aggiunto il biſogno di ricuperare la ſanità, partì a mezzo Febbrajo, laſciata fama, che era con beneplacito di Ceſare, e promeſſo di preſto ritornare ; però non paſsò per Iſpruc, nè ſi abboccò con l' Imperadore.

Il primo giorno di quareſima (*Fleury*, *L.* 148. *N.* 55. *Sleid. L.* 23. *p.* 409.) furono per aſſiſione pubblicate in Trento le Stazioni al medeſimo modo, che in Roma, per conceſſione del Papa, a chi viſitaſſe le Chieſe ; lochè fu trattenimento ai Padri, e Teologi reſtati per l' intermiſſione delle Congregazioni ſenza negozio, e quaſi ozioſi, ſi erano benanche trattenuti per l' innanzi riducendoſi a Congregazioni private, diſcorrendo variamente, ora della diſſoluzione, ora della continuazione del Concilio, ſecondo le nuove, che erano portate.

XLVIII. Nel principio di Marzo (*Id. ibid.*) arrivarono lettere dall' Elettore di Saſſonia agli Ambaſciadori ſuoi, dove lor commetteva proſeguire le iſtanze in Concilio ; ed avviſava, che ſi metteva in punto per andare in perſona a Ceſare ;

lo-

lochè rasserenò l'animo di tutti. Ma pochi giorni dopo si sparse rumore per tutto, che fosse fatta confederazione del Re di Francia co' Principi Protestanti per fare la guerra a Cesare; e gli Elettori di Magonza, e di Colonia a' undici di Marzo partirono, e (*Ibid. p.* 410.) passati per Ispruc furono con Cesare a rettissima trattazione; e gli Ambasciadori di Maurizio dubitando di se stessi, occultamente uscirono di Trento, e per diverse vie ritornarono a casa. Contuttociò dopo queste cose arrivarono (*Id. ibid. Fleury, L.* 148. *N.* 60.) quattro Teologi di Vittemberga, e due d'Argentina, e gli Ambasciadori di quel Duca insieme con loro immediatamente fecero istanza con gli Ambasciadori Cesarei, che dal Sinodo fosse data risposta alla proposizione già fatta, e si desse principio alla conferenza, o trattazione; al che il Legato rispose, che istante il diciannove Marzo, giorno destinato per la sessione, era necessario mettere ordine a quella, e trattare molte altre cose, delle quali una sarebbe stata trovar forma di trattare; (39) imperò quel giorno si fece Congregazione (*Pallav. L.* 13. *c.* 2. *Rayn. N.* 23.) in casa del Legato, e fu deliberato di prolungare la sessione fino al primo di Maggio. In questa Congregazione fu ricevuto l'Ambasciadore di Portogallo, il quale presentò il suo mandato, e fece un ragionamento, e gli fu risposto in forma solita con lodi, e ringraziamenti al Re, e con parole di complimento all' Ambasciadore. Ma quelli di Vittemberga vedendo (*Sleid. L.* 23. *p.* 410. *Fleury, L.* 148. *N.* 62.) che non si dava risposta alle proposte loro, ed ancora che il Legato teneva secreta la confessione da essi presentata, la quale da molti era ricercata, nè si poteva avere, avendone essi portate alcune copie stampate già, le distribuirono a diversi, di che vi fu grande strepito, e da alcuni si diceva, che meritavano casti-

go

go: perlochè quelli, a chi vien conceſſo ſalvocondotto, ſono in obbligo di fuggire ogni offeſa di chi glielo concede; e queſta era ſtimata un' offeſa pubblica; pur finalmente il tutto ſi quietò.

XLIX. Fecero più volte i Proteſtanti iſtanza (*Sleid. ibid. p.* 412. *Fleury, ibid.*) con gli Ambaſciadori Ceſarei, che ſi deſſe principio all' azione, la quale tuttavia ſi differiva, ora ſotto pretesto, che il Legato era indiſpoſto, ora ſotto diverſi altri. Gli Ambaſciadori Ceſarei facevano ogni officio per dar principio: operarono, che i Proteſtanti ſi contentaſſero di tralaſciare la richieſta della riſpoſta alle dimande loro preſentate; poi anche di non ricercare, che foſſe eſaminata la dottrina da loro eſibita; ma eſſendo ſempre, ſedata una difficoltà da' Proteſtanti, eccitate altre dalla parte de' Preſidenti, ora ſopra il modo di trattare, ora ſopra la materia dove incominciare, in fine ſi contentavano i Proteſtanti così perſuaſi dal Pittavio, d' incominciare dove gli altri volevano. Non per queſto fu fatto ingreſſo. Il Legato, (*Mem. de Varg. p.* 524.) ſebbene graviſſimamente infermo per le gran paſſioni d' animo, era ſtimato così fingere, per trovare pretesto di non dare principio. I Nuncj erano irriſoluti, ed i Veſcovi non erano tra loro d' accordo. Perchè quelli, che dipendevano da Ceſare, Spagnuoli, ed altri, moſſi dagli Ambaſciadori Imperiali, volevano che ſi camminaſſe innanzi; ma quelli, che dipendevano dal Pontefice inſoſpettiti, che il fine de' Ceſarei foſſe di fare capitare preſto la trattazione alla riforma della Corte Romana, abbracciavano ogni ocaſione d' impedimento. E perchè già i Veſcovi Tedeſchi erano partiti per i moti di guerra, aſpettavano la ſteſſa occaſione anche loro; e maſſime, che continuavano gli avviſi delle armi del Re di Francia, e dei Confederati di Germania contra Ceſare, delle quali

li erano già usciti protesti, e manifesti, i quali portavano per causa la difesa della religione, e la libertà di Germania. Il primo giorno d' Aprile (*Thuan. L.* 10. *N.* 4. *Sleid. L.* 23. *p.* 412. *Adr. L.* 8. *p.* 572. *Pallav. L.* 13. *c.* 3. *Fleury, L.* 148. *N.* 72.) l' Elettore di Sassonia mise l' assedio ad Augusta, la quale il terzo giorno si rese; ed il sesto la nuova giunse a Trento, e che tutto il Tirolo si metteva in armi per andare in Ispruc, essendo opinione, che l' esercito de' Collegati disegnasse occupare i passi delle Alpi per impedire la gente forestiera di entrare in Germania. Perlochè gran parte de' Vescovi Italiani si misero in barca a seconda del fiume Adige per ridursi a Verona; ed i Protestanti determinarono di partire.

L. Essendo (40) restati pochi Vescovi, ed il Legato, per la gravezza dell' infermità spesso vaneggiando, non potendo avere risoluzione consistente, i Nuncj, che temendo, se si aspettava il primo di Maggio, secondo l' ordine dato, che dovessero trovarsi in Trento senza Prelati, scrissero a Roma, ricercando quello, che in tanta angustia si dovesse fare. Il Pontefice, che già avea col Re di Francia conchiuso, nè stimava più quello, che l' Imperadore potesse fare, quando bene avesse superato le difficoltà, che lo circondavano, fatta Congregazione de' Cardinali, propose l' avviso de' Nuncj in consulta; nè vi fu difficoltà al concorrere la maggior parte, che si sospendesse il Concilio. (*Rayn. ad ann.* 1552. *N.* 25. *e* 26. *Pallav. L.* 13. *c.* 3. *Thuan. L.* 9. *N.* 14. *Fleury, L.* 148. *N.* 75.) Fu formata la Bolla, e mandata a Trento, scrivendo appresso a' Nuncj, che se gli mandava l' autorità per la sospensione. Però quando vedessero urgente necessità, cedessero a quella, e non mettessero in pericolo la dignità del Concilio, il quale ad altro tempo quieto si sarebbe

be reintegrato : però non lo disciogliessero interamente , affin di tenere in mano quel capo per valersene alle occasioni , ma lo sospendessero per qualche tempo . La quale risposta avuta , tenendola secreta , consultarono con gli Ambasciadori , e con i principali Prelati , i quali proponevano di aspettar ordine da Cesare , ed estenuavano il timore quanto potevano (41) : però i Prelati , sebbene la maggior parte Spagnuoli , temendo delle persone loro per l' odio de' Protestanti , e non isperando , che Cesare avesse tempo in tanta strettezza di pensare al Conclio , consentirono ad una sospensione . Perlochè i Nuncj intimarono la pubblica sessione pel ventotto d' Aprile ; tanto era urgente il timore , che non gli concesse aspettare due giorni il destinato dal Concilio alla Sessione .

(42) Alla quale convennero quei pochi rimasti ; (*Id. N.* 77. *Rayn. N.* 27. *Spond. N.* 4.) e dopo le cerimonie Ecclesiastiche , perchè quanto alle pompe , quella volta furono tralasciate (43) , fu dal Nuncio Sipontino fatto leggere un Decreto per lo Secretario ; la sustanza del quale era : (*Concil. Trid. Sess.* 16.) Che il Sinodo , i Presidenti , i due Nuncj per nome proprio , e del Cardinale Crescenzio Legato gravemente infermo , è certo essere noto a tutti i Cristiani , che il Concilio di Trento , prima congregato da Paolo , e dipoi restituito da Giulio , a petizione di Carlo Imperadore , per restituire la religione , massime in Germania , e per emendazione de' costumi , e che in quella essendo convenuti molti Padri di diverse regioni , non perdonando a fatiche , e pericoli , il negozio era incamminato felicemente , con isperanza che i Germani novatori dovessero andare al Concilio disposti di acquietarsi alle ragioni della Chiesa , ma per astuzia del nemico repentinamente sono eccitati tumulti , che hanno costretto ad interrom-

pere il corso, levata ogni speranza di progresso, anzi con timore, che il Sinodo fosse piuttosto per irritare le menti di molti, che placarle; perlochè essi vedendo ogni luogo, e specialmente la Germania, ardere di discordie, e che i Vescovi Tedeschi, specialmente gli Elettori, erano partiti per provvedere alle loro Chiese, ha deliberato non opporsi alle necessità, ma tacere fino a' tempi migliori; e pertanto sospendere il progresso del Concilio per due anni, con condizione, che se le cose saranno prima pacificate innanzi il fine di quel tempo, s' intenda, che il Concilio ripigli il suo vigore, e fermezza; e se gl' impedimenti non saranno cessati in capo di due anni, s' intenda, che la sospensione sia levata, subito levati gl' impedimenti, senza nuova convocazione del Concilio, intervenendo a questo Decreto il consenso, e l' autorità di sua Santità, e della Santa Sede Apostolica. E trattanto il Sinodo esorta tutti i Principi Cristiani, e tutti i Prelati, per quanto a ciascuno si aspetta, che facciano osservare ne' loro dominj, e Chiese, tutte le cose dal Concilio fino a quell' ora decretate. Il quale Decreto letto, fu dagl' Italiani approvato. (44) (*Fleury. L.* 148. *N.* 78. *Rayn. ad ann.* 1552. *N.* 29. *Pallav. L.*13. *c.*3.) Gli Spagnuoli, che erano al numero di dodici dissero, che i pericoli non erano sì grandi, come si facevano; che già cinque anni fu da' Protestanti presa la Chiusa, e pur il Concilio non si disciolse, con tutto che a difesa del Tirolo altro non vi fosse, che il Castellalto; ora esser la persona di Cesare in Ispruc, per la virtù del quale quel motivo presto cesserebbe; che si licenziassero i timidi, come allora si fece, restando quelli, che volevano, fin tanto che fosse avvisato l' Imperadore, che essendo tre giornate vicino, poteva dar presta risposta. Ma opponendosi gli altri popolarmente, gli Spagnuoli

(*Mart. Coll. Ampl. Tom.* 8. *p.* 1421.) protestarono contra la sospensione così assoluta ; non ostante la qual protesta , il Nuncio Sipontino , benedetti i Padri , li licenziò d' andar al viaggio loro . Partiti i Nuncj , (*Pallav. ibid.*) ed i Prelati Italiani , finalmente partirono gli Spagnuoli , ed anche gli Ambasciadori dell' Imperadore , e 'l Cardinal Crescenzio fu portato a Verona , dove morì .

LI. In Roma (45) per l' ultima parte del Decreto , fu imputato a' due Nunzj a gran carico , (*Id. ibid.*) che il Sinodo avesse decretata l' esecuzione delle cose costituite , senza averne prima chiesto conferma dalla Sede Apostolica ; allegando, che essendo ciò stato da tutti i Concilj passati esquisitamente osservato , questa era una grande usurpazione , e lesione dell' autorità Pontificia . Alcuni anche facevano scrupolo , che tutti gl' intervenuti in quella sessione fossero incorsi nella censura del Canone , *Omnes* , *Dist.* 22. , avendo pregiudicato ad un privilegio della Sede Apostolica , con pretendere , che i Decreti Conciliari fossero di alcun valore innanzi la conferma . Dicevano in sua difesa , non aver comandato, ma esortato alla osservanza : ma la risposta non soddisfaceva , perchè osservare come legge , presuppone l' obbligazione ; e nel Decreto l' esortazione non si riferisce , salvochè a' Principi, e Prelati esortanti a far osservare : che quanto agli osservatori si presuppone obbligo precedente , e poi quanto alla materia della fede , la risposta (dicevano) non poter aver luogo alcuno . Si potevano scusare con dire , che ogni cosa era fatta dal Papa , ed approvata prima, che nelle sessioni fosse pubblicata; nè questo avrebbe soddisfatto ; poichè quantunque fosse il vero , non però appariva . Questo diede occasione di maravigliarsi , come tanta contenzione fosse passata tra il Sinodo , ed i Protestanti per le cose già stabilite , che questi volevano riesamina-

re, e quelli aver per conchiuse, (46) poichè se non ebbero la perfezione, e stabilimento innanzi la conferma, adunque potevano esser riesaminate: ed a discorrer sodamente, ovvero il Pontefice, che doveva confermarle, avea da farlo con cognizione delle cause, o senza; se senza, la conferma è una vanità, e sarebbe secondo il proverbio, che uno pigliasse la medicina, e l'altro si purgasse: se precedendo la cognizione, adunque esso Pontefice dopo doveva esaminarle, e lo poteva anche far ognuno per riferirsi a lui. In somma se la forza de' Decreti Conciliari pende dalla conferma del Papa, innanzi quella sono pendenti, e possono esser rivocati in dubbio, e posti in maggior discussione; contra quello, che sempre si era negato a' Protestanti. La conchiusione di alcuni era, che il Decreto fosse una dichiarazione di non aver bisogno di conferma. I Protestanti non pensarono a queste ragioni, le quali quanto sono più valide nella dottrina della Sede Romana, tanto più il valersene sarebbe di detrimento alle pretensioni loro. Ma perchè della validità di questo Decreto fu maggiormente parlato l' anno 1564. quando il Concilio si finì, sarà differito parlar del rimanente fino a quel tempo.

LII. Ma con tutto che i Protestanti fossero superiori nel maneggio della guerra, (*Sleid. L.* 24. *p.* 422. *Fleury*, *L.* 148. *N.* 81.) non restava Maurizio di trattare amichevolmente con Ferdinando, anzi per questo ancora andare negli Stati suoi a ritrovarlo, non richiedendo altro, che la liberazione del Langravio suocero, la libertà della Germania, e la pace della religione: e nondimeno facendo continuo progresso le armi de' Protestanti, l' Imperadore, quantunque non fosse in ordine di resistere, parendogli nondimeno d'aver ancora la Germania sotto il giogo, non si poteva accomodare a cedere in parte la dominazione assunta; sebben

Ferdi-

Ferdinando, dopo aver molto con Maurizio trattato, s' era trasferito in Isprue a persuader il fratello. (*Thuan. L.* 10. *N.* 5. *Adr. L.* 9. *p.* 581. *Moros. Hist. Ven.* L. 7. *Pallav. L.* 13. *c.* 3.) Ma accostandosi a quella Città le armi nemiche, l' Imperadore fu costretto fuggire di notte con tutta la sua Corte, e camminato alquanto per i monti di Trento, voltatosi si ridusse a Villaco, Città di Carintia a' confini de' Veneziani, con tanto spavento, che prese anche timore, perchè quel Senato per sicurezza dei confini suoi spinse numero di soldati verso quel luogo, quantunque dall' Ambasciadore Veneto fosse assicurato, che quelle armi erano per suo servizio, se fosse stato bisogno. Innanzi la partita liberò Giovanni Federico Duca di Sassonia dalla prigione, per levar la gloria a Maurizio, che da lui fosse stato liberato; (47) il che fu anche di molto piacere a quel Principe, al quale metteva più conto aver la grazia dal nemico superiore, che dal nemico pari, ed eumulo. Poche ore dopo la partita d' Isprue, Maurizio arrivò la medesima notte, dove non toccate le cose di Ferdinando, nè di quei cittadini, solo s' impadronì di quelle dell' Imperadore e della Corte sua. Da quella fuga vedendo i Protestanti il vantaggio loro, mandarono fuori un altro manifesto, (*Sleid. L.* 24. *p.* 422.) con significare in sostanza, che avendo preso le armi per la religione, e libertà della Germania, siccome i nemici della verità nessun' altra mira ebbero, se non che oppressi i Dottori, si restituissero gli errori Pontificj, la gioventù in quelli si educasse, avendone parte posti prigione, ed agli altri fatto giurare di partirsi, e non tornare più, il qual giuramento, sebben essendo empio, non è obbligatorio, con tutto ciò li richiamavano tutti, loro comandavano di riassumer l' ufficio d' insegnare secondo la Confessione Augustana, e per levar ogni luogo alle ca-

calunnie, li assolvevano anche dal giuramento prestato.

LIII. Continuando tuttavia il trattato della pace, finalmente si fece l'accordo in Passavia nel principio d' Agosto sopra tutte le differenze: ed in quello, che si aspetta alla religione fu così ordinato, (*Id. L. 24. p. 430. & 431. Thuan. L. 10. N. 13. Pallav. L. 13. c. 4. Rayn. N. 32. Spond. N. 10. Fleury, L. 148. N. 92.*), che fra sei mesi si congregasse una Dieta, nella quale si dovesse trattar qual fosse il più facile, e comodo modo di comporre le discordie della religione, per un Concilio generale, o per un Nazionale, o per un Colloquio, o per una universale Dieta dell' Impero; che in questa Dieta si dovesse pigliar un ugual numero di persone pie, placide, e prudenti dell' una, e dell' altra religione, dando loro cura di pensare, e proporre i modi convenienti, e che trattanto nè Cesare, nè alcun altro potesse sforzar alcuno contra la sua coscienza, o volontà nè di fatto, nè con forma di ragione per causa di religione, nè far cosa alcuna in vituperio, e gravame d' alcuno per tal causa, ma lasciar viver ciascuno in quiete, e pace, e che similmente i Principi della Confessione Augustana non potessero molestar gli Ecclesiastici, o secolari della vecchia religione, ma lasciarli godere le loro facoltà, Signorie, superiorità, giurisdizioni, e cerimonie; Che nella camera fosse a ciascuno amministrata giustizia, senza aver riguardo di che religione fosse, e senza escluder quelli della Confessione Augustana dall'aver la porzione spettante loro nel numero degli assessori, e fosse lasciata libera la formola di giurare agli assessori ed alle parti, per Dio, e per i Santi, ovvero per Dio, e per gli Evangelj. E quando bene non si trovasse modo di composizione nella religione, questa pace nondimeno, e concordia ritenga il suo vigore

in

in perpetuo . E così restò annullato *l' Interim* , il quale però in fatti ebbe in pochi luoghi esecuzione . Ma accordate tutte le differenze seguì la liberazione di Filippo Langravio d' Assia per virtù della concordia , onde tutte le difficoltà con Cesare furono composte ; non però si cessò dalla guerra tra diversi Principi , e Città dell' Impero in molte parti per un anno intero . Con tutto ciò le Città richiamarono i Predicatori e Dottori della Confessione Augustana , e restituirono le Chiese , le scuole , e l' esercizio della religione : e sebben si credeva che , atteſi i bandi , e persecuzione passata contra i Dottori , e predicatori , fossero esterminati , nè vi rimanessero se non alcuni pochi occultati sotto la protezione de' Principi , nondimeno quasi come per una rinascenza non mancò da provveder a tutti i luoghi . La guerra impedì l' adunanza della Dieta disegnata , e la fece differire di un anno in altro fino al Febbrajo del 1555. , della quale al suo tempo si dirà .

FINE DEL LIBRO QUARTO .

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III"
NAPOLI
85332